

IL



MATTINO

Il primo editoriale sul Mattino l'ho firmato nel dicembre del '95. Per tredici anni, ogni settimana, il privilegio di una finestra per dialogare con la politica.

Ho lavorato con tre Direttori: Paolo Graldi, Paolo Gambescia e Mario Orfeo. Tre stagioni, e tre visioni, del giornalismo italiano. Dal mio studio a San Martino, dalla casa di campagna a Oratino, dalla girandola dei viaggi della mia attività di ricerca: settanta righe alle sette del sabato sera.

La transizione italiana, le Torri, la Cindia che ri-orienta il globo osservate con le lenti del politologo. Ma i pesi e le misure li ho presi a prestito dai miei lettori.

È grazie a voi che l'inchiostro può reggere il filo sottile dell'equilibrio.

Quest'agenda è per ringraziarvi e accompagnarvi in un anno che ne vale dieci.

Gennaio						
L	M	M	G	V	S	D
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	

Febbraio						
L	M	M	G	V	S	D
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	

Marzo						
L	M	M	G	V	S	D
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23/30	24/31	25	26	27	28	29

Aprile						
L	M	M	G	V	S	D
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30		

Maggio						
L	M	M	G	V	S	D
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30
31						

Giugno						
L	M	M	G	V	S	D
1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30					

Luglio						
L	M	M	G	V	S	D
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	

Agosto						
L	M	M	G	V	S	D
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24/31	25	26	27	28	29	30

Settembre						
L	M	M	G	V	S	D
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30		

Ottobre						
L	M	M	G	V	S	D
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	

Novembre						
L	M	M	G	V	S	D
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23/30	24	25	26	27	28	29

Dicembre						
L	M	M	G	V	S	D
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	

2 gennaio 1999



L'ANALISI

Una forza tranquilla

MAURO CALISE

Il messaggio del Presidente Scalfaro è stato, a tutti gli effetti, un messaggio presidenzialista. Se c'era bisogno di una prova che alcune delle riforme istituzionali più importanti, per fortuna, le abbiamo già fatte, questa prova è venuta dall'autorevolezza - e estrema concretezza - del rapporto che si è venuto instaurando tra il Paese e l'uomo che lo ha guidato dal Colle. A norma di costituzione, l'Italia resta una repubblica parlamentare e proprio Scalfaro, con un pizzico di malizioso understatement, ci ha tenuto l'altra sera a sottolinearlo. Nella realtà, però, il sistema dei poteri italiano si è andato sempre più marcatamente caratterizzando come un sistema para-presidenziale: un semipresidenzialismo di fatto, ottenuto senza sanzioni formali ma con continui ed efficacissimi innesti nel corpo vivo della politica.

La stagione parapresidenziale è stata inaugurata dal settennato di Pertini, che ha dato stura - nel bene e nel male - all'età della leadership carismatica; si è rafforzata con quello di Cossiga, che col suo piccone irriverente ha avviato la transizione alla Seconda Repubblica; ed è culminata nell'assidua, instancabile regia con cui Scalfaro ha presidiato alla crisi più grave e drammatica della nostra democrazia. Come il Capo dello Stato ha ricordato con orgoglio, aveva trovato nel '92 un paese allo sbando, può oggi salutarlo come un paese di nuovo in pista, che ha riconquistato fiducia: quella, in primo luogo, degli italiani, ma anche quella, non meno importante, della comunità internazionale. Proprio come in un regime para - o semi - presidenziale, Scalfaro ha toccato sia i temi che riguardano in senso stretto lo Stato, la comunità politica che rappresenta, sia quelli che incidono più direttamente nel vivo dell'azione di governo. Sul primo fronte ha saputo evocare, con accenti mitterandiani, l'orgoglio della nazione richiamando la vitalità dei legami con l'immensa diaspora degli italiani emigrati all'estero. È un tema ricco di potenzialità enormi. Un Paese che

siede a testa alta intorno al tavolo delle economie forti, può finalmente pensare a se stesso come nazione storica, al di là dei suoi confini ristretti. La Francia ha sempre difeso a spada tratta la propria identità culturale su scala internazionale, la Germania è impegnata in una strenua, coraggiosissima ricucitura dei lembi della sua cittadinanza lacerati dall'ultima guerra; l'Italia ha, finalmente, l'occasione e i mezzi per valorizzare le radici di milioni di connazionali che restano, nel cuore e nelle aspirazioni, italiani. Sul versante governativo, Scalfaro ha lanciato due messaggi: uno più esplicito, l'altro in codice. Mettendo al centro dei problemi aperti le iniziative per il lavoro e la scuola, il Capo dello Stato ha riassunto quelle che saranno, nei prossimi mesi, le sfide chiave per il neo-premier D'Alema. Sfide di tipo sociale, che metteranno alla prova il dicastero nella sua capacità di concreta risoluzione dei problemi. Se negli anni passati l'attenzione era stata tutta sui tentativi di riformare la Costituzione, oggi questo scenario - o illusione - sembra essere tramontato. La tenuta del centro-sinistra non dipende da qualche nuova regola, ma dall'efficacia quotidiana sui fronti sociali che

scottano. Dopo il traguardo esterno dell'Euro, l'Italia deve oggi costruire basi solide per il proprio futuro: lavoro, innanzitutto per i giovani, e una scuola degna di essere la «carta d'identità del Paese». Anche per questo, Scalfaro non può guardare con particolare entusiasmo alla eventualità che riparta la carovana referendaria, coi suoi inevitabili scossoni e contrapposizioni frontali. Meglio sarebbe se la sentenza della Corte cavasse le castagne dal fuoco, mettendo il governo al riparo dall'ennesima perturbazione. Questo, naturalmente, il Presidente non poteva dirlo, e non l'ha detto. Ma c'è da giurare che molti, nella sua appassionata difesa del rispetto per la magistratura, leggeranno l'assoluzione preventiva della Corte costituzionale dalle accuse dei referendari se il quesito verrà bocciato. A volte, il silenzio dei potenti è più loquace delle parole.

2 gennaio 1999

dicembre 2008

Lunedì • Monday 29

Martedì • Tuesday 30

Mercoledì • Wednesday 31

Giovedì • Thursday 1

Venerdì • Friday 2



gennaio 2009

Sabato • Saturday 3

Domenica • Sunday 4

gennaio 2009

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	

gennaio 2000



L'ANALISI

Restituiamolo all'Italia

MAURO CALISE

Come tutti i grandi uomini politici, Bettino Craxi lascia dietro di sé una scia di forti passioni e di valutazioni contrastanti. L'uomo che per primo è riuscito a emancipare la sinistra italiana dalla storica subalterneità alla DC è anche quello che l'ha divisa mortalmente, condannando il suo partito - unico in Europa - alla scomparsa proprio quando i suoi fratelli - in Francia, in Germania, in Inghilterra - ritornavano in forze al governo. E, per converso, contribuendo ad una inopinata resurrezione degli odiati cugini comunisti. Paradossalmente, se D'Alema ha potuto, al congresso DS, rivendicare di incarnare oggi la tradizione del socialismo democratico, l'ha fatto sulle ceneri politiche del harahiri di Bettino Craxi.

Non è questo, però, il terreno sul quale la Storia è chiamata a giudicare l'operato di Craxi. Come pagina del tormentatissimo album di famiglia del

movimento operaio, le scelte di Craxi sono destinate a fomentare solo incomprensioni e rancori, spiriti di rivalsa e odi intestini. Secondo una tradizione secolare di autodevastazione interna che la sinistra italiana ha coltivato con maniacale puntiglio. E le reazioni di queste prime ore promettono l'ennesima, insopportabile replica di un copione fin troppo noto. Chi voglia, invece, cercare di riflettere sul nucleo duro dell'eredità craxiana, ciò che resta di più vitale e fecondo nel sistema politico attuale, deve volgere lo sguardo lontano dalle faide dei partiti e guardare alla società italiana. È qui che Craxi ha seminato germi di mutamento profondo, forse più di ogni altro leader politico dopo Togliatti e De Gasperi: nel nuovo rapporto instaurato tra società e mondo politico.

Sono almeno due le novità che Craxi introduce, anche grazie alla sua fortissima personalità, sulla scena del nostro paese. La prima è la riscoperta dell'identità italiana, dell'orgoglio di appartenere a questa terra, di essere quello che siamo. Fino a Craxi, i partiti avevano trasmesso agli italiani un senso di inadempienza e di ritardo. Sembravamo destinati a pagare, a tempo indeterminato, le colpe di una unificazione tardiva, di un processo di

integrazione fallito cui si era, infine, sommato anche il tradimento fascista. Senza una borghesia e uno stato degni di questo nome, gli italiani si ritrovavano anche senza una vera democrazia: in sospenso tra l'utopia rivoluzionaria del PCI e il pragmatismo clientelare della DC, l'Italia sembrava relegata al di fuori della via maestra tracciata dalle potenze occidentali. Un paese senza una patria.

Craxi è stato il primo a mettersi, con coraggio e perfino con protervia, dalla parte degli italiani: facendoli sentire fieri di essere quello che sono. In un paese zeppo, tra politici e intellettuali, di mode e ideologie anti-italiane, Bettino Craxi ha invertito bruscamente e con lungimiranza la direzione del sentimento collettivo. Se oggi questo è un dato acquisito, per Berlusconi come per D'Alema, lo devono al leader socialista che per primo ha trovato il modo per comunicarlo al paese.

La seconda novità del craxismo non è, infatti, meno importante della prima. Riguarda il modo di parlare di Craxi, schietto, duro, diretto e rivolto - udite, udite - ai cittadini. Rispetto a un ceto politico abituato a parlarsi addosso e solo con messaggi cifrati, con quella che gli esperti chiamano comunicazione orizzontale ed

autoreferenziale, le frasi di Craxi, al contrario, erano rivolte - come i suoi sguardi, le sue pause - al pubblico. Bettino Craxi ha inaugurato in Italia il rapporto diretto con l'audience, è stato il primo a far percepire ai milioni di telespettatori in ascolto che dialogava proprio con loro. Dopo di lui, anche grazie ai referendum e a leader come Berlusconi e Di Pietro, la comunicazione diretta ai cittadini sarebbe diventata un passaggio obbligato perfino per gli apparatchiki di partito.

Basterebbero questi due lasciti - l'identità ritrovata e la chiarezza rivendicata - a garantire a Bettino Craxi un posto stabile nella nostra storia politica. È comprensibile l'amarezza con cui i parenti hanno voluto segnare, coi funerali in Tunisia, il distacco dal suo paese. Ma i sentimenti privati, giusti o sbagliati che siano, possono - per fortuna - poco quando è in ballo la Storia. Craxi, con le sue grandezze e i suoi errori, appartiene alla storia italiana. Ad essa va restituito.

gennaio 2000

5 gennaio 2003



L'ANALISI

Il nostro calcolo fatto in casa

MAURO CALISE

La guerra delle cifre tra l'Istat e il resto del mondo è destinata a durare. Sia per ragioni empiriche che per motivi psicologici, che non sempre coincidono ma vanno, nondimeno, diritti per la loro strada. Sia, infine, per calcoli politici: che finora sono rimasti in sordina, ma non mancheranno di farsi vivi.

Le ragioni empiriche del balletto dei numeri sono state esposte in poche righe da Luciano Gallino, uno dei padri della sociologia italiana. L'Istat misura la variazione dei prezzi in un campione estremamente ampio di prodotti. Ma questi aumenti incidono in modo molto diverso a seconda delle fasce di reddito, e quindi degli stili di consumo, delle diverse famiglie. La spesa per gli alimentari può raggiungere la metà delle spese mensili di una famiglia monoreddito, ma incide in modo molto minore nel budget di un agiato imprenditore. Per avere una misura realistica del

peso dell'inflazione, dovremmo avere, dunque, delle stime differenziate per bilanci familiari, a seconda delle fasce di reddito. Il calcolo sarà pure più complicato. Ma, in assenza di questo tipo di rilevazione, l'ISTAT è destinata a perdere di credibilità.

Anche perché la scarsa attendibilità degli indici ISTAT si aggiunge a un sentimento inflazionistico diffuso tra la gente comune, sul quale statistici e economisti farebbero bene a ironizzare di meno. A leggere sui giornali i commenti dei cosiddetti esperti, si ha infatti l'impressione che tra i loro oneri quotidiani, oltre a leggere e studiare, non ci sia quello di fare la spesa; o anche semplicemente di chiacchierare con chi, ogni giorno, la spesa la fa. È da circa un anno che mia moglie, che registra meticolosamente - come tante donne - le spese su un quadernino, mi comunica che, nelle sue uscite, c'è un aumento del trenta per cento. Immaginatevi la sua soddisfazione quando ha letto che l'Eurispes stimava al 29% l'incremento nei costi alimentari del paese Italia!

Non voglio aprire una disfida tra mia moglie e l'ISTAT (anche per la legittima preoccupazione che il presidente Biggeri, dopo aver denunciato l'Eurispes, se la prenda anche con la mia

famiglia). Mi sono permesso questa digressione nel (mio) privato per sottolineare il fatto che la grande massa dei cittadini (e degli elettori) non si basa, nei propri comportamenti e decisioni di spesa, sugli indici ufficiali (giusti o sbagliati che siano) ma sulle proprie percezioni. E la percezione oggi diffusa, e sempre più radicata, è che siamo in presenza di una inflazione galoppante, che incide immediatamente sui consumi delle fasce di popolazione più debole. Ma condiziona anche sensibilmente le propensioni all'investimento o al risparmio della maggioranza degli italiani.

Ed è qui che la guerra dei numeri si trasforma, da querelle statistica, in battaglia politica. Finora, a parte qualche battuta di circostanza del Ministro Marzano, governo e opposizione sono state caute sull'argomento. Le uniche prese di posizione in materia sono state di stampo manzoniano, circa le responsabilità (dei ministri, dei sindaci, delle Regioni?) di vigilare sui prezzi. Come se, nel 2003, i mercati si regolassero con grida e decreti. La realtà è che, di fronte a processi economici di questa portata, molto più che la ricerca dei responsabili (ammesso che ve ne siano) conta l'analisi dei risultati: di chi ci perde e di chi ci guadagna nella redistribuzione delle risorse.

È questo il calcolo che i politici farebbero bene a fare, per fiutare dove soffiierà il vento della protesta nei prossimi mesi. Il calcolo interessa l'Ulivo, che potrebbe molto giovare della ondata di malcontento che si diffonde nelle famiglie italiane. Anche se proprio l'Ulivo è stato il grande sostenitore dell'ingresso del paese nell'euro, oggi (a torto o a ragione) ritenuto la causa prima della spirale inflazionistica dei prezzi. Ma il calcolo sugli effetti politici dell'inflazione interessa ancor più Berlusconi, rimasto su questo tema cruciale insolitamente silenzioso. Il Cavaliere è abituato a trattare con molta attenzione le statistiche, e starà certo vagliando preoccupato tutti gli indicatori che segnalano un calo nelle condizioni di vita proprio di quei ceti popolari che sono stati il suo principale serbatoio elettorale. E forse in questi giorni è tentato di dar retta al suo fiuto proverbiale, scegliendo - tra l'ISTAT e la gente - di andare là dove lo porta il voto.

5 gennaio 2003

gennaio 2009

Lunedì • Monday **5**



Martedì • Tuesday **6**

Mercoledì • Wednesday **7**

Giovedì • Thursday **8**

Venerdì • Friday **9**

Sabato • Saturday **10**

Domenica • Sunday **11**

16 gennaio 1999



L'ANALISI

La bandiera del Premier

MAURO CALISE

C'è un equivoco in tutta questa vicenda in cui si sta mischiando ulivo e cavoli, e sbriciolando il centro-sinistra. L'equivoco è che la politica italiana sia ancora il frutto di un'alleanza tra partiti - più o meno storici - e liste fai-da-te, quali sono, appunto, fiorite in questi ultimi anni turbolenti. Il tutto al fine di conseguire il faticoso 51 per cento con cui formare il governo e spartirsi i posti in Parlamento. Vista così, come un'aritmetica di liste e listarelle nonché di capi e capetti, la vicenda politica italiana appare un'equazione a troppe incognite, sempre sull'orlo di una crisi di nervi. Con chi si alleerà il prode Prodi? E quante saranno veramente le cosiddette centocittà? E i voti virtuali che Mannheim continuerà a attribuire a Di Pietro diventeranno finalmente reali? E a quanto ammonterà l'emorragia di globuli - bianchi e rossi - che dovranno subire i DS? E Marini, stretto da tutte le

parti, riuscirà alla fine a svincolarsi senza ridurre il partito popolare al suo nocciolo duro e originario, che coincide coi monti dell'Irpinia? Propongo, modestamente, al lettore di sospendere, almeno per un giorno, il suo ruolo di spettatore - immagino, sempre meno interessato - di questo tipo di rappresentazione. Non perché, al fondo, non corrisponda a un dato patologico reale del nostro sistema politico. Ma perché, a furia di appassionarci ai duelli che si svolgono sul palcoscenico dei media, c'è il rischio di pensare che tutto, alla fine, risponda a questo gioco di veti incrociati, vendette trasversali e polpette - metaforicamente - avvelenate cui i partiti del tempo che fu - e di quello che, si dice, sarà - sembrano essersi rassegnati e ridotti. In realtà, sotto questo polverone e dietro questa eccessiva agitazione, si sta giocando un'altra partita, l'unica che da una decina d'anni conti realmente in questo paese: la partita di Palazzo Chigi. Solo che, nel passaggio da un regime oligarchico basato sull'egemonia dei partiti a un regime di tipo monocratico in cui comanda, sostanzialmente, uno solo, si stanno ancora cercando le regole per selezionare il vincitore. Da qui il travaglio di questi ultimi anni e, temo, di molti altri a venire.

Le avvisaglie della rivoluzione che ha spostato il baricentro politico del paese dai partiti all'esecutivo - e, quindi, dai segretari al Premier - si erano avute con la famosa staffetta tra Craxi e De Mita, culminata nel suicidio del pentapartito, e di tutta la Prima Repubblica. È seguito un periodo di intermezzo, con Premier soltanto tecnici (Amato, Ciampi, Dini) dotati di un enorme potere istituzionale, al punto di portare avanti un risanamento finanziario che appariva impossibile; ma, al tempo stesso, politicamente zoppi: almeno quanto bastasse a dargli il benservito non appena diventavano troppo ingombranti. Prodi, checché ne pensi lui stesso, discende da questo stesso ceppo: uomini di grandi qualità tecnocratiche, ma privi di una propria dote - o riserva di caccia - politica. Il fatto che sia durato più a lungo dipende solo dalla pazienza di D'Alema, che non aveva alcun interesse a succedergli troppo in fretta. La differenza tra Prodi e gli altri è che Prodi sembra convinto di potere, oggi, fare da solo: senza e, se occorre, anche contro i partiti. Si tratta di una novità rilevante, perché aiuta a sgombrare il campo da un sospetto che, fino a ieri, gravava su Prodi. Il sospetto che volesse appropriarsi, magari con le migliori intenzioni, di voti che non gli

appartenevano: comandando da Palazzo Chigi grazie ai voti dei popolari e dei DS. Decidendo di scendere in campo misurandosi in prima persona, Prodi inaugura ufficialmente la stagione del presidenzialismo all'italiana: ciascuno sotto la propria bandiera, vinca - se ci riesce - il migliore. È così, dopotutto, che in America ci si conquista la Casa Bianca: olio di gomito e scontro frontale tra tutti coloro che si candidano alla poltrona più ambita. Sapendo che gli scontri più duri devono giocoforza avvenire all'interno di ciascun schieramento: com'è successo quando D'Alema ha scalzato Prodi di sella. E come credo che succederà non appena il nuovo partito del Premier - se riuscirà a far bene nelle urne - dovrà decidere chi, nella squadra, è il centravanti di sfondamento: se è chiaro, infatti, a cosa punta Prodi, è difficile immaginare che leader ruspanti come Di Pietro o Rutelli abbiano voglia di fargli da spalla. La giostra si è appena aperta, sul selciato resteranno parecchi cavalieri.

16 gennaio 1999

gennaio 2009

Lunedì • Monday **12**

Martedì • Tuesday **13**

Mercoledì • Wednesday **14**

Giovedì • Thursday **15**

Venerdì • Friday **16**



Sabato • Saturday **17**

Domenica • Sunday **18**

20 gennaio 2008



L'ANALISI

Napoli, Italia

MAURO CALISE

Col passare dei giorni – e delle settimane – sempre più il dramma di Napoli si conferma una vicenda italiana. Legata a doppio filo con le sorti e gli equilibri del governo nazionale. Ma anche col sistema paese, di cui Napoli non è un bubbone ma il nervo più esposto e scoperto. Non si tratta certo di assolvere le responsabilità locali, anche se a giorni alterni il pendolo dell'opinione pubblica oscilla sull'untore massimo: i vertici istituzionali che portano sulle proprie spalle il peso della sfida al cielo finita nella munnezza; o la classe politica che all'ombra dei grandi leader ha continuato a gestire le reti – e le retate – dei propri piccoli affari; o «la società incivile» su cui La Capria punta il dito, memore e mentore che i ceti borghesi al Sud non sono una classe autonoma ma un percettore di rendite pubbliche. Ora che il circolo vizioso tra leader, partiti e non-borghesia è diventato un corto circuito, l'incendio sta

sfregiando Napoli. Però, anche se con qualche ritardo, finalmente ci si sta accorgendo che rischia di bruciare l'Italia. E non perché – come direbbe Merlo – stiamo esportando la malapianta, né perché – come ha sempre detto Bocca – siamo l'inferno e il demonio del paese. Ma perché a Napoli era cominciata la lunga marcia per cambiare l'Italia, la bandiera della Seconda Repubblica sveltante a piazza Municipio. Per quindici anni il vessillo dell'Unione di tutto il centrosinistra è stato issato sulla capitale del Regno delle due Sicilie, il più eclatante ossimoro politico che la storia del paese ricordi. Per tenere alta quella bandiera sono stati accesi entusiasmi, alimentate aspettative, profusi sforzi generosi. E commessi errori colossali. E quando finalmente la bandiera è approdata a Palazzo Chigi, non era solo slabbrata, sfilacciata. Eravamo fuori tempo massimo. Invece di riformare l'Italia, l'abbiamo riempita di rifiuti. Adesso è arrivato il conto, ma non lo paga solo Napoli. Entrambi i fronti politici che scottano portano direttamente a Roma, e non per vie traverse. Il primo è quello delle alleanze a sinistra, la scelta di tenere insieme – non dieci mesi, ma dieci anni di fila – l'anima riformista e pragmatica

con quella fondamentalista e ideologica. Due anime che sono il sale dell'Unione ma che fanno quasi sempre a cazzotti. E in Campania lo scontro c'è stato, non nelle stanze ovattate di un ministero ma fisico, nelle piazze e nei cortei, mese dopo mese, anno dopo anno, cercando un punto di incontro, di equilibrio. Oggi, dice qualcuno, il filo andava reciso. Ma su quel filo si regge adesso Prodi, è su quel filo che è stata costruita la sua vittoria elettorale, è quella stessa aggrovigliata alleanza che si cerca tenacemente di tenere insieme. E non è certo un destino cinico e baro, ma solo una cambiale della storia se il voto di mercoledì al senato va a sbattere su questo nodo. Così, non è un caso (anche se, come ha detto Scalfaro, appaiono poco casuali i tempi) se è venuto al pettine anche l'altro fronte implausibile – o, comunque, difficilmente praticabile – in un'azione incisiva di governo: quello dell'ala meridionale moderata. Non per i suoi risvolti giudiziari, almeno non quelli messi alla berlina nelle cronache di questi giorni e sui quali c'è solo da sperare che non si alzi di nuovo sul paese l'ordalia giustizialista. Ma per quel reticolo fittissimo di consensi micro-personali che in tutto il Sud, in questi vent'anni, non è arretrato di un

millimetro. E che affluisce nel senato romano con gli stessi volti e sistemi che fioriscono nelle province napoletane. Anche qui, dispiace dirlo ai leader che vorrebbero, nei salotti della capitale, stare alla larga e presentarsi vergini: de vobis quoque fabula narratur. Detto questo, ha ragione Macaluso sulle colonne di questo giornale: il cerino torna a Bassolino. Quale che sia il responso romano, è a lui che tocca dare una risposta definitiva alla domanda che quindici anni fa sembrava poter sfondare l'orizzonte: «o si rompono schemi e sistemi che imprigionano uomini e cose», o il Mezzogiorno è fuori dall'Europa. E si tirerà dietro l'Italia.

20 gennaio 2008

gennaio 2009

Lunedì • Monday 19

Martedì • Tuesday 20



Mercoledì • Wednesday 21

Giovedì • Thursday 22

Venerdì • Friday 23

Sabato • Saturday 24

Domenica • Sunday 25

26 gennaio 2003



L'ANALISI

Il palazzo e il capitale

MAURO CALISE

La figura di Gianni Agnelli si staglia sulla storia italiana senza aggettivi e senza titoli. Come per tutti i grandi uomini, il nome resta dove i ruoli passano. Condensando nel ricordo di un volto le gesta e i sentimenti, mixati nell'immaginazione collettiva e nella memoria del popolo. Monarca, grande industriale, leader, patriarca, padre: nelle commemorazioni ufficiali ognuna di queste funzioni troverà doverosamente il suo posto. Sapendo che ciascuna ha un peso solo perché associata inestricabilmente alle altre in una personalità eccezionale.

C'è, però, tra le tante figure impersonate da Gianni Agnelli, una su cui la riflessione torna, oggi, più urgente e drammatica. Perché va oltre il destino della Fiat o della città di Torino, e investe un tormentatissimo crocevia della democrazia italiana. È la figura di Gianni Agnelli padrone, e il crocevia è quello del rapporto tra potere

economico e istituzioni o, per dirla più crudamente, tra danaro e politica. Al riguardo sono state usate metafore più o meno accurate, sulla capacità di Gianni Agnelli di far coincidere gli interessi della Fiat con quelli dello Stato italiano. Mettendo la grande fabbrica al servizio dello sviluppo economico italiano e, quindi, del consolidamento della democrazia repubblicana. Ma riuscendo, al tempo stesso, a trasformare lo Stato – e le sue finanze – in un ombrello di protezione (talora, in un paracadute) per le esigenze (e le crisi) dell'azienda torinese.

Proprio però la forza e la durata di questo intreccio fanno risaltare i contrasti con la situazione attuale. Nel promuovere gli interessi della Fiat, Gianni Agnelli restò fedele al suo ruolo di capitalista privato. Si comportò, appunto, da padrone: difendendo, con orgoglio e tenacia, il suo comando sulla sua azienda. Trattando e scambiando con lo Stato, come è da sempre prerogativa del grande potere industriale. Ma offrendo, come contropartita, la propria dedizione esclusiva allo sviluppo della sua azienda. Senza, cioè, mai varcare la linea istituzionale di confine tra potere privato e politico.

Proprio la distinzione dei ruoli ha consentito alla

Fiat di intrecciare così profondamente il suo nome a quello del nostro paese. Suscitando ammirazione profonda e odi altrettanto violenti, ma senza che mai scattasse il cortocircuito fatale della identificazione politica. Anche negli anni più duri e radicali dello scontro di classe, chi combatteva contro la Fiat sapeva che lo Stato italiano – e la democrazia repubblicana – non erano sulle stesse barricate.

Oggi il capitalismo è entrato in una fase diversa. Una fase che è cominciata già da tempo e su cui Tangentopoli ha schiuso solo gli aspetti più eclatanti. La nuova fase è contrassegnata da un rapporto personale e diretto tra danaro e potere politico. Il rapporto conosce forme diverse, a seconda delle latitudini e dei contesti istituzionali. Ed è più o meno mascherato o mitigato da accorgimenti legislativi che, almeno agli occhi degli elettori, lo rendono meno brutale. Ma basta dare un'occhiata ai costi delle campagne elettorali americane – e ai nomi dei finanziatori – per capire quanto si stia stringendo il cerchio tra potere dei soldi e potere delle istituzioni. E basta scorrere l'elenco dei protagonisti più importanti – dal sindaco di New York al Presidente degli Stati Uniti – per vedere come, sempre più spesso, si stia

imboccando la scorciatoia delle (enormi) risorse patrimoniali personali per scalare i vertici politici di ogni ordine e grado.

In Italia, in questo processo, ci siamo messi all'avanguardia mondiale. Chiudendo il cerchio con la trasformazione – caso unico tra le democrazie occidentali – di una delle principali aziende del capitalismo italiano direttamente nel principale partito del parlamento repubblicano. Facendo diventare, al tempo stesso, il padrone di quella azienda il capo del nostro governo. Sbagliano, però, quanti vedono in questa fusione aziendale un problema di conflitto di interessi. Al contrario, il cambiamento storico sotto gli occhi di tutti è che gli interessi si sono legittimamente integrati. Col voto – come giustamente rivendica Silvio Berlusconi – di milioni di liberi elettori. Convinti, evidentemente, che l'unico potere che conta, ormai, sia quello del danaro.

26 gennaio 2003

gennaio 2009

Lunedì • Monday 26



Martedì • Tuesday 27

Mercoledì • Wednesday 28

Giovedì • Thursday 29

Venerdì • Friday 30

Sabato • Saturday 31

febbraio 2009

Domenica • Sunday 1

febbraio 2009

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	

febbraio 2003



L'ANALISI

Democrazie in guerra

MAURO CALISE

Le manifestazioni per la pace che ieri si sono svolte in tutto il mondo, in più di 600 città, presentano alcuni aspetti ben noti della tradizione pacifista internazionale: gli slogan, le argomentazioni, gli schieramenti politici sono simili a quelli visti in altre occasioni simili, lungo l'arco del Novecento. Almeno due aspetti, però, presentano una rilevante novità e discontinuità col passato, e proiettano incognite e incertezza sugli scenari bellici.

La prima differenza riguarda l'entità e la contemporaneità della mobilitazione di piazza. È probabile che i tre milioni di partecipanti di cui parlano gli organizzatori romani siano una cifra un po' sopravvalutata, e forse, nei due cortei di Londra, erano meno di un milione; né è facile fare un calcolo di quanti siano sfilati nelle sessanta città francesi, per non contare le altre centinaia di manifestazioni svoltesi dall'Australia

agli Stati Uniti. Si tratta, comunque, di una massa davvero imponente di donne e uomini, che non hanno alcuna intenzione di rientrare nei ranghi di cittadini silenziosi. È facile prevedere che, nelle prossime settimane, andrà avanti, accanto all'escalation militare, anche una escalation della mobilitazione pacifista permanente. Che potrebbe non fermarsi ai raduni in piazza, ma investire alcuni nodi strategici dell'intervento militare: dagli aeroporti alle vie di comunicazione.

Quale sarebbe la reazione delle forze dell'ordine? È difficile fare congetture, ma è certo che si tratta di una situazione largamente inedita. Per la prima volta, infatti, la decisione di scendere – o non scendere – in guerra viene presa all'interno di regimi democratici consolidati, abituati cioè da decenni a una diffusa partecipazione e mobilitazione popolare. Non fu così in occasione della seconda guerra mondiale, a parte le eccezioni di Gran Bretagna e Stati Uniti dove, però, la popolazione era massicciamente a favore della guerra.

Le incertezze dell'impatto delle scelte militari sulla dinamica democratica sono aggravate dal fatto che, accanto alle mobilitazioni di piazza, sono andate crescendo, negli ultimi anni, le

mobilitazioni virtuali: quelle registrate, puntualmente e precisamente, dai sondaggi. È questa la seconda e imprevedibile novità delle democrazie in guerra. Sulla stampa americana di ieri, accanto alla reazione irritata di Powell di fronte all'ennesimo disco rosso dell'ONU, campeggia un'altra notizia: il crollo di George Bush nell'indice di gradimento nazionale per il proprio operato come Presidente. A fine novembre, il 69% degli intervistati – in un sondaggio del Washington Post e ABC News – dichiarava di approvare fortemente l'operato di Bush, e il 21% di approvarlo abbastanza. Le due percentuali erano scese, due mesi dopo, rispettivamente al 56 e 27. Nella rilevazione effettuata il 10 febbraio, l'approvazione convinta è precipitata al 42%, quella tiepida è scesa al 21%. In pratica, in meno di tre mesi, il consenso alla performance di Bush è sceso di oltre un terzo, da un plebiscitario 90% a una maggioranza (non compatta) del 63%. Contemporaneamente, la forte disapprovazione, che era solo del 5% a fine novembre, è salita a un quinto del campione.

Va precisato che questi dati si riferiscono al comportamento complessivo del presidente americano. Sulla sua condotta nei confronti

dell'Iraq, Bush gode ancora di una solida maggioranza del 61%, anche se un sostanzioso 37% gli è contrario. Il quadro di insieme è, dunque, quello di un rapido deterioramento della popolarità del presidente che trova ancora, però, sulla guerra uno zoccolo duro di consensi. E le esperienze precedenti mostrano che, in caso di conflitto, la reazione immediata degli americani è quella di stringersi intorno al proprio leader. Secondo alcuni osservatori, sarebbe proprio questa tenaglia dei numeri a spingere Bush a bruciare i tempi: approfittando di un margine residuo – anche se esiguo – di appoggio sulla guerra per risalire la china di una crescente sfiducia degli americani nel proprio presidente.

Quale che sia, comunque, l'interpretazione che i leader vorranno dare ai numeri – fisici delle piazze e virtuali dei sondaggi – è certo che la guerra dietro l'angolo non passa più soltanto per i calcoli geopolitici e militari. Tra i fattori principali di rischio, c'è anche quello di perdere il consenso dei cittadini.

febbraio 2003

4 febbraio 2007



L'ANALISI

Quanto dura l'unione

MAURO CALISE

Ma, andando avanti di questo passo, quanto può durare l'Unione? La domanda gira sempre più spesso, e a vuoto, in questi ultimi giorni. Tutti sono infatti convinti che così non si può andare avanti. Ma tutti sanno anche che, al momento, non esistono alternative. E coi sondaggi che circolano e danno i consensi all'Unione in picchiata, è pensabile che la sinistra radicale tira la corda fino al punto di spezzarla? Mettere così la questione non significa, però, concludere che Prodi è in una botte di ferro. Tutt'altro. Nella migliore delle ipotesi, sembrerebbe costretto a vivacchiare aspettando che salti fuori l'incidente. Quando tutto è così precario, prima o poi, il diavolo ci mette la coda. Ecco perché si moltiplicano i sospetti che vi siano manovre in corso. Oggi si tratta prevalentemente di ombre, per lo più frutto di cattive coscienze. Ma bastano a creare un clima ancora più arroventato

e avvelenato. E a rafforzare l'interrogativo iniziale: quanto può durare l'Unione?

In mancanza della palla di vetro, un paio di importanti punti fermi si possono cominciare a mettere. Il primo è che oggi al governo non c'è il centrosinistra, c'è un Premier. Dipendesse dalla coalizione, dalle sue dinamiche interne, l'esecutivo sarebbe già in crisi. All'epoca della Prima Repubblica, la partita sarebbe già da un pezzo finita sul tavolo del Capo dello Stato. Queste cose è bene ricordarsele, visto che in giro vanno moltiplicandosi i nostalgici del bel tempo andato. Prodi, invece, malgrado tutto, resiste. E per una fondamentale ragione. Pur nella versione disastrosa sfornata in extremis dal Polo – e che ha molto contribuito a destabilizzare il centrosinistra – la legge elettorale resta una legge maggioritaria. Imperniata su un candidato-premier capace di mettere in qualche modo insieme le truppe sparse di partiti e partitini. Oggi, nel campo dell'Unione, esistono numerosi aspiranti alla successione di Prodi. Ma nessuno sarebbe in grado di rimettere insieme i mille cocci di un'eventuale crisi di governo. È da qui che nasce la forza e l'autorevolezza con cui Prodi, in queste ultime settimane, è riuscito a ricostruire la sua immagine a dispetto dei continui trabocchetti e autodafé

della coalizione. Tra le poche certezze che gli italiani, favorevoli o contrari, oggi hanno è che Prodi è l'unico collante di questo sgangherato governo. E ciò che può funzionare e durare, all'interno dell'esecutivo, dipende fondamentalmente da lui.

Oltre alla forza del Premier, l'altro punto fermo riguarda il processo di costruzione di un partito capace di essere - oggi e, soprattutto, domani - il baricentro della coalizione. La vera risorsa del futuro Partito Democratico non sta certo nella riluttantissime nomenclature che lo dovrebbero partorire. Ma nel fatto di rappresentare l'unico paracadute possibile nel caso l'Unione implodesse. Nasce qui la lucidità e la fermezza con cui Fassino sta portando avanti il progetto, insieme a pochi altri leader illuminati e contro buona parte dei quadri intermedi. Fino ad oggi i Ds hanno rappresentato l'unico partito schierato sempre apertamente e lealmente a sostegno del Premier. Ma sanno che i loro voti non basterebbero a reggere se si aprisse una crisi. Nel terremoto che seguirebbe, anche i Ds verrebbero travolti. Il Partito Democratico, invece, potrebbe avere i numeri per fare ripartire il processo di riaggregazione a sinistra. Sarebbe un processo complesso, una lunga traversata del deserto. Ma

almeno nel centrosinistra ci sarebbe un solido ancoraggio per tenere in vita il bipolarismo. L'ancoraggio sarebbe tanto più solido se anche nel centrodestra prendesse forma e forza la costruzione di un partito unitario. È stato il tema al centro del convegno promosso da Magna Carta a Napoli. A conferma che, all'interno del Polo, i problemi sono molto simili a quelli che dilanano l'Unione. Anzi, paradossalmente, aggravati dal fatto che fino ad oggi il centrodestra ha mostrato una coesione maggiore. Una coesione che, però, aveva un fulcro ben preciso nella leadership di Berlusconi. Quando il Cavaliere sarà costretto a uscire di scena, è difficile che il suo partito personale avrà le carte per sopravvivergli. A meno che non riesca a gettare, in questi mesi, reti e fondamenta più ampie all'interno del centrodestra. Chi crede nel bipolarismo, può solo augurarsi che nel Polo crescano le pressioni e le passioni per un partito unitario. Anche se, ad annusare l'aria che c'è in giro, gli alfieri del bipolarismo sembrerebbero sempre più accerchiati dalle schiere ringalluzzite del trasformismo.

4 febbraio 2007

febbraio 2009

Lunedì • Monday **2**

Martedì • Tuesday **3**

Mercoledì • Wednesday **4**

Giovedì • Thursday **5**

Venerdì • Friday **6**

Sabato • Saturday **7**

Domenica • Sunday **8**



11 febbraio 2001



L'ANALISI

E alla fine restò solo il bipresidenzialismo

MAURO CALISE

Diciamocelo con franchezza, il vero nome di questa specie di sistema politico che i nostri partiti son riusciti a rabberciare dalle macerie della Prima Repubblica non è il bipolarismo. E non tanto per via del Terzo Polo che D'Antoni ha fatto intravedere, salvo rimetterselo rapidamente in tasca se Berlusconi gli offrirà abbastanza seggi e/o posti ministeriali. Il problema è che non si tengono insieme i due Poli principali e ufficiali, se non col mastice delle elezioni. In questo bisogna dar ragione al Grande Vecchio della democrazia italiana, che rivendica - almeno a parole - la priorità di programmi e strategie rispetto al mercatino dei posti di deputato e senatore che tiene banco in questi giorni tra i capi delle due coalizioni in campo. Sarà pure un'ironia della Storia che il più pragmatico e machiavellico dei cavalli di razza

DC sia oggi costretto a richiamare, dal suo scranno di senatore a vita, l'importanza di un messaggio ideale che non si traduca necessariamente in seggi, «pochi, maledetti e subito». Ed è probabile che Giulio Andreotti possa, alla fine, ritrovarsi solo in questa sua petizione di principi, viste le tentazioni che già fanno tentennare i suoi compagni di strada. Ma, passata la sbornia elettorale, il tema del bipolarismo fasullo ce lo ritroveremo sul tappeto. E quando i partitini, che adesso fingono di riuscire a accordarsi per non perdere posti in parlamento, si rimetteranno a litigare, tornerà d'obbligo chiedersi che cosa riesca a tenere insieme il sistema. Se non funziona il bipolarismo, a quale santo dobbiamo votarci? Non so se per tranquillizzare o se per spaventare i miei lettori, suggerisco di sostituire alla formula di cartapesta che fa da paravento ai partiti un'altra sigla che ha almeno il merito di chiamare col loro nome le cose. I due poli esistono soltanto in funzione dei leader che li trainano o - se le cose vanno male - li affossano. In Italia, non abbiamo il bipolarismo ma il bipresidenzialismo. Un sistema in cui i vari partiti che compongono le due coalizioni invece che integrarsi - col tempo - in uomini, organizzazioni, programmi, conservano

pervicacemente tutte le differenze originarie e si uniscono su un unico punto: la scelta del candidato premier. Attenzione, però, a non confondere questa geniale invenzione italiota con ciò che normalmente succede in un regime presidenziale normale. In America il candidato presidente è il capo di un unico partito, e solo per il tempo necessario a battersi per la Casa Bianca. Se vince, entra nello Studio ovale e diventa il Presidente di tutti. Se perde, se ne va a casa, come è successo al povero Gore e ai tanti candidati presidenti di cui neppure ricordiamo il nome. In Italia, al contrario, il Presidente, in pectore o in sella che sia, è un bisogno costante e fisiologico di coalizioni che, altrimenti, si sfarinerebbero in un batter d'occhio. Per questo, dal '94, Berlusconi è il Presidente del Polo, nella buona come nella cattiva sorte. Un vero Presidente a vita. Per questa stessa ragione, nell'Ulivo, sono sempre strenuamente impegnati nella ricerca di un Presidente vincente, anche a costo di contrapporlo al Presidente ufficialmente al governo. Con D'Alema hanno silurato Prodi, e con Rutelli hanno boicottato Amato. Scommetteteci che, se perderanno le elezioni, si metteranno subito a

caccia di un nuovo candidato Presidente per le elezioni del 2006! Nel bipresidenzialismo all'italiana, si può, infatti, fare a meno di tutto, tranne che di un (potenziale) presidente. Tanto meglio se telegenico e sorridente. Tramontato e dimenticato il secolo delle ideologie, coi suoi valori e le sue passioni, l'inverno della politica ci passa un sistema di aspiranti leader in servizio permanente effettivo. Tra i difetti del bipresidenzialismo c'è, infatti, anche quello che una volta passati agli onori della carica - o anche soltanto nei suoi paraggi - i nostri capi non sono mai disposti a ridiscendere tra i comuni mortali. Per dirla con una amara battuta, in Italia todos presidentes.

11 febbraio 2001

febbraio 2009

Lunedì • Monday 9

Martedì • Tuesday 10

Mercoledì • Wednesday 11

Giovedì • Thursday 12

Venerdì • Friday 13



Sabato • Saturday 14

Domenica • Sunday 15

17 febbraio 2002



L'ANALISI

L'Europolitica dei new leader

MAURO CALISE

Bisogna che l'Ulivo ringrazi Tony Blair, per il suo show romano sul lavoro al fianco di Silvio Berlusconi. E non tanto per le cose che ha detto, perché – come ha ricordato Amato – si tratta di posizioni note e sottoscritte da tempo da gran parte della sinistra europea. Se c'è, nel merito, una novità riguarderebbe semmai Berlusconi, trovatosi per la prima volta allineato su posizioni di «liberismo di sinistra», insolite perfino per uno come lui abituato a cambiare con disinvoltura idee e posizione. Ma attardarsi sui contenuti programmatici, e sui risvolti ideologici, dell'accordo tra Blair e Berlusconi significa solo infilarsi nell'ennesima bega a perdere cui la sinistra – c'è da scommetterci – non saprà rinunciare. La lezione che i leader dell'Ulivo dovrebbero saper leggere tra le righe del filo diretto tra il premier italiano e quello inglese è

un'altra, anche se ben più amara e dura da digerire.

Ciò che, infatti, accomuna Blair e Berlusconi è un elemento più radicale e profondo di una convergenza, magari temporanea, in tema di mercato del lavoro. Riguarda il rapporto dei due leader con i partiti che dirigono. Sia Berlusconi che Blair sono giunti al potere dopo una rivoluzione: la rivoluzione organizzativa dei loro rispettivi partiti. È difficile dire quale delle due rivoluzioni sia stata più impegnativa e più audace. Se quella di Silvio Berlusconi che – caso unico nelle democrazie occidentali – ha fondato con le proprie mani e in sei mesi un partito capace di raccogliere e orientare più di dieci milioni di voti. O se quella di Tony Blair, che è riuscito a scardinare dall'interno il partito più saldamente oligarchico e immobilistico dell'intera sinistra europea. In entrambi i casi, comunque, si è trattato di imprese eccezionali, che hanno lasciato il segno nell'energia e autorevolezza con cui i due Premier guidano oggi i propri apparati e – soprattutto – elettorali.

È questo, al contrario, il nodo che il centrosinistra si è rifiutato di sciogliere, anzi si è ostinato a non vedere. Gettando alle ortiche dieci

anni in alchimie pseudo-programmatiche, come la terza via o la cosa due: ottime per alimentare un dibattito autoreferenziale nelle poche sezioni ancora aperte, ma del tutto inutili rispetto alla vera posta sul tavolo. Vale a dire, affrontare e dirigere un processo di totale riorganizzazione interna: degli uomini, delle loro linee gerarchiche, del loro stile di lavoro, della loro professionalità. È questo quello che hanno fatto – pur con modelli e risorse molto diversi tra loro – nei propri rispettivi campi Tony Blair e Silvio Berlusconi. Ed è questo ciò che la classe dirigente dell'Ulivo – pavida e cinica quale l'ha descritta Nanni Moretti – si è guardata bene dal fare.

Se è vero, infatti, che, agli occhi del grande pubblico, i partiti rappresentano soprattutto dei grandi contenitori ideali, la sostanza e la specificità dell'azione partitica – come sanno bene gli esperti – è di tipo organizzativo. Le idee politiche, infatti, sono sparse un po' dovunque, in tanti segmenti della società e del mondo delle istituzioni. Ma solo i partiti hanno le gambe adatte per farle diventare la linfa del sistema politico. Per fare funzionare queste gambe, i partiti devono essere, però, macchine organizzative efficienti. Possono essere leggere o pesanti, meglio se le due

cose insieme come appunto è successo sia in Forza Italia che nel New Labour. Ma è solo quando si è a capo di una struttura consolidata e funzionante, che si possono elaborare – o cambiare – idee e programmi, e proporli con convinzione al paese: certi che, alle proprie spalle e al proprio fianco, c'è la capacità organizzativa per farli durare nel tempo.

Tutto il contrario di quello che succede con i leader in disarmo del centrosinistra: che preferiscono impegnarsi a sangue nello scontro sui massimi sistemi, piuttosto che rimboccarsi le maniche e lavorare di gomito per rifondare da capo a piedi l'esercito che non hanno più.

17 febbraio 2002

febbraio 2009

Lunedì • Monday 16

Martedì • Tuesday 17



Mercoledì • Wednesday 18

Giovedì • Thursday 19

Venerdì • Friday 20

Sabato • Saturday 21

Domenica • Sunday 22

29 febbraio 2004



L'ANALISI

Berlusconi senza confini

MAURO CALISE

Alla recente convention dell'Ulivo, tutti i principali oratori hanno fatto riferimento a Berlusconi senza mai nominarlo. È stato un primo, timido tentativo della leadership del centrosinistra di affrontare un nodo che riguarda in primo luogo l'opposizione, ma coinvolge il buon funzionamento dell'intero sistema politico. Il nodo è l'onnipresenza – fisica e mediatica – del Cavaliere in ogni spazio rilevante della vita del nostro Paese. L'ultima invasione di campo – è proprio il caso di dirlo – ha riguardato il suo intervento a una nota trasmissione sportiva. E già se ne annuncia uno nuovo – speriamo non canoro – in margine al festival di Sanremo. Appena una settimana fa, il Premier aveva messo a subbuglio l'intera classe politica (compresi i suoi alleati) tacciandola di mariuolaggio. E non si sono ancora spenti gli echi di quando ha paragonato la magistratura italiana al fascismo. Insomma, a

giorni alterni e senza neanche la pausa sacramentale della domenica, gli italiani sono bombardati dalle esternazioni del Berlusconi-pensiero. Con un'attenuante, una aggravante e una – spiacevole – conseguenza che non riguarda solo la politica ma si affaccia, specchio del tempo, sulla nostra condizione umana.

L'attenuante è che – in buona misura – il comportamento di Silvio Berlusconi riflette il funzionamento attuale del sistema politico. Viviamo, ci piaccia o meno, in un regime presidenziale, basato sull'elezione diretta (anche se ancora camuffata) del capo del governo, cui spetta l'onore e l'onere di primattore in tutte le decisioni più importanti. È un cambiamento notevole, se solo volgiamo il pensiero a poco più di dieci anni fa, quando la scena politica era occupata – e imbalsamata – dalle oligarchie di partito, coi loro riti, i loro linguaggi esoterici e la loro condotta – il più delle volte – impenetrabile. L'Italia di oggi, anche grazie a Berlusconi, si è andata invece uniformando allo stile di leadership più visibile e trasparente che caratterizza la maggioranza delle democrazie mature. E il nostro Presidente del Consiglio si trova ad occupare uno spazio non molto diverso da quello che, da molto

più tempo, spetta ai presidenti francesi o americani, o al Primo Ministro inglese.

Di fronte a questa attenuante di sistema c'è, però, un'aggravante personale, che rende in molte occasioni imbarazzanti le performance del Cavaliere. L'aggravante è costituita dall'enorme ricchezza personale di mezzi – finanziari e televisivi – con cui il capo del Governo condisce, e in molti casi alimenta, le sue apparizioni politiche. Che si tratti dei capi di stato esteri ospitati nelle sue residenze private sparse per la Costa Smeralda o dei propri comizi mediatici ospitati sulle tv di sua proprietà, il Cavaliere ha inaugurato una pratica che non ha precedenti o paragoni in nessun altro – piccolo o grande – paese democratico: la sistematica giustapposizione e confusione di mezzi privati e ruoli pubblici. Questa confusione, nata originariamente nel cosiddetto conflitto di interessi legato alle proprietà televisive, si è estesa a qualunque aspetto della vita privata del Cavaliere: di cui vengono pubblicizzati a dovere il lifting facciale accanto alla filosofia calcistica, le propensioni canore insieme a quelle culinarie. Il tutto sullo sfondo dei successi del nostro Premier nella hit parade degli uomini più ricchi del pianeta.

Il risultato è che lo spazio pubblico – da sempre fragile in questo paese – si sta restringendo e deformando. Ci stiamo tutti abituando a discutere sempre di meno, e sempre meno di grandi problemi collettivi. Sempre più, invece, ci accapigliamo su questioni del tutto irrilevanti ma che ci vengono imposte dal linguaggio accattivante della personalizzazione. La forza di Berlusconi risiede – da sempre – nella sua straordinaria capacità di impersonare (e solleticare) vizi e virtù dell'italiano medio. Proponendosi come specchio – più o meno inconfessato – dei suoi desideri. All'inizio, però, in questo specchio contavano anche alcune idee – giuste o sbagliate che fossero – con cui il Cavaliere ha infiammato e mobilitato un pezzo del paese. Oggi che il Premier è a corto di idee, prevale invece il cortocircuito tra la sua vita e quella del Paese. Con l'inquietante sensazione di essere l'una, ormai, prigioniera dell'altra.

29 febbraio 2004

febbraio 2009

Lunedì • Monday 23

Martedì • Tuesday 24

Mercoledì • Wednesday 25

Giovedì • Thursday 26

Venerdì • Friday 27

Sabato • Saturday 28

marzo 2009

Domenica • Sunday 1

marzo 2009

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23/30	24/31	25	26	27	28	29

marzo 2006



RIFLESSIONI

La democrazia delle corporation

MAURO CALISE

Per la cultura umanista, figlia longeva di Omero, Itaca è l'isola del mito affabulatore dell'avventura umana, un luogo senza spazio e tempo se non quelli infiniti dell'anima. Chi ci capita come turista, è condannato a restare deluso: nessun bagno o coastline può valere l'incanto dell'immaginazione. Ma se si cambia continente, il nome ridiventa una meta impagabile di conoscenza. Grazie al doloroso capriccio dell'emigrazione mediterranea, Ithaca è oggi anche il nome della cittadina che ospita una delle più grandi università americane. Upper New York State, a mezza strada tra la Grande Mela e le cascate del Niagara, la Cornell University è da un secolo e mezzo un crocevia straordinario di ricerca e formazione. In campi diversi come Agraria o Medicina (con un prestigiosissimo ospedale a New York City), o le relazioni industriali (sarà docente qui la donna che fu Ministro del Lavoro con

Franklyn Delano Roosevelt), Cornell è all'avanguardia internazionale. Ho perso il conto degli anni che ci torno, regolarmente e entusiasticamente, per i miei studi di epistemologia della rete. E ogni volta riscopro il miracolo che è il propellente più autentico della rivoluzione americana: il mix, il compromesso, la fusione tra sfera pubblica e interesse privato.

Per capire come possa nascere e svilupparsi, nel mezzo di un deserto rurale, una comunità accademica così potente e influente, bisogna andare, infatti, al motore giuridico ed economico che Veblen, giustamente, considerava la più emblematica istituzione americana: la corporation. Vale a dire, quella forma organizzativa che affida a un gruppo di privati cittadini obiettivi e funzioni pubbliche. Formando privilegi di tipo monopolistico (come il diritto di esproprio, o la responsabilità limitata) e ampia autonomia di gestione. In cambio, però, di compiti pubblici ben precisi. Nel caso delle università – a Cornell, come ad Harvard o a Yale – gli statuti corporativi richiedevano, appunto, di esercitare al meglio quella funzione educativa che i governi (coloniali e poi federali) non intendevano, all'inizio, sobbarcarsi. Ma erano corporation anche le chiese, come Trinity Church a Manhattan, che per due

secoli hanno svolto il ruolo di principali agenti dello sviluppo immobiliare e dell'assistenza sociale. Così come le società battistrada del decollo infrastrutturale all'epoca della prima industrializzazione: che si trattasse di costruire ponti, canali o ferrovie, o di erogare l'illuminazione elettrica, la soluzione preferita, in America, è stata la corporation. Più flessibile ed efficiente delle grandi burocrazie pubbliche, e più rispondente allo spirito pragmatico americano. Interessato ai risultati concreti che le corporations producono, molto più che alle astratte garanzie dell'intervento statale, guardato in USA sempre con diffidenza e come sinonimo di inefficienza. Con l'accelerazione della crescita, anche le imprese manifatturiere hanno tratto vantaggio da questo assetto organizzativo, e oggi per gli europei corporation è diventato sinonimo di grande azienda: IBM, Microsoft, General Motors si sono, per molti aspetti, assimilate a semplici attori privati. Ma nascono da quella stessa radice che ha fatto grande l'America, e che ancora dà i suoi frutti migliori nella ideologia – e nei comportamenti – delle élite più illuminate. Sempre attentissime ad investire ingenti risorse personali a scopi pubblici. Non rivolgendosi al braccio lontano dello Stato, ma scegliendo oculatamente la corporation che

offre loro migliori garanzie di utilizzo. È qui la forza delle fondazioni, vera anima culturale degli USA. E delle tante università che prosperano, ancora oggi, soprattutto grazie ai lasciti generosissimi dei loro ex-allievi. In giro per le decine di splendide biblioteche che, a Ithaca, ospitano più di sette milioni di volumi troverete soltanto una targa all'ingresso a ricordare il nome del promotore-finanziatore. Ma quel nome rivendica, con orgoglio e sobrietà, che l'interesse privato in atto pubblico può essere una leva straordinaria di riproduzione sociale. La vecchia Europa ha tracciato una barriera nettissima di separazione tra Stato e società civile, solo per ritrovarselo continuamente calpestata e saccheggiata. Nell'ombra. Gli americani preferiscono, invece, assumersi pubblicamente la responsabilità della loro ricchezza privata. Facendone una risorsa collettiva. Il fascino della democrazia americana, molto più che dalla partecipazione dal basso, nasce dalla volontà delle élite di guidare il proprio paese. Non a parole, ma col portafoglio.

marzo 2006

2 marzo 2008



LA POLITICA

Il parlamento di plastica

MAURO CALISE

Quando Berlusconi esordì in politica – ormai quasi quindici anni fa – si disse che aveva vinto grazie a un partito di plastica. L'immagine era efficace, ma inesatta. Alludeva al fatto che il Cavaliere il partito se lo era plasmato a proprio piacimento, mettendoci – grazie alle sue tv - un bel po' di celluloido. E creandolo, come Minerva, tutto dalla propria testa. In realtà quel partito, all'inizio, era una macchina funzionante. Zeppa di dirigenti Publitalia, ben addestrati al management aziendale, e di yesmen pescati in giro per l'Italia con contratti ad personam, Forza Italia era un partito vero. Personale e patrimoniale ma, a suo modo, efficiente. Se Berlusconi andò rapidamente a picco, non fu per colpa della sua creatura, ma perché gli alleati lo tradirono. Oggi, chi lo conosce bene, scommette che il Cavaliere rimpiange quei primordi. È vero che, col passare dei decenni, è diventato molto più

scafato. E che pazientemente sta tessendo la tela del reclutamento dei notabili che dovrà (sop)portare in Parlamento. Ma sa bene che lo spettacolo è penoso, per lui quanto per l'opinione pubblica. Da quando è stata clamorosamente annunciata la fondazione del nuovo partito, l'unica cosa di cui si discute è quante siglette anettere, e a quale prezzo di seggi. E, all'interno del nuovo domicilio, quali nominativi accasare con quale (ex) casacca. Il tutto rigorosamente a tavolino, penna e pallottoliere (i computer, per ragioni di privacy, sono rigorosamente vietati), in qualche ufficio dove si sta eleggendo (dal latino eligere: scegliere) il nuovo parlamento italiano. In qualche ufficio – pardon, loft – di fronte, altri protagonisti, stessa scena. Però, cambia la sceneggiatura. Stavolta l'oscar della comunicazione se lo è guadagnato Veltroni. Per colpa della legge elettorale, è costretto a prendere da solo tutte le decisioni più importanti. E, con gesto abile e nobile, ha fatto il contrario di quello che fece dieci anni fa il Cavaliere. Invece di mettersi in testa a tutte le circoscrizioni, ha scelto un ruolo defilato. E ha mandato in prima fila i giovani, anzi soprattutto le giovani. Un messaggio che dovrebbe colpire il target più oscillante e

indeciso, quello che, secondo gli esperti, va a votare all'ultimo momento e sulla base di emozioni e informazioni superficiali. Si chiamano elettori marginali, e sono stati, per tre elezioni di fila, l'asso nella manica di Berlusconi. Veltroni sta cercando di sfilarglielo.

Un bel tenzone. Peccato che, alla fine della fiera, tutti questi candidati civetta finiranno in Camera e Senato. Nel luogo dove si scrivono le leggi di una grande potenza industriale, si dibattono questioni etiche e economiche di rilievo capitale per sessanta milioni di cittadini. E si selezionano i membri – ministri e sottosegretari – con cui formare l'esecutivo. Giustificando la discutibile qualità politica del personale che si sta affiancando, il Cavaliere – che è uomo pratico – ha detto che, per governare, gliene bastano trenta bravi. Ma non funziona così. Per governare, e legiferare, occorrono professionisti politici di altissima qualità in ogni ganglio istituzionale. Non c'è commissione in parlamento o ufficio sottosegretariale dove un giovane incompetente (anche se affascinante) non possa combinare disastri.

Anche il limite delle tre legislature, acclamato con tanto entusiasmo dal demos qualunque

imperante, contraddice logica ed esperienza di tutti i parlamenti occidentali. È come se, entrando in sala operatoria, uno scegliesse come chirurgo solo chi è stato in ospedale per non più di una decina d'anni. Un quarto di secolo fa, in un libro con Renato Mannheim, descrivevamo la classe di governo che aveva retto l'Italia per il primo trentennio repubblicano. Non c'era ministro che non fosse passato per una selezione e specializzazione durissima all'interno del dicastero che veniva chiamato a dirigere. Non tutti furono grandi uomini di stato. Ma avevano la consapevolezza precisa del complesso sistema istituzionale in cui erano chiamati a operare scelte delicatissime. Oggi la scelta principale sembra riguardare la fotografia con la quale presentarsi all'elettorato. Sarà senz'altro colpa del Porcellum, e nessuno di noi vorrebbe essere al posto di Berlusconi e Veltroni costretti al ruolo di demiurghi. Ma il prossimo legislativo nazionale rischia di essere un parlamento di plastica.

2 marzo 2008

9 marzo 2003



IL COMMENTO

Blitzkrieg

MAURO CALISE

Per dirla con un'espressione, laconica quanto brutale, la parola passa alle armi. L'ultimatum di Bush equivale a un conto alla rovescia. Al punto che i commenti più informati – e distaccati – già si interrogano sul dopo: su chi ricostruirà l'Iraq, su come si ricompatterà l'Europa, su quando si rimetteranno insieme i cocci rotti delle Nazioni Unite. E su cosa avverrà della fragile – politicamente e socialmente – nazione americana il giorno dopo avere scaricato su questo pezzo di medioriente la sua furia tecnologica. Gianni Riotta, sul Corriere della Sera, giunge ad augurarsi che «nessuno indulga alla tentazione di auspicare, in gran segreto, che la campagna angloamericana si impantani tra Bassora e Bagdad, davanti alla Guardia Repubblicana». Non potendo più esorcizzare la guerra, insomma, che sia almeno breve. All'illusione

della pace subentra quella della guerra lampo. Ma, in mezzo, resta la realtà della guerra. Prima di avventurarsi in più o meno sofisticate strategie virtuali, arriveranno le bombe reali. E i carrarmati reali. E i morti in battaglia reali. E sapremo se questa ennesima (promessa di) Blitzkrieg sarà diversa dalle tante fatte (e fallite) in passato. Non spetta a noi fare previsioni, spettatori impotenti al cospetto di una catastrofe di cui ci sfuggono le coordinate militari reali. A parte i film di James Bond e i ricordi dei fuochi d'artificio trasmessi nel '91 dalla CNN a Bagdad, il cittadino occidentale ha perso ogni contatto fisico con la materialità della guerra. A differenza dei nostri padri, passati per fucili e trincee, l'unico passaggio che abbiamo fatto per le atrocità della guerra è di tipo televisivo.

Ne dovrebbero sapere di più, ovviamente, gli addetti al mestiere. I generali angloamericani che condividono il monopolio di un know-how tecnologico – a sentir loro – senza limiti. Con livelli di previsione matematica e precisione chirurgica mai sfiorati nella storia dell'uomo. Anche questo è stato ripetuto in passato. E magari, diversamente dal passato, stavolta è davvero così. L'incognita principale della

guerra, oggi, sta tutta qui. In questa ennesima sfida prometeica della tecnologia occidentale alla conquista del mondo.

È stato il senso di un'infinita superiorità tecnologica a trasformare Bush dall'accorto stratega del dopo 11 settembre nell'implacabile ed inarrestabile terminator di Saddam Hussein. Si è parlato, per la metamorfosi di George Bush Jr., di sfrenati interessi petroliferi, geopolitici e/o familiari; o di sacro (?) furore religioso, un neo-fondamentalismo cristiano lanciato all'assalto di quello islamico. Ma chi conosce la mentalità americana, sa che alla fine, molto più che lo spiritualismo e l'affarismo, conta il razionalismo. La fiducia, spesso illimitata, nella capacità dei propri mezzi di raggiungere l'obiettivo voluto.

Ed è stata la stessa consapevolezza – se non ancora il complesso – di inferiorità tecnologica a spingere Francia e Germania ai margini di una alleanza nella quale non potevano decidere (quasi) niente. Piuttosto che fare gli ospiti impotenti in una cabina di regia i cui bottoni sono soltanto in mano ai generali USA, i francesi e tedeschi hanno scelto le armi della politica. Magari lo avranno fatto anche spinti da

nobili ragioni ideali, e/o dalle paure incalzanti dei loro elettorati democratici. Resta il dato che questa guerra sancisce, accanto a tante fratture diplomatiche, anche il divario di potenziale bellico tra vecchio e nuovo mondo. Sulla carta, non è certo una novità.

Ma sul campo, sarà la prima volta. La prima volta di un Occidente diviso, alla prova del fuoco, in serie A e serie B.

Anche per questo, dietro la facciata di solidarietà di circostanza, gli occhi di molte cancellerie continentali non saranno puntati sui missili e sulle portaerei nel Golfo; ma sul pantano tra Bagdad e Bassora. Scrutando se dalle ceneri della guerra-lampo si riapra un varco per la politica.

9 marzo 2003

18 marzo 2001



IL BILANCIO

Lo scontro digitale

MAURO CALISE

Il bilancio del Global Forum di Napoli non si può tirare oggi. E non solo per gli incidenti di piazza che rischiano di gettare un'ombra impropria su una manifestazione condotta, per tre giorni, all'insegna dell'apertura e della discussione. In realtà, proprio la vivacità del dibattito e il ventaglio delle posizioni presenti ha fatto emergere il nodo più delicato sulla strada del governo elettronico: al di là delle buone intenzioni, nessuno ha chiaro, al momento, dove l'e-government ci stia portando. E i contrasti non riguardano solo paesi ricchi e paesi poveri, divisi oggi da un'altra odiosa frontiera, quella del digital divide. Anzi. Da parte dei paesi in via di sviluppo è sembrata prevalere la fiducia nelle potenzialità della rete, salvo, ovviamente, coniugarla con la ferma richiesta di aiuto - oggi si dice: partenariato - da parte dei paesi forti. Le perplessità e le inquietudini più vive sono venute dall'interno del mondo ipertecnologicizzato. Forse anche perché più consapevole delle cifre della partita in corso.

Non spaventano, infatti, tanto i 4 miliardi di abitanti del mondo ancora senza telefono - un numero che viene spesso sbandierato a sproposito: non è, infatti, certo colpa di Internet se la ricchezza è ancora una prerogativa di una ristretta oligarchia di Paesi. Più preoccupanti appaiono, invece, la crescita della telefonia mobile, balzata in pochissimi anni a 700 milioni di apparecchi, che si aggiungono ai 400 milioni di PC (+130 solo nell'ultimo anno). Due mezzi di comunicazione proiettati verso una sempre maggiore integrazione, basata sulla trasmissione dei dati al posto delle parole. Quest'anno, per la prima volta, il volume dei dati in circolazione ha raggiunto quello della voce, e si prevede che, tra tre anni, sarà quindici volte maggiore. In pratica, la massa delle informazioni con cui comunichiamo sta diventando prevalentemente digitale: sempre meno parole usate in tempo reale dagli uomini, sempre più messaggi archiviabili, codificabili e gestibili da sistemi di controllo automatici. Con le chiavi di accesso nelle mani di chi detiene il potere tecnologico. Non si tratta di cedere a facili allarmismi o vittimismo. E appuntamenti come quello di Napoli servono proprio a mettere i governi di fronte alle proprie nuove e difficili responsabilità. Resta vero, tuttavia, che le soluzioni non appaiono né semplici né a portata di manò. Con tutti i miglioramenti sul

piano dell'efficienza dei servizi e della trasparenza delle informazioni che l'e-government riuscirà a risolvere, almeno tre questioni cruciali restano sul tappeto.

La prima riguarda il rapporto di forza - economico, tecnologico, in know-how - tra i governi e le grandi imprese. L'impressione che si è avuta a Napoli, è che le grandi multinazionali sono, oggi, in netto vantaggio. E che non sarà facile, per l'alta - e bassa - burocrazia colmare questo divario. Anche in considerazione della scarsissima consapevolezza che le forze politiche hanno della gravità del problema. Non si tratta di criminalizzare le intenzioni - o visioni - delle aziende, che restano, comprensibilmente, ancorate alla prospettiva del profitto. Bisogna, però, essere consapevoli che tra Stato e mercato, tra interessi privati e bene pubblico, la bilancia oggi pende pericolosamente da una parte. Né, per raddrizzarla, bastano i buoni propositi dei governi. A parte i ritardi accumulati in questi ultimi frenetici anni, l'handicap principale della pubblica amministrazione consiste nel diverso rapporto - strutturale o, se preferite, genetico - con la rete rispetto alle attività commerciali che hanno fatto la fortuna di Internet. Qualcuno ha fatto giustamente notare che a tutti noi fa molto comodo avere un bancomat con cui effettuare elettronicamente, ogni

giorno, compere, prelievi, pagamenti. Ma quante volte ci troveremo ad usare i nuovi dispositivi dell'e-government per richiedere un certificato di nascita o leggere on-line la gazzetta ufficiale? Con tutti gli sforzi di efficienza da parte degli uffici statali, i vantaggi per il cittadino rischiano di apparire poca cosa in confronto ai guadagni che si ottengono sul fronte aziendale e commerciale.

Senza contare i rischi che si corrono sul piano della tutela della privacy. La rete è, per propria natura, un sistema fortemente integrato. Per gestire in modo efficiente i flussi di informazione amministrativa, è indispensabile che tutti gli uffici - locali, regionali, centrali - comunichino in tempo reale tra loro. Che adottino gli stessi protocolli, formati, criteri di accesso. In pratica, integrazione significa, nel bene e nel male, anche centralizzazione. E non è necessario evocare lo spettro del Panopticon di Bentham per guardare con preoccupazione la crescita di un mega-archivio statale costantemente in bilico tra tecnocrazia e democrazia.

La politica sembra, dunque, essere oggi obbligata all'ennesima sfida titanica: tanto impervia quanto imprescindibile.

18 marzo 2001

25 marzo 2007



RIFLESSIONI

Le conquiste da completare

MAURO CALISE

La dichiarazione che celebra i cinquant'anni dell'Europa sarà breve e con sole tre firme, quelle del Presidente del Parlamento, del capo della commissione Barroso e della Merkel, che ha la presidenza di turno e ospita a Berlino l'evento. Nessun riferimento ai temi più spinosi, come le radici cristiane che i polacchi avrebbero voluto includere, o una presa di distanza dall'euro, come sarebbe piaciuto agli inglesi. Insomma, tre pagine in tono minore, frutto di uno stillicidio di riunioni, che possono suonare a molti come l'auto-ammissione di un'impasse. Il riconoscimento che l'Europa avrebbe perso la spinta propulsiva di una forte volontà comune, e sarebbe ormai ridotta a una rete di interessi economici imperniata su una fredda tecnocrazia. Il ritratto della bottiglia mezza vuota è certo il più

facile da fare. La clamorosa bocciatura referendaria di una costituzione comune ha reso evidente che anche gli stati guida – come è sempre stata la Francia – stanno diventando euroscettici. E l'allargamento a ventisette, con l'ingresso di paesi molto lontani – culturalmente e politicamente - dal nucleo duro originario, ha notevolmente allentato i canali di comunicazione politica tra le elites che avrebbero il compito di guidare e dare coesione al processo di integrazione. Se si aggiunge che non si vedono da anni all'orizzonte personalità col carisma di De Gasperi o Willy Brandt, si capisce la tentazione di lasciarsi andare al pessimismo. Però la bottiglia mezza piena ha molti numeri da far pesare. A cominciare dalla popolazione, quasi mezzo miliardo di abitanti che rappresentano il più vasto mercato nel novero dei paesi sviluppati. E con alcuni casi esemplari che testimoniano come l'Europa possa essere uno straordinario volano di modernizzazione e progresso. Se, infatti, il Mezzogiorno d'Italia continua a fare fatica nell'utilizzo dei fondi europei, la Spagna, nell'arco di un ventennio, ha cambiato radicalmente faccia. E rappresenta il modello cui si ispirano le più giovani democrazie dell'est, che

non vedono l'ora di raggiungere gli stessi traguardi di sviluppo. Al tempo stesso, alcuni obiettivi che sembravano improponibili oggi sono vita quotidiana. Basta pensare alla moneta comune che sta contribuendo enormemente a plasmare stili di vita e modelli di consumo simili in paesi fino a ieri divisi da tanti compartimenti stagni. Ma le vittorie più belle riguardano i due fronti che più nel profondo possono contribuire a irrobustire le radici della grande Europa. Chi frequenta le università, sa che i nostri studenti stanno, rapidamente e diffusamente, diventando cittadini europei. Oltre un milione e mezzo di ragazze e ragazzi hanno potuto, grazie al programma Erasmus, imparare nuove culture e nuove lingue. E sono diventati i testimonial più preziosi e entusiasti di quanto sia facile, per un portoghese o un tedesco, sentirsi a casa propria in compagnia di giovani italiani o francesi. Oltre a gettare un ponte fertilissimo verso il futuro, l'Europa è stata anche accorta a difendere le più importanti conquiste del passato, quelle di cui può andare giustamente orgogliosa. Pur facendo passi notevoli per liberalizzare i mercati e renderli più competitivi, l'Unione ha

salvaguardato i suoi sistemi di assistenza e protezione sociale. Il welfare europeo resta per tutti i diseredati del mondo un faro di civiltà, tanto più se paragonato agli standard americani. Dove cinquanta milioni vivono ancora senza alcuna rete di sicurezza pubblica. Nel confronto con gli Stati Uniti, gli europei possono andare fieri anche per la condotta – e la coscienza – maturata in politica estera. Dopo gli scontri fratricidi che hanno per cinquant'anni insanguinato – di guerre, rivoluzioni, dittature – le città e le campagne d'Europa, siamo diventati più saggi. Si può criticare il fatto che manchi ancora una linea comune e una cabina unitaria di regia quando si tratta di decidere se e come fare interventi militari. Ma sarebbe ingiusto pretendere che la grande Europa si muova al fronte come se fosse un vero e proprio Stato-nazione. Forse, anzi, è proprio questa la sfida chiave in cui siamo impegnati. Mostrare al mondo che si può essere potenti anche senza il potere delle armi.

25 marzo 2007

marzo 2009

Lunedì • Monday **23**

Martedì • Tuesday **24**

Mercoledì • Wednesday **25**

Giovedì • Thursday **26**

Venerdì • Friday **27**



Sabato • Saturday **28**

Domenica • Sunday **29**

A series of horizontal lines providing a writing area for each day of the month.

30 marzo 2003



IL COMMENTO

L'incubo Vietnam

MAURO CALISE

Nei circoli diplomatici europei (continentali) circola la – cinica – battuta che a Bush sarebbe riuscito in sette mesi di realizzare ciò che all'URSS non era riuscito di fare in settant'anni: spaccare in due l'occidente e creare un'opinione pubblica europea contraria – se non ancora ostile – all'America. Forse si tratta di previsioni affrettate, e forse il dittatore iracheno riuscirà ancora con un clamoroso autogol a riequilibrare la partita ideologica a favore degli americani. Ma ormai bisogna cominciare a mettere in conto un mutamento di clima culturale e ideale che segnerà profondamente le democrazie più avanzate nei prossimi decenni. Un mutamento tanto più drammatico perché ribalta lo stato d'animo dominante all'indomani dell'11 settembre. L'olocausto delle torri gemelle, pur nel suo tragico bilancio di morte e terrore, aveva avuto, infatti, l'effetto di rinsaldare, nelle popolazioni

occidentali, il sentimento di un'appartenenza comune: a un modello di civiltà, di benessere, di religione e – anche – di consumi che aveva nell'America il suo simbolo, una bandiera innalzata negli anni terribili della lotta al nazismo e consolidata per tutto il mezzo secolo successivo. Oggi, quella bandiera è ammainata. Improvvisamente e – per molti – incomprensibilmente. Oggi gli USA appaiono agli occhi di milioni di cittadini europei come una potenza arrogante, decisa a andare avanti per la propria strada anche a costo di frantumare l'ONU. Decisa a imporre al resto del mondo la più antica – e odiosa – delle leggi: la legge del più forte. Si tratta di un sentimento nuovo, che non ha niente a che vedere col vecchio anti-americanismo figlio degli anni della guerra fredda e di cui ancora in questi giorni si parla – a vanvera – sui giornali. L'anti-americanismo dei decenni passati era una posizione ideologica, eredità dell'odio di classe di stampo marxista, radicata soltanto nei militanti della sinistra. E, col crollo dell'impero sovietico, si era ampiamente sgretolato, con l'eccezione di qualche zoccolo duro vetero-comunista di nessun rilievo politico. Il nuovo anti-americanismo, al contrario, nasce non più dall'odio, ma dalla paura.

La paura nei confronti di un alleato che, all'improvviso, si scopre non solo forte ma anche prepotente. Determinato a decidere da solo, premendo senza esitazione il grilletto di un apparato militare con un potenziale di distruzione illimitato.

A questa paura verso un uso non giustificato della forza si sta sommando, in questi giorni, la paura di un suo uso tecnicamente sbagliato. Di un clamoroso – e disastroso – errore di strategia. L'illusione di una guerra chirurgica si è dissolta in pochi giorni, lasciando il campo a una guerra sporca, dalla durata sempre più incerta. Completamente diversa dalle previsioni dello stato maggiore americano. Fa una certa impressione leggere la dichiarazione di un altissimo ufficiale, il generale di brigata dei marines John Kelly, citata dal New York Times, che «ciò che in realtà speravamo era di poter semplicemente andare avanti con tutti che sventolavano le bandiere al nostro passaggio e roba del genere».

Mentre le bombe intelligenti fanno strage nei mercatini dei quartieri più poveri e i soldati angloamericani cominciano a essere intrappolati nelle sabbie mobili della guerriglia urbana, l'opinione pubblica occidentale si interroga

smarrita sul mix di superpotenza e incompetenza da cui è scaturita questa guerra. E lo slogan sinistro che avrebbe dovuto fulmineamente costringere alla resa l'Iraq, l'apocalittico «colpisci e atterrisci», rischia di trasformarsi in una funesta profezia su noi stessi. Mentre l'Iraq disperatamente resiste, come ogni popolo contro un invasore, noi occidentali assistiamo allibiti, e sempre più atterriti, alla fine del sogno americano, la metamorfosi di un gigante buono in un gigante impazzito. Con l'incubo, come ha scritto James Webb, Ministro della Marina con Reagan e veterano del Vietnam, che «stiamo entrando in una nuova era. Benvenuti all'inferno».

30 marzo 2003

marzo 2009

Lunedì • Monday **30**



Martedì • Tuesday **31**

Mercoledì • Wednesday **1**

Giovedì • Thursday **2**

Venerdì • Friday **3**

aprile 2009

Sabato • Saturday **4**

Domenica • Sunday **5**

aprile 2009

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30			

aprile 2005



L'ANALISI

L'eredità politica dell'uomo di Dio

MAURO CALISE

Ha regnato per un quarto di secolo su un miliardo di fedeli. Sovrano assoluto dello spirito e delle emozioni, mentre al suo fianco – e alla sua ombra – si avvicendavano cinque presidenti americani, crollava l'impero sovietico, nasceva la nuova Europa. In quest'epoca di recrudescenze nazionali, in cui gli USA sono costretti a riaprirsi un varco in Asia con una guerra unilaterale e i popoli dell'ex-Jugoslavia si scannano reciprocamente, il papa polacco ha riaffermato la tradizione internazionalista e pacifista della più antica istituzione indipendente della nostra Storia: in 102 viaggi all'estero, ha visitato 132 paesi diversi. Acclamato ovunque da folle oceaniche, in carne e ossa, in lacrime e preghiera: un immenso contraltare umano alle rappresentazioni virtuali di cui sono, invece, prigionieri tutti gli altri potenti della terra.

In quest'epoca di sgretolamento degli stati e di regimi democratici sempre più diffusi e più fragili, Karol Wojtyla ha tenuto insieme l'impero vaticano mondiale. Con il suo mix irripetibile di gerarchia e partecipazione, cooptazione e votazione. La Chiesa che solo cinquant'anni prima era sembrata dover soccombere alle nuove organizzazioni di massa, ha riproposto la centralità e vitalità delle proprie secolari strutture e procedure. I partiti che si erano proposti come alternativa laica alla mobilitazione dei fedeli, sono improvvisamente e rapidamente implosi: sia che avessero brandito la falce alternativa della rivoluzione, sia che avessero coltivato la rendita collaterale della religione.

È crollata la cortina di ferro. Ma nemmeno una breccia si è prodotta nella cortina di silenzio che protegge la sacralità del potere dell'ultimo Grande della terra. L'uomo più ascoltato ed amato, più vicino al cuore degli umili resta anche il più inavvicinabile. Mostrando agli uomini sempre – e soltanto – il suo volto e la sua parola, il re bianco ha potuto proteggere la routine di un'azione politica ramificata in tutto il globo. Di ogni presidente americano come di ogni governo europeo, conosciamo e discutiamo ogni dettaglio della vita privata e pubblica. Il segreto del potere

del papa sta – in gran parte – nel suo segreto. Nella possibilità di sottrarre la sua mente e le sue decisioni all'intrusione e al logorio quotidiano del chiacchiericcio mediatico e del controllo democratico.

Il principale lascito politico di Karol Wojtyla sta in questa straordinaria capacità di conciliare il mistero di una potenza millenaria con la sua strabiliante abilità nel bucare lo schermo e catturare l'attenzione di ogni audience. Rivendicare senza tentennamenti il fascino della conservazione e riuscire, al tempo stesso, ad uscire fuori da ogni schema: con il tono austero della voce, con un guizzo improvviso degli occhi, con la battuta sferzante e tremante. Una pubblicità di successo, che oggi impazza sulle nostre tv, si chiede cosa sarebbe stato Gandhi nell'epoca della televisione. Probabilmente, un grande flop. Coniugare tradizione ieratica e globalizzazione mediatica è un'impresa che pochi hanno tentato, e a nessuno fino ad oggi è riuscita. Basti pensare alla caricatura dei video di Osama Bin Laden, o ai discorsi raggelanti dei mille telepredicatori che impazzano – e, fortunatamente, scompaiono – sugli schermi statunitensi.

In questa incomparabile spinta all'identificazione sta anche, forse, un limite alla capacità di

influenza di Wojtyla. Questo imprint assolutamente personale, la sua forza straordinaria nell'imporre il cortocircuito sensitivo con l'uomo, ha finito paradossalmente con l'oscurare il messaggio più lungimirante. La complessità del suo pensiero di grande intellettuale europeo non sempre ha retto il confronto – il passo – con l'immediatezza del grande comunicatore. Sarebbe semplicistico descrivere la parabola del papa polacco come il passaggio dalla vittoria folgorante dell'anticomunismo alla crociata sul fronte – ben più ostico – dell'anticapitalismo. Ma la sua critica coraggiosa e frontale al «capitalismo radicale» e la sua intemerata opposizione alla guerra unilaterale stagliano la chiesa cattolica come l'unica potenza capace – almeno nelle coscienze – di rivendicare un progetto alternativo all'egemonia americana. Per valutarne la portata e i lasciti, occorreranno molti anni. Ma la Chiesa, si sa, misura il tempo ancora con il passo dei secoli.

aprile 2005

8 aprile 2006



IL COMMENTO

Il vento del Sud

MAURO CALISE

Questa volta le piazze erano vere. Ed erano tutte a Napoli. Tutte nella capitale del Sud. Dopo che per due settimane è infuriata la polemica su chi doveva occupare – e controllare – le piazze virtuali in Tv, il finale della campagna elettorale è tornato alla gente in carne e ossa. È stato sempre così, si dirà. Ma nel tenere così viva – accesa – la partecipazione della folla ai comizi dei propri leader, l'Italia marca un'eccezione rispetto al trend americano dominante. Quando si sottolinea l'importanza del modello statunitense nella comunicazione politica italiana – dalle campagne iperpersonalizzate ai duelli sul piccolo schermo – ci si dimentica di aggiungere che oltreoceano il video ha finito con lo svuotare completamente le strade. Da noi, invece, c'è ancora una tensione palpabile, un contatto fisico di massa che segna la linea di confine – e di continuità – col secolo che è alle nostre spalle.

Dietro la piazza non c'è soltanto la volontà di tenere alti – gridati – i propri simboli, e i propri slogan. C'è anche la necessità di mettere alla prova le proprie risorse organizzative. Le centinaia di pullman che ieri hanno portato a Piazza Plebiscito decine di migliaia di militanti del centrodestra testimoniano innanzitutto la presenza di una rete territoriale, capace di mobilitarsi, sincronizzarsi. Schierarsi. Anche per questo gli altri partiti hanno risposto sullo stesso terreno. Le manifestazioni dell'Udeur e dei Ds-Ulivo hanno avuto, in prima battuta, l'obiettivo di non lasciare al Polo il monopolio della piazza napoletana nel giorno clou di tutta la campagna. Proprio al Sud, proprio nella roccaforte storica di governo dell'Unione, l'incursione di Berlusconi rischiava di mettere il centrosinistra in fuorigioco. Così, alla piazza hanno risposto altre piazze. Tutta la città si è trasformata in una grande piazza politica. Non ci sono state novità, nei discorsi e nelle battute, perfino in quelle che sarebbe stato meglio evitare. La novità principale riguarda l'investimento del Polo a Napoli. Un segnale che guarda almeno in tre direzioni. La prima è la sfida al Senato. Con la nuova legge elettorale, il premio di maggioranza al Senato si conquista regione per

regione. E il centrodestra cerca di recuperare in alcune regioni del Sud che fino a ieri aveva controllato, e che alle elezioni di un anno fa sono passate all'Unione. La seconda è la battaglia per la conquista di Palazzo San Giacomo. Berlusconi, in queste ultime settimane, è sceso a Napoli ripetutamente. Sa che nella capitale borbonica lo scarto con l'Unione è ancora alto. Ma sa anche che c'è malcontento diffuso, uno stato di fibrillazione che già in passato è stato foriero di brusche inversioni di tendenza. Ed è su questo malessere che il Polo punta in modo strategico. La terza ragione per scegliere – ripetutamente – Napoli come terreno privilegiato di investimento è anche un modo di prepararsi – non solo psicologicamente – al probabile cambiamento: da compagnie di governo nazionale a movimento di opposizione territoriale. Il Sud è a un passaggio difficile. Da Roma, in questi cinque anni, ha avuto poco. Complice il nordismo della Lega, ma anche l'assenza di una visione – e fiducia – da parte di Berlusconi nei confronti della realtà meridionale. L'imprenditore self-made milanese ha dimostrato di comprendere poco i meandri dello sviluppo made in Naples. Quel mix di stato e capacità di arrangiarsi, di

famiglia e di individualismo, di intraprendenza senza regole e di protezionismo sociale: questo sud, nel bene e nel male, è rimasto lontano dal governo. Ma poco sono riusciti a fare anche gli enti territoriali – comuni, province, regioni – a maggioranza di centrosinistra. Poco almeno rispetto agli entusiasmi fatti intravedere in passato. E poco soprattutto rispetto alla radicalità delle svolte di cui tanti avvertono il bisogno. Anche per questo il Sud resta in bilico. Sia negli orientamenti di voto. Sia, soprattutto, tra le due opzioni che da sempre ne segnano la storia: integrazione o protesta. Nelle piazze affollate di bandiere, queste due opzioni erano – e sono - in campo con pari opportunità e intensità. Sarà bene non dimenticarselo, all'indomani del verdetto elettorale. Dal vento che soffierà dal Sud, dipenderà se il nuovo governo correrà per durare, o inciampare.

8 aprile 2006

aprile 2009

Lunedì • Monday **6**

Martedì • Tuesday **7**

Mercoledì • Wednesday **8**

Giovedì • Thursday **9**

Venerdì • Friday **10**



Sabato • Saturday **11**

Domenica • Sunday **12**

A grid of horizontal lines for writing, organized into columns for each day of the week. Each column contains six lines. The lines are evenly spaced and extend across the width of each day's column.

19 aprile 2007



L'ANALISI

La politica collettiva

MAURO CALISE

Due congressi paralleli che si aprono in questi giorni chiudono, nel modo migliore, due grandi vicende parallele. E lo fanno, per la prima volta nella storia del nostro paese, non nel segno di ciò che divide ma guardando a ciò che può unire. È da qui che bisogna partire, per decifrare il futuro del processo che oggi si mette in moto. Che cosa accomuna, nel profondo, ex-comunisti ed ex-democristiani? La risposta è semplice e chiara: si tratta, in entrambi i casi, di due partiti popolari, con radici culturali e territoriali diffuse, e una rete organizzativa che, per quanto decimata dagli anni, è ancora salda. Misurati rispetto al peso elettorale che avevano quindici anni fa, gli eredi di DC e PCI appaiono dimezzati. Ma hanno ancora la stessa struttura. Sono gli ultimi due partiti sopravvissuti allo tsunami di

Tangentopoli. È su questo che occorre oggi puntare l'attenzione. Da domani le cronache si riempiranno di dettagli sulle prese di posizione individuali, e i riflettori saranno inevitabilmente accesi sulla competizione per la leadership. Ma il vero fenomeno storico cui stiamo assistendo è un altro. Mettendo da parte divergenze epocali e scommettendo sulla fusione, Margherita e DS stanno facendo un estremo tentativo di salvare, nel nostro paese, la cosiddetta forma partito. Non fatevi ingannare dal fatto che, in Italia, di partiti in lizza sembrerebbero essercene fin troppi. Sono tutti partiti leggeri, di piccole dimensioni e per lo più dipendenti dalle fortune dal leader di turno. La stessa Forza Italia, che avrebbe i numeri di una corazzata, è in realtà la creazione personale di un grande imprenditore-comunicatore. E la sua sorte è legata a doppio filo a quella del suo padre padrone. Oggi i partiti italiani appaiono tutti – chi più chi meno – contagiati da un virus quasi incurabile, il virus della personalizzazione. Ma ieri non era così. Fino alla svolta clamorosa di Tangentopoli l'Italia era vista nel mondo occidentale come il caso emblematico di un sistema politico

dominato da grandi partiti. Capaci di indirizzare e controllare – dal governo e dall'opposizione – le sorti del paese. Per chi guarda lo scena italiana attuale, il «governo di partito» appare come una stagione lontanissima. Eppure, tutte le maggiori democrazie atlantiche continuano ad avere un numero ristretto di partiti come baricentro e ancoraggio del processo decisionale. Certo, dovunque i leader sono cresciuti di peso e si assiste a un processo strisciante di presidenzializzazione. Ciò avviene, però, in un contesto di sostanziale stabilità partitica. In Francia come in Germania, in Gran Bretagna come in Spagna, i partiti non sono molto diversi da quelli di vent'anni fa. Da noi, invece, la personalizzazione del comando ha moltiplicato le spinte alla frammentazione, trasformando i partiti in pesi piuma. Dai partiti di massa siamo passati, in pochissimi anni, ai partiti personali. Non sappiamo come andrà a finire la scommessa che Fassino e Rutelli, D'Alema e Prodi oggi mettono in campo. A loro e a tutti i militanti di partito che si impegnano in questa sfida va tuttavia riconosciuto il coraggio di una

impresa controcorrente. Avere deciso di alzare la bandiera della politica collettiva contro la deriva personalistica è una battaglia difficilissima. Che merita l'attenzione e il rispetto di tutti coloro che credono – indipendentemente dalle proprie convinzioni ideologiche – che la responsabilità sia una virtù da esercitare insieme.

MATTINO
19 aprile 2007

aprile 2009

Lunedì • Monday **13**

Martedì • Tuesday **14**

Mercoledì • Wednesday **15**

Giovedì • Thursday **16**

Venerdì • Friday **17**

Sabato • Saturday **18**

Domenica • Sunday **19**



23 aprile 2006



IL COMMENTO

Personal trainer

MAURO CALISE

Per favore – direbbe Moretti – toglieteci una curiosità: Ma cos'hanno fatto nei due mesi antecedenti la vittoria i leader del centrosinistra, in primis il candidato premier Romano Prodi? Come si sono preparati alla critica – anzi criticissima – prima settimana post-elettorale? Capisco che fossero impegnatissimi a gestire la più disastrosa campagna di contro-comunicazione che la storia delle democrazie ricordi. Comprendo che la loro attenzione fosse focalizzata a discutere se avevano cinque o sei punti di vantaggio, e quali membri della nomenclatura partitica dovessero finire in Parlamento e quali invece guadagnarsi il seggio di sottosegretario. Ricordo bene che tra i principali temi di discussione ci fosse l'appassionata querelle su cosa fare delle leggi varate del Polo, se e quali e quanto sarebbero sopravvissute all'ultracerto governo dell'Unione. Ma appunto perché erano tutti – e sottolineo tutti – strasicuri che avrebbero stracciato l'avversario,

possibile che non abbiano trovato tre ore di tempo per chiudersi in una stanza e decidere come sarebbero state assegnate le cariche istituzionali più importanti e più visibili del paese? Possibile che non ci sia stato uno solo, tra tanti espertissimi politici di lungo anzi lunghissimo corso, a rendersi conto che l'inizio, l'esordio, la prima impressione sarebbero stati vitali agli occhi degli italiani?

No, proprio non ci hanno pensato. O, peggio ancora, non deve essergliene importato granché. Per l'ennesima volta ha prevalso l'idea che conta la sostanza, come cioè alla fine si spartiranno le poltrone. Pazienza se per arrivare a prendere una decisione ci vuole qualche settimana di calvario, lavando tutti i panni sporchi in pubblico, e facendo la figuraccia che l'Ulivo ha fatto in questi giorni. L'immagine, per il centrosinistra, non conta. Fa parte del repertorio virtuale e fittizio del Cavaliere. Invece, non mi stancherò mai di ripeterlo, l'immagine è importantissima. Tanto più quando diventa così immediatamente – ed innegabilmente – lo specchio di quello che è, da sempre, il tallone d'Achille dell'Unione: la sua coesione interna, e l'autorevolezza della sua leadership.

In questo caso con l'aggravante che il conflitto è esploso subito e su una delle postazioni cruciali. Non si è trattato di un tiro alla fune su un ministero

di seconda fila, tra due partiti minori. È stato uno scontro dirompente che ha coinvolto in prima persona il leader più prestigioso del maggiore partito di governo. Bisogna essere grati a Massimo D'Alema per aver fatto un passo indietro, con la sensibilità istituzionale – e politica – che da sempre lo caratterizza. Ma a questo punto diventa vitale che Prodi si attrezzi meglio. Non nel merito delle decisioni, delle quali è bene che porti – fin da subito – da solo la responsabilità. Ma nel metodo. Faccia come fanno tutti i presidenti nelle democrazie che funzionano: decida prima, e poi discuta. Pronto – in qualche raro caso – anche a fare un passo indietro. Ma ancora più pronto a mettere, sul piatto della coalizione, il peso del proprio diritto-dovere a comandare. Assumendosi la responsabilità, senza esitazioni e mediazioni: di fronte alla congerie di partiti che dovrebbe riuscire a guidare e, soprattutto, di fronte al paese che oggi ha gli occhi puntati proprio su questo aspetto. Chiedendosi se anche Romano Prodi avrà il polso fermo e il coraggio che sono stati, per l'intera legislatura, l'arma vincente di Berlusconi.

Ovviamente, per esercitare proficuamente la propria leadership Prodi non può trasformarsi in un dittatore democratico. Le decisioni più importanti vanno preparate e condivise con i

diretti interessati. Ma è proprio qui che torniamo al punto di partenza. L'impressione di approssimazione, impreparazione e confusione fornita da quest'esordio dell'Unione. E certo non valgono come alibi le tensioni e palpitazioni di una vittoria così risicata, che anzi avrebbe dovuto suggerire ancor più di serrare le fila. C'è solo da augurarsi che si tratti di un episodio isolato. E che Prodi abbia già più o meno pronta la lista degli altri incarichi, soprattutto ministeriali, a cominciare da quelli strategici. Se, invece, non l'ha nemmeno abbozzata, imponga a tutti il silenzio stampa. Per una forma di rispetto per il ruolo di capo del futuro governo che gli elettori gli hanno conferito. E si precipiti ad allestire una propria cabina di regia, come accade in tutti i regimi in cui vige – di nome o di fatto – l'elezione diretta del Premier. Altrimenti, oltre alle brutte figure, i segretari dell'unione finiranno presto col fare anche le valigie.

23 aprile 2006

aprile 2009

Lunedì • Monday **20**

Martedì • Tuesday **21**

Mercoledì • Wednesday **22**

Giovedì • Thursday **23**

Venerdì • Friday **24**



Sabato • Saturday **25**

Domenica • Sunday **26**

A series of horizontal lines providing a writing area for each day of the month.

29 aprile 2007



LA POLITICA

Il revoltellum

MAURO CALISE

Nessuno è in grado di prevedere come andrà a finire la sfida sulla legge elettorale. E questa, diciamocelo con franchezza, è una buona notizia. Perché l'unica cosa chiara, fino ad oggi, è che i politici, in questa vicenda, ne hanno combinato – è proprio il caso di dirlo – di tutti i colori. Non solo perchè hanno cercato di fare soltanto i propri interessi di partito, fregandosene del bene comune. Ma perchè – colpa ancora maggiore – si sono sempre ben guardati dal dire apertamente che cosa veramente pensavano. Prova ne è la girandola di posizioni che i diversi protagonisti hanno assunto nel giro degli ultimi anni.

Basterebbe andarsi a rileggere le parole con cui i partiti del centrodestra – all'epoca maggioranza di governo – appoggiarono l'approvazione della legge attuale. Oggi apertamente riconosciuta, con l'epiteto di «porcellum», per quello che

realmente è. Ma non appaiono meno farisei quei partiti del centrosinistra che un anno fa contrastarono unanimi una legge esplicitamente congegnata per tagliare le gambe dell'Unione. E oggi minacciano la crisi di governo se quella legge verrà spazzata via. Senza contare che sembra essersi rapidamente azzerata la memoria del sistema maggioritario uninominale. Osannato fino a poco fa come la madre della Seconda Repubblica e del bipolarismo italiano, capace di far nascere al centro coalizioni finalmente unitarie, e promuovere in periferia candidati vicini ai propri elettori. Ed ora vista, dai più benevoli, come chimera irrecuperabile.

Per questo, la conclusione da trarre è che non bisogna fidarsi. La cosa più seria da fare – tornare a dove eravamo prima del colpo di mano voluto da Berlusconi – nessuno ha il coraggio di proporla. Tutte le altre soluzioni hanno il sapore amaro del ripiego, e quello agre della beffa. Chi sa cosa abbia veramente in animo di fare la Lega di Bossi che in quindici anni, su questo tema, ha mutato venti volte parere? E fino a che punto i partiti maggiori delle due coalizioni avranno veramente il coraggio – che mai hanno avuto in questi anni – di stringere all'angolo i più piccoli.

Non cedendo ai loro ricatti e cercando di dare al paese una legge che aiuti a promuovere un minimo di governabilità?

In questo clima di sfiducia e incertezza, hanno buon gioco i referendari a dire che, almeno loro, stanno facendo sul serio. Sia che si pensi, come alcuni dichiarano, che la legge che uscirebbe nel caso si facesse e vicesse il referendum è la migliore rispetto ai papocchi che i partiti potrebbero riuscire a partorire in parlamento. Sia che si creda, come la maggioranza di quanti appoggiano oggi il referendum, che la minaccia della consultazione popolare sia l'unica arma capace di fare approvare in tempi brevi una legge che tolga di mezzo il porcellum che ci ritroviamo. È la tesi della pistola puntata, o, per dirla con una parola, il «revoltellum».

Nelle prossime settimane sapremo quanto seguito riesce a raccogliere una proposta che – ad eccezione di Alleanza Nazionale – non ha l'appoggio organizzativo di nessuno dei grandi partiti. E potremo misurare se soffia ancora con qualche vigore quel vento della società civile che, quindici anni fa, mise le ali al movimento referendario. La vera partita è questa. Nessuno può farsi illusioni su ciò che, su questo tavolo

esplosivo, saranno in grado di produrre le nomenclature dei partiti. Assisteremo a cento giri di valzer, e i grandi tessitori giungeranno a un attimo dall'accordo conclusivo. Per farselo sbriciolare tra le mani all'ultimo minuto utile. Abbiamo già visto. E abbiamo dato. La destra che, alla vigilia di una sconfitta clamorosa, ha tentato un quasi-colpo di stato cambiando le regole del gioco a pochi metri dal traguardo. E la sinistra che non ha avuto il coraggio di andare sull'aventino ma, impaurita dalle divisioni interne, ha pianto lagrime di cocodrillo e ha fatto buon viso a pessimo gioco. Questa destra e questa sinistra non meritano nessuna fiducia. Se mai riusciranno a combinare qualcosa di dignitoso, sarà merito del revoltellum.

29 aprile 2007

aprile 2009

Lunedì • Monday 27

Martedì • Tuesday 28

Mercoledì • Wednesday 29



Giovedì • Thursday 30

Sabato • Saturday 2

Domenica • Sunday 3

maggio 2009

Venerdì • Friday 1

maggio 2009

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
				1	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31

maggio 2006



RIFLESSIONI

Rivoluzione e modernità

MAURO CALISE

La prossima capitale d'Europa? Vent'anni, e sarà San Pietroburgo. Oggi siamo in – trepida – attesa di capire se e come l'Occidente reggerà all'urto alieno della Cindia, la macroregione asiatica di oltre due miliardi di persone che si è affacciata prepotentemente sul mercato del XXI secolo. Ma c'è ancora un lembo di Europa che fa da ponte tra noi e loro, chimera illuministica lanciata – giusto tre secoli fa – a collegare il vecchio continente con lo sterminato ventre asiatico. Oggi ha ripreso a pulsare, un cuore europeo che parla all'Asia.

Lo confesso, c'è un pizzico di orgoglio nazionale nel ripercorrere il centro storico – forse – più grande del mondo. Pensando che è stato progettato e realizzato da architetti italiani – Trezzini, Rastrelli, Quarenghi, il geniale napoletano Carlo Rossi – reclutati dal divo Pietro, lo zar che decide di creare in pochissimi

anni una grandiosa capitale al posto di una sterminata palude invasa dalle inondazioni e dal gelo. Non c'è città che rechi, così audace e radicale, l'imprint genetico di una visione urbanistica e artistica unitaria: città ideale sottratta al sogno rinascimentale e proiettata nel mondo reale. San Pietroburgo è il primo capitolo della vicenda con cui la Russia farà da battistrada al mondo: il rapporto di odio e amore tra rivoluzione e modernità.

Il secondo capitolo lo conosciamo fin troppo bene, anche se si fa fatica a rintracciarlo nello scintillio degli stucchi barocchi che intagliano il Palazzo d'Inverno, transitato in meno di un secolo dagli assalti dei bolscevichi a quelli dei turisti. Le mura sono rimaste identiche, perfettamente restaurate. Ma l'occhio della memoria non si sbaglia. Il richiamo simbolico è fortissimo.

A Londra, a Parigi, a Roma si sono succeduti e sovrapposti secoli di discontinuità. Stili, epoche, svolte, fallimenti ti inseguono a ogni angolo di strada, spesso contraddicendo se stessi. San Pietroburgo è una immensa linea retta, che in pochi punti si spezza. Con un fragore che porta inconfondibile il marchio della grande Storia.

Per questo è così emozionante ripercorre oggi i due chilometri della Nevskij Prospekt, che sfociano sulla Neva dirimpetto alla fortezza dove sono sepolti i Romanov. La strada più bella del mondo. Ancora oggi con una ricchezza di chiese, monumenti, palazzi e piazze sopravvissuti integri al durissimo vaglio del tempo. Una infinita avenue settecentesca dove un tempo brulicava l'aristocrazia più sfacciata insieme alla disperata umanità di Dostoevskij. E oggi sfrecciano Lexus e BMW dei nuovi ricchi, in mezzo ai giovani che invadono marciapiedi, ponti, carreggiata con pattini, skateboard, biciclette. E, soprattutto, con la loro chiassosa, inconfondibile allegria. Come in ogni centro urbano occidentale, i ragazzi sono incuffati di musica, formano capannelli animatissimi, dilapidano lattine di birra. Fino a notte fonda, felici – e privilegiati! – che già ad aprile c'è luce oltre le ventidue. E presto arriveranno, interminabili, le notti bianche a ripagare la estrema durezza dell'inverno.

Ma il gelo che resta scolpito nella tragica storia della democrazia, è quello dei due anni e mezzo di assedio con cui Leningrado resistette all'avanzata nazista. Quasi settecentomila vittime, diecimila cadaveri soltanto il 20 febbraio

del '42, al cimitero memoriale di Piskarevo una lapide legge: «nulla e nessuno è dimenticato».

In realtà, viene piuttosto da pensare come è facile dimenticare. Quanto caliamo velocemente il sipario sulle tragedie da cui siamo nati. Per questo San Pietroburgo ha tutti i numeri per diventare una punta di diamante della nuova, vecchissima Europa. Perché in quest'epoca di superficialità e velocità, cattura l'anima e obbliga a pensare. Riproponendoci nitidissime le tappe salienti della nostra storia. Per le strade della città ideale di Pietro, per i cortili di Dostoevskij, per il molo dove è ancorata l'Aurora, per le fosse della resistenza ai nazisti, e per il mercato che ritorna a lusingare il futuro: siamo tutti passati. Siamo tutti pietroburghesi.

maggio 2006

4 maggio 2008



L'ANALISI

Il vento populista

MAURO CALISE

Il crollo del Labour britannico alle elezioni amministrative incrina il baluardo e il simbolo della sinistra di governo in Europa. È nell'Inghilterra di Blair che era iniziata, quindici anni fa, la riscossa dei riformisti dopo il terribile decennio neo-liberista del duo Thatcher-Reagan, cui faceva da sponda, in Germania, il conservatorismo di Kohl. Come ieri ricordava Anthony Giddens, guru della terza via, alla fine degli anni novanta la sinistra era al potere in 13 dei 15 paesi che costituivano il cuore dell'unione europea. Oggi, con Brown in rotta, regge solo la Spagna di Zapatero.

Per spiegare questo terremoto, servono certo i fattori soggettivi, come gli errori dei leader o, più in generale, l'incapacità dei dirigenti dei partiti al governo di intercettare i mutamenti nel clima di opinione e nella base sociale dei rispettivi paesi. Ma quando le tendenze assumono

proporzioni così vistose e generalizzate, non basta evidenziare le mancanze o i ritardi di questo o quel primo ministro. C'è qualcosa di più profondo che spinge gli elettorati dei principali paesi europei a scegliere di votare a destra. In ordine di importanza, e persistenza, sono almeno tre i fattori che spiegano il declino della sinistra. Il primo fattore è la scomparsa delle fratture sociali storiche su cui si fondava il principale bacino di consenso dei partiti socialdemocratici. Non è certo un fenomeno recente, e già quarant'anni fa si cominciava a parlare di partiti «pigliatutto» al posto dei tradizionali e più stabili partiti di classe. Ma quella che era una tendenza ha ormai rotto del tutto gli argini, e la riserva di caccia a sinistra si è ridotta al lumicino: basta vedere le percentuali raccolte da Bertinotti e compagni alle ultime elezioni italiane. Per anni i riformisti hanno cercato di supplire a questo deficit di ancoraggio sociale promuovendo le politiche di welfare, il modello redistributivo che ha raccolto, più pragmaticamente, gli ideali del socialismo. Ma dopo gli attacchi e lo smantellamento subiti nel decennio thatcheriano, il welfare non è riuscito a riprendere il ruolo guida che aveva in passato. E la sinistra è rimasta

priva di identità forti e di scelte politiche chiaramente riconoscibili.

Così si è lentamente passati dalle salde radici popolari alle molto più fragili e volubili motivazioni populiste del voto. Il passaggio dal popolarismo al populismo è il secondo fattore di crisi della sinistra al governo. L'Italia offre certo il caso più eclatante del rapido passaggio di consegne da partiti con ampie basi popolari, come la DC e il PCI, a partiti con forte presa populista come Forza Italia e la Lega. Ma lo stesso mix di ingredienti è all'origine dei successi della destra in altri paesi: lo scontento verso riforme troppo complesse e poco incisive, il richiamo alle doti intrinseche della gente comune e la sfiducia verso una classe politica incapace di tenere testa alle tante sfide della globalizzazione, la ricerca di soluzioni rapide e radicali sui temi più scottanti. Il tutto, preferibilmente, affidandosi alle qualità taumaturgiche di un leader.

Ed è questo il terzo fattore che ha messo definitivamente in ginocchio le prospettive della sinistra. Il populismo non è necessariamente un fenomeno di destra. Nelle sue molte metamorfosi storiche, ha spesso alimentato importanti movimenti rivoluzionari. E anche oggi si

presenta talvolta con la faccia della contestazione radicale, come è successo con i «vaffa» di Grillo. Ma l'innesto del populismo sulla leadership autorevole e indiscutibile di un capo è una prerogativa della destra. Per ragioni che affondano lontano nelle viscere del passato europeo, il richiamo dell'autorità personale appartiene alla cultura di destra. Dopo le tragiche parentesi dei regimi totalitari, la macchina del consenso personale sembrava definitivamente sepolta. Ma è stata resuscitata dalla crisi dei grandi attori collettivi – partiti e parlamenti – e dall'irrompere delle comunicazioni di massa al centro della scena politica. La sinistra prima ha accusato il colpo, poi ha cercato di reagire cercando di allevare nel suo seno capi dal volto umano: qualcuno, come Blair o Zapatero, ce l'ha fatta. Molti altri sono rimasti al palo. Per tutti il futuro è in salita.

4 maggio 2008

maggio 2009

Lunedì • Monday **4**



Martedì • Tuesday **5**

Mercoledì • Wednesday **6**

Giovedì • Thursday **7**

Venerdì • Friday **8**

Sabato • Saturday **9**

Domenica • Sunday **10**

A series of horizontal lines providing a writing area for each day of the month.

13 maggio 2007



L'ANALISI

Gli anni del leader

MAURO CALISE

Quanto può durare un grande leader, quanto è giusto aspettarsi che duri? L'addio precoce di Tony Blair fa riflettere su un punto ostico, quasi un tabù delle democrazie contemporanee: il tempo destinato ai potenti, e il modo in cui viene utilizzato. In che rapporto stanno il limite istituzionale dei mandati di capo di governo, la parabola – fisica e esistenziale – di chi è chiamato a ricoprirli, e la loro visione politica? Affannati a studiare gli equilibri di diciotto partiti e rispettiva affollatissima nomenclatura, ci interroghiamo poco – almeno in Italia – su quali siano le leggi che governano l'ascesa e il declino dei leader. L'uscita di scena di Blair si presta a tre considerazioni sulle principali tendenze in atto. E a una quarta su ciò che lo rende, invece, profondamente diverso dagli altri.

La prima tendenza comune è che i leader esprimono, quasi sempre, il meglio di sé agli esordi nel posto di comando. L'entusiasmo conta di più dell'esperienza. Ciò può apparire sorprendente, se si considera la drammatica complessità del lavoro di Primo Ministro, e la ragionevole aspettativa che, dopo qualche anno, il Premier conosca meglio gli ingranaggi e i trabocchetti del mestiere. Forse, però, è proprio questo a frenare la sua iniziativa. Le decisioni più innovative nascono dall'ottimismo della volontà, e da una buona dose di ignoranza sulla difficoltà dietro l'angolo. Per i leader il famoso aforisma di Andreotti va letto all'incontrario: il potere logora chi ce l'ha. (Il che spiega anche perché le oligarchie, diversamente dai capi carismatici, preferiscono lavorare nell'ombra).

La seconda tendenza è un corollario della prima: due mandati bastano e avanzano. Il limite di legge che molti paesi impongono a presidenti, governatori, sindaci viene in genere giustificato come misura preventiva contro le degenerazioni clientelari di un potere autoreferenziale. Ma serve altrettanto bene a curare quella che è la vera malattia di ogni leader che si rispetti: la decadenza psicofisica. Dopo otto o dieci anni ai vertici della

cosa pubblica, vengono inesorabilmente meno le energie, lo smalto, il sorriso. Insomma, quella straordinaria, animalesca vitalità che è la vera spinta propulsiva di ogni capo che si rispetti.

Queste due tendenze contribuiscono a spiegare il vero tallone d'Achille delle leadership personali: l'incapacità di guardare lontano, la difficoltà a nutrire e sviluppare una visione di lunga gittata. Se è vero che la stagione del comando dura al massimo un decennio e tende a dare il meglio di sé nei primi anni, come è possibile aspettarsi che i leader riescano a cambiare profondamente le società che governano, come tutti vorremmo che facessero? Rispetto a questa miopia del comando, contraddizione congenita di tutti i poteri monocratici, Blair ha rappresentato una importante e coraggiosa eccezione.

La sua diversità è consistita nel riuscire a mettere in sinergia il premier con il partito: il proprio carisma personale con la forza organizzativa di un grande attore collettivo. La lunga marcia ventennale di Blair è cominciata rivoluzionando il partito, cambiandone da cima a fondo la cultura e, cosa ancora più importante, l'approccio al mondo della comunicazione. Il New Labour si è scrollato di dosso gli stereotipi della vecchia sinistra ed è

diventato il principale supporto all'azione del suo capo. In America, in Francia e – nel suo piccolo – nella stessa esperienza italiana, ciò non avviene mai. Il leader si muove in solitudine, e a volte in contrapposizione col suo stesso partito. Blair è riuscito invece a coniugare l'estrema autorevolezza dei suoi poteri come primo ministro con l'appoggio di un partito fortemente radicato, sul territorio come in parlamento.

Un'impresa che tutti i cittadini – e i politologi – continueranno ad ammirare e invidiare.

Può apparire un'ironia della storia che quello stesso cordone ombelicale col suo partito abbia costretto Blair a lasciare anzitempo una delle poltrone più prestigiose del pianeta. Ma la staffetta con Gordon Brown è anche un modo per uscire di scena con tutti gli onori. Blair non se ne va, passa il testimone. La più antica democrazia continua a dar lezioni di democrazia.

13 maggio 2007

maggio 2009

Lunedì • Monday **11**

Martedì • Tuesday **12**

Mercoledì • Wednesday **13**

Giovedì • Thursday **14**

Venerdì • Friday **15**



Sabato • Saturday **16**

Domenica • Sunday **17**

Blank lined area for writing notes, organized into columns for each day of the week.

18 maggio 2008



L'ANALISI

Il governo presidenziale

MAURO CALISE

Ne ha fatta di strada il Cavaliere, dalla vittoria fulminante dell'aprile del '94 a quella con cui, quattordici anni dopo, si è saldamente ripreso in mano il governo. Gli anni lo hanno segnato. Non tanto nel fisico (che pure, inesorabilmente, dovrà pesargli un po' di più) quanto nella visione del mondo. Soprattutto istituzionale. Oggi più distaccata e proiettata oltre la siepe del proprio mandato. L'uomo che aveva esordito inventandosi un partito personale, sta lavorando alla nascita, in Italia, di un governo presidenziale. Il Berlusconi di quindici anni fa era un imprenditore capace, in pochi mesi, di costruire una micidiale macchina del consenso e sbaragliare sul campo gli avversari. Coniugando efficienza e ideologia. Un partito clonato sul suo impero aziendale multimediale e animato dall'odio

implacabile per il nemico comunista. Con questa stessa miscela il Cavaliere ha affrontato le sue esperienze di governo. Continuando a tenere alta la pressione della contrapposizione viscerale, mentre cercava di trapiantare principi e uomini del management industriale sul corpaccione dell'amministrazione statale. In sintesi: guidare l'Italia con il proprio partito personale.

Nel tempo, questo progetto ha prodotto pochi risultati. Ed ha mostrato crepe profonde. Gli yesmen del partito azienda si sono rapidamente impantanati nei meandri della burocrazia romana, mentre i notabili dei partiti alleati mettevano litigi e congiure nelle ali del Cavaliere. Imbottiti di ministri riottosi, i governi di Berlusconi hanno funzionato male. E il clima di scontro frontale alimentato nelle piazze non ha certo facilitato il compito.

L'aria che si respira oggi è diversa. Non tanto per gli intenti buonisti che serpeggiano su entrambi i fronti, e su cui, conoscendo gli italiani, non c'è da fare troppo affidamento. Il paese esce da quindici anni in cui è stato spaccato in due. Non sarà facile ricucire. La svolta, invece, più promettente riguarda l'assetto organizzativo del governo, gli uomini schierati in campo e lo schema di gioco

che si annuncia. Uno schema che non fa pensare alle squadre dei premier europei. Ma a quelle dei presidenti americani.

La scelta, ad esempio, dei ministri. Con qualche notevole eccezione, privi di peso politico e senza visibilità personale. Uomini – e donne – del Presidente. Pronti a seguirne la linea e, al tempo stesso, costretti a fare affidamento sul know-how dell'alta dirigenza. Anche per questo non c'è stato il repulisti nei ruoli amministrativi chiave. In molti settori strategici di intervento, Berlusconi sta scegliendo la continuità. Continuità negli indirizzi politici, e nelle persone e negli uffici che devono portarli avanti. Il Cavaliere ha già pagato salato il prezzo di proclami troppo altisonanti, cui non seguivano i fatti. Stavolta il manager sembra avere imparato come (non) funziona lo Stato. E ha adottato una linea di cautela, premiando, in molti casi, la professionalità piuttosto che la fedeltà.

Non sappiamo se tutto ciò porterà finalmente alle riforme di cui l'Italia ha disperatamente bisogno. Però, si tratta di un buon viatico. L'altalena continua tra i governi succedutisi in questi anni non ha prodotto soltanto un clima acceso di lacerazione nazionale. Ha messo anche a dura prova il tessuto amministrativo del paese,

sballottolato tra le incursioni delle diverse fazioni in lizza. Berlusconi sembra aver capito che c'è una stabilità istituzionale più importante della maggioranza politica che si è conquistato col voto. Non è ancora un progetto definito. E ci sono molte forche caudine attraverso cui dovrà passare. Ma se c'è un'eredità che la destra può dare a questo paese, è nel dotarlo di un assetto più stabile ed autorevole di governo.

A cominciare dalla cabina di regia che risiede a Palazzo Chigi. Per quindici anni Berlusconi ha combattuto, e vinto, affidandosi alla sua personalità e al suo carisma. Dimostrando quelle doti di capo senza le quali, nelle democrazie moderne, non si riesce a conquistare il comando. Ma questo potere personale deve oggi trovare un solido ancoraggio istituzionale. Trasformandosi in un nuovo assetto di tipo presidenziale. Meglio non pronunciare mai la formula, che in Italia resta un tabù. Ciò che conta non è la facciata, ma il motore che si monta dentro.

18 maggio 2008

maggio 2009

Lunedì • Monday **18**



Martedì • Tuesday **19**

Mercoledì • Wednesday **20**

Giovedì • Thursday **21**

Venerdì • Friday **22**

Sabato • Saturday **23**

Domenica • Sunday **24**

29 maggio 2000



L'ANALISI

Partiti e leader

MAURO CALISE

Qual'è, al nocciolo, la ragione per cui il centrosinistra sta perdendo la sfida elettorale col centrodestra? Mettiamo, per un momento, da parte le spiegazioni troppo altisonanti che tanto piacciono agli intellettuali, secondo cui il centrosinistra avrebbe smarrito la sua capacità di interpretare la società. In questo tipo di spiegazioni, generali e generiche, c'è sempre un briciolo di verità. Ma sono anche inguaribilmente lontane dalla cronaca quotidiana, di cui, dopo tutto, ci occupiamo. Che cosa, infatti, sarebbe cambiato, su questo piano socio-ideale, rispetto a un paio di anni fa, quando invece il centrosinistra, esattamente con gli stessi programmi, andava per la maggiore? Ma davvero, a parte i filosofi e gli opportunisti, c'è qualcuno disposto a credere che, nel profondo, la società cambi vorticosamente a giorni alterni? La crisi attuale del centrosinistra riguarda un

piano più limitato e specifico del cambiamento del sistema politico italiano: il rapporto tra i partiti e il leader. La vera novità istituzionale della lunga transizione italiana è stata la perdita di peso dei partiti a scapito della figura del leader. All'inizio, questo fenomeno si è presentato come una netta contrapposizione e un'alternativa secca: dopo Tangentopoli, i partiti apparivano in ginocchio, e sembrava aprirsi la stagione di un predominio incontrastato dei leader. La «primavera dei sindaci», anche grazie all'elezione diretta, ha alimentato per qualche anno questo clima, insieme all'incapacità dei vecchi partiti di riprendersi dallo stato comatoso in cui versavano. Poi, le cose sembrano aver preso una piega diversa. I partiti del centrosinistra stanno cercando di rialzare la testa e, come prima cosa, si sono dati da fare per tagliare la testa dei pochi leader che avevano a livello nazionale: prima quella di Prodi, subito dopo quella di D'Alema. Lo stesso sta succedendo a livello locale, come mostra il caso Campania, coi partiti (di centro e di sinistra) che si sono adoperati a mettere piombo nelle ali di Antonio Bassolino, contestandone continuamente la leadership invece di contribuire a rafforzarla.

Al contrario, il centrodestra si è progressivamente compattato intorno a Silvio Berlusconi. Anche lì c'è stata un po' di burrasca, con Fini che ha sgomitato e Bossi che ha tradito (e, molto probabilmente, tornerà a tradire). Ma i partiti del centrodestra sono stati concordi nel fare un passo indietro, e nel fare emergere, nei confronti dell'elettorato, l'immagine di una leadership unitaria e indiscussa. Nella competizione elettorale, questa differenza è risultata decisiva: gli elettori, infatti, sono a corto di grandi motivazioni ideologiche e programmatiche, e sempre più orientano le proprie scelte sulla base della fiducia nel candidato - a sindaco, a governatore, a Premier - che guida uno schieramento. Sarebbe però sbagliato - e ingeneroso - dare ai partiti del centrosinistra tutta la colpa del vicolo cieco in cui si sono cacciati. Va, innanzitutto, ricordato che, per il Polo, le cose sono state più semplici: i partiti erano molto più deboli, più poveri sia di storia che di ceto politico; per contro, il leader era molto più forte, non fosse altro che per il suo controllo personale delle risorse finanziarie e mediatiche della coalizione. Sul fronte del centrosinistra, abbiamo avuto,

invece, leader meno autorevoli e, per giunta, anche un po' presuntuosi. Convinti di poter fare tutto da soli, prendendo continuamente le distanze dai partiti invece di cercare di dialogare con loro. Con l'aggravante che si trattava di partiti giustamente orgogliosi delle proprie radici e identità. Resta il fatto che, su questa frattura tra leadership e partiti, il centrosinistra sta andando a picco. Per un po' i partiti di centro si illuderanno di poter esorcizzare il problema mettendosi in proprio. Ma, incapaci come sono di esprimere una guida unitaria e vincente, resteranno, come si dice, in mezzo al guado. O, più precisamente, a bagnomaria dove li lascerà Berlusconi dopo averli usati ai propri fini. La sinistra, dal canto suo, resterà con un palmo di naso e qualche leader disoccupato.

29 maggio 2000

maggio 2009

Lunedì • Monday **25**

Martedì • Tuesday **26**

Mercoledì • Wednesday **27**

Giovedì • Thursday **28**

Venerdì • Friday **29**



Sabato • Saturday **30**

Domenica • Sunday **31**

giugno 2009

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30					

giugno 2008



L'ANALISI

La donna al comando

MAURO CALISE

È arrivato, anche se con un po' di ritardo, l'appoggio di Hillary a Barack. La donna che ha sfiorato il traguardo politico più ambizioso del mondo ha fatto un passo indietro. E inevitabilmente, da oggi, si smorzeranno i riflettori che l'hanno inseguita per oltre un anno. La vera incognita sul suo futuro è questa. Il suo potere contrattuale è ancora enorme, l'entusiasmo dei suoi sostenitori straordinario, ma da oggi Hillary torna ai margini del circuito mediatico che, in USA, fa e disfa le fortune dei candidati alla Casa Bianca. Qualunque cosa si siano detti nel loro incontro ultrariservato l'altro giorno, sia la Clinton che Obama sanno che da oggi, a correre e a decidere, resta in campo solo il vincitore.

Anche per questo i riferimenti al suo sfidante, nella mezz'ora di discorso interrotto freneticamente dagli applausi, sono stati alquanto

contenuti. Non nella sostanza, sulla quale Hillary non ha lasciato ombre. Ripetendo più volte, e a chiare lettere, il suo appoggio e quello dei suoi fan al senatore afroamericano. E richiamando il suo elettorato a unirsi dietro un unico leader. Ma la parte più consistente – e, soprattutto, emotivamente più vibrante – del suo discorso Hillary l'ha dedicata a ripercorrere il suo straordinario contributo alla causa dell'emancipazione femminile. La scintilla che ha fatto scoccare in milioni di donne che si sono mobilitate in questi mesi con una forza e una visione nuova, a ogni livello della piramide sociale. Da oggi, grazie alla Clinton, le donne hanno una marcia in più in moltissimi snodi decisionali: ai vertici dirigenziali di grandi aziende o amministrazioni pubbliche, come nelle comunità di vicinato o nelle reti di volontariato che cercano di tenere insieme l'immensa periferia americana.

Questa battaglia Hillary l'ha già vinta, e l'ha vinta da sola. La sua fortissima personalità è riuscita a surclassare persino l'irresistibile fascino di Bill, e resta questa la pagina più bella che l'ex-first lady consegna alla storia americana. Come ha ricordato con orgoglio, da domani i

traguardi che ha tagliato non faranno più scalpore. E il suo coraggio fa da battistrada a qualunque donna vorrà – e potrà – seguire il suo esempio. Non si tratta di consolarsi per la perdita della presidenza. E certo, sul piano personale, non c'è dubbio che per questa espertissima navigatrice dell'establishment mondiale non deve essere stato facile vedersi sfuggire una vittoria che, un anno fa, appariva scontata. Ma, il saldo appare diverso – e molto più positivo – quando si tira un bilancio politico.

Se si eccettuano alcune differenze nei confronti della guerra in Iraq, le posizioni di Clinton e Obama su tutte le principali questioni interne sono essenzialmente simili. In pratica, che vincessero l'uno o l'altra, per il cittadino medio americano i risultati sarebbero stati – e saranno – gli stessi. Anche per questo è stato così difficile decretare quale tra i due meritasse la nomination. In assenza di divisioni sostanziali, c'è stato soprattutto lo scontro tra due stili di leadership, e relative tifoserie. Sul piano, in definitiva, delle idee la Clinton non esce sconfitta. Tutti i punti strenuamente ribaditi ieri nel suo discorso di commiato – a cominciare dalla battaglia per garantire assistenza sanitaria ad ogni cittadino

americano – si ritrovano nel programma di Obama.

Ma conquistando il voto – e il cuore – di diciotto milioni di entusiasti partecipanti alle primarie, Hillary si è assicurata una vittoria forse più importante del seggio alla Casa Bianca. Ha dimostrato che «una donna può».

Questo spartiacque simbolico ha un potere di diffusione e moltiplicazione che il tempo renderà sempre più evidente. Paradossalmente, non sappiamo quale sarebbe stata la performance della senatrice di ferro se fosse stata messa alla prova suprema del potere. Ma il posto che si è conquistata nella storia mettendo in marcia milioni di donne, non glielo toglierà più nessuno.

giugno 2008

1 giugno 2008



RIFLESSIONI

Il dibattito sul Sud e i codici d'Egitto

MAURO CALISE

Ci volevano i roghi dei rifiuti e quindici anni di commissariati straordinari perché si ricominciasse a parlare del rapporto tra il Sud e lo Stato. Per i pochi che in questi anni non hanno smesso mai di battere su questo tasto è una magra soddisfazione. Anche perché siamo consapevoli di quanto poco questo tema si presti ad essere dibattuto sui giornali. Come tutte le questioni che richiedono molta tenacia e tempi lunghi, tornerà presto ad essere eclissata da spiegazioni molto più a presa rapida: qualche politico di alto profilo da additare come capro espiatorio, l'inettitudine di un'intera classe di governo, la cronica indigenza che giustifica (quasi) le jacquerie. Però, vale comunque la pena di provarci. Approfittare di questa – disgraziata – finestra di attenzione per insistere sull'unico tasto dal quale può arrivare una svolta nel futuro del Mezzogiorno: il rafforzamento – e, in molti casi, l'impianto – dell'autorità dello Stato. Ha ragione, dunque, Galli della Loggia quando, dalle colonne del Corsera, mette

a nudo la debolezza di Napoli, capitale ridotta a prefettura, senza più la capacità di produrre un legame forte col paese, una volta esaurita la stagione dell'intervento economico pubblico. Ed è giusto sottolineare il fallimento di una classe dirigente del Sud che non ha capito – o voluto capire – che “finita la «questione meridionale», restava loro forse una sola via per continuare a svolgere un ruolo realmente nazionale: e cioè prendere con forza la guida di una grande battaglia per la legge e l'ordine”. Poi, però, la sacrosanta polemica sullo sconquasso attuale dovrebbe aiutare a maturare la riflessione sulle radici storiche di questa impasse. Non per giustificare, ma per cercare ancora di cambiare. Partendo da tre constatazioni, l'una più scomoda dell'altra.

La prima è che il rafforzamento dello Stato quasi mai produce consenso. Si coniuga male con le macchine acciappavoti delle moderne democrazie. Gli storici sanno bene che quei pochi apparati statali funzionanti che ci sono in Europa sono tutti stati costruiti in epoca pre-democratica, e spesso anche pre-liberale. Il regno delle due Sicilie non apparteneva a quell'Europa. Né prima, né dopo l'unificazione, malgrado i generosi tentativi sabaudi di trapiantarci qualche lembo di Francia. Anche per questo la controversa stagione della Cassa del Mezzogiorno rappresentò il tentativo di mixare la penetrazione dello Stato con la distribuzione

di sussidi e opere pubbliche. L'operazione sortì risultati importanti. Poi, affondò con la Prima Repubblica. Lasciando l'autorità statale alla ricerca di nuovi autori. All'inizio ci si illuse che il ruolo potesse essere assunto dai sindaci, eletti direttamente dal popolo, depositari di grandi aspettative. Ma del tutto privi di mezzi, nonchè della visione politica necessaria per un simile progetto. Per costruire lo Stato occorre avere uno sguardo molto lungo. E i sindaci, comprensibilmente, non guardano al di là del proprio municipio. E del proprio mandato. Qui si innesta, ancora più cupa, la seconda constatazione. Vista la impossibilità e incapacità dei politici meridionali di sobbarcarsi questa missione, come mai non ci hanno pensato le élite illuminate del nord? Tra gli aspetti più sconcertanti della discussione attuale, c'è questo federalismo culturale che suona peggio di uno scaricabarile. Suona come un de profundis per la parte migliore della società italiana. Sentire discettare sul fastidio per Napoli che si proverebbe nei salotti di tutta la penisola non mortifica il napoletano. Offende l'italiano che è – o dovrebbe essere – in ciascuno di noi. Avessero ragionato così i Cavour o i Minghetti, saremmo ancora un'espressione geografica. In realtà, la terza e più amara constatazione è che oggi vengono al pettine quindici anni di transizione in cui non abbiamo avuto più grandi partiti nazionali. Franata la DC che quel ruolo, pur se fra mille

contraddizioni, era riuscito a svolgerlo, non si sono trovati eredi. Né a sinistra, dove gli ex-PCI non avevano nel DNA la cultura per una rivoluzione statale. Né a destra, dove la Lega ha risucchiato, con il ricatto scissionista, lo sviluppo di una forza politica che scegliesse come propria missione la coesione e l'integrazione nazionale. Questi nodi sono ancora sul tappeto. Ancora tragicamente irrisolti. Col risultato che quei pochi pezzi di stato che faticosamente in questi anni erano riusciti a attecchire, oggi appaiono senza guida, e addirittura in lotta tra loro.

Nelle recenti polemiche sui formalismi della magistratura sembra di riascoltare le parole di Farini, «commissario straordinario» nella Napoli appena unificata: "Cassinis mi scrive de' Codici. Che Codici d'Egitto! Per Dio! Non ho un soldo: ho trecento carabinieri e trentamila ladri". Il Presidente Berlusconi ha dato – in questi primi interventi – prova di fermezza e coraggio. Queste parole dovrebbe prenderle a memento dello sforzo titanico che affrontano, ogni mattina, quanti non si arrendono all'idea che lo Stato a Napoli, prima o poi, riuscirà a passare.

1 giugno 2008

giugno 2009

Lunedì • Monday

1



Martedì • Tuesday

2

Mercoledì • Wednesday

3

Giovedì • Thursday

4

Venerdì • Friday

5

Sabato • Saturday

6

Domenica • Sunday

7

12 giugno 2005



L'ANALISI

Sì alla vita

MAURO CALISE

Andrò a votare ai quattro referendum. E voterò sì. Sì alla vita. È quello che mi insegna la ragione, che è il bene collettivo che unisce la nostra civiltà occidentale. Ed è quello che mi ha insegnato la mia individuale esperienza umana. Voto sì con la mente e col cuore.

Sgombriamo intanto il campo da un equivoco, spesso alimentato ad arte. Non si tratta di una questione complessa, su cui il cittadino comune non saprebbe – e quindi non dovrebbe – esprimersi. I quattro quesiti referendari sono riducibili a due domande elementari, cui ciascuno di noi può – e deve – rispondere. Una riguarda la nostra ragione. Un'altra, la nostra morale.

Le ragioni della ragione sono state illustrate da scienziati eminenti come Umberto Veronesi e Giovanni Sartori. Il sì è dalla parte della scienza.

La scienza medica e la scienza logica. È grazie alla ricerca scientifica che abbiamo fatto passi straordinari nella cura di tante malattie che ieri erano un flagello ed oggi solo un lontano ricordo. La ricerca sulle cellule staminali embrionali – che la legge attuale proibisce, e il sì al referendum consente – fa parte di quella frontiera medica che non possiamo fare arretrare. La ricerca in questo settore può dare speranza a milioni di persone malate di diabete, sclerosi, Alzheimer, Parkinson, tumori: perché dovremmo fermarla? La risposta di tutto il fronte del no – astensionisti e antireferendari – è che uccidere un embrione equivale ad uccidere una persona umana. Si tratta di una risposta aberrante. Equiparare l'embrione a una persona umana significa ridurre l'uomo alla sua essenza cellulare, biologica. La vita umana come mera vita biologica. Ma allora dov'è la differenza con ogni altra specie animale? E dove vanno a finire i fondamenti della stessa dottrina cristiana, che vede l'inizio – e la specificità – della vita nella comparsa dell'anima, o – per usare il linguaggio laico – nella capacità di pensiero? Ha un'anima e un pensiero l'embrione? Difendendo l'equazione – assurda – tra vita umana ed embrione, ci si schiera (forse)

a favore di una indistinta vita biologica. Ma si sferra un colpo durissimo alla dignità e unicità della vita umana.

Il sì è, dunque, in primo luogo un sì alla vita umana: quale la nostra civiltà l'ha costruita nel corso di tanti millenni, frutto meraviglioso della ragione dell'anima, della mente, della scienza. Ma anche frutto dell'amore. La legge per cui andremo a votare – molti se lo dimenticano – è la legge che regola la fecondazione artificiale. Non riguarda i Frenkestein o i Mangele tirati in ballo – in malafede – dai fondamentalisti del no. Se vince il sì, non si darà spazio alla creazione di qualche mostro in provetta. Si darà spazio all'amore. L'amore delle tantissime coppie sterili che tenacemente, disperatamente cercano di avere un figlio. Questo amore io lo conosco bene. Grazie a mio padre.

Mio padre è stato, in Italia, tra i pionieri della ricerca sulla sterilità. In un'epoca in cui gli aborti clandestini erano l'attività prevalente – e più lucrosa – di tanti medici, si è battuto perché a Napoli si aprisse il primo centro ospedaliero pubblico per curare la sterilità. Contro la vulgata cinica che, in questa città, di bambini ne nascevano fin troppi, ha condotto una battaglia

instancabile per chi un bimbo non riusciva ad averlo. Una battaglia tutta in salita. Contro l'indifferenza e i pregiudizi di tanti che preferivano ignorare l'enorme portata – sociale e morale – della sfida per sconfiggere la sterilità. Mio padre, questa battaglia l'ha vinta. E il ricordo più bello che ne ho sono le centinaia e centinaia di foto sparse sulla sua scrivania, dei bambini che erano nati grazie alle sue cure. E grazie soprattutto – come sempre ripeteva a noi figli – alla passione straordinaria dei genitori che li avevano voluti. Attraversando, in moltissimi casi, anni e anni di angosce, tentativi, speranze, amarissime disillusioni. Ma affidandosi coraggiosamente sempre alla stessa, unica formula miracolosa da cui può nascere la vita: l'amore per un'altra vita.

12 giugno 2005

giugno 2009

Lunedì • Monday 8

Martedì • Tuesday 9

Mercoledì • Wednesday 10

Giovedì • Thursday 11

Venerdì • Friday 12



Sabato • Saturday 13

Domenica • Sunday 14

17 giugno 2007



L'ANALISI

Una crisi al buio

MAURO CALISE

Si può girare quanto si vuole intorno al nodo che sta strangolando il paese. Facendo finta di non vederlo e pigliandosela con gli effetti sotto gli occhi di tutti. Invece che con la causa primaria della crisi in cui stiamo piombando: la legge elettorale costruita ad arte dal Polo per rendere ingovernabile il paese. Una legge approvata a maggioranza, a pochi mesi dalle elezioni, in dispregio a tutte le regole basilari della convivenza democratica e anche – secondo molti – alla legalità costituzionale. Con quella legge – fu detto a suo tempo – il Polo aveva avvelenato i pozzi. E oggi il Premier parla giustamente di «aria irrespirabile» e ricorda di essersi battuto in quindici anni per dare a questo paese una chance di stabilità. La chance che la legge-beffa, in pochi giorni, ha disintegrato. La situazione è tanto più grave perchè è difficile intravedere vie di uscita che non siano

traumatiche, al buio. L'idea di sedersi intorno al tavolo con gli stessi leader del Polo che hanno ordito l'imboscata è difficile da digerire. Ed è impossibile che l'Unione trovi un accordo al proprio interno per varare una propria legge. Ai partitini – di sinistra e di centro – importa poco della stabilità del sistema. Anzi, per opposte ragioni, sono entrambi interessati a far crescere la tensione. Chi per tornare a inseguire le sirene movimentiste dell'opposizione, chi per provare a orchestrare l'ennesimo salto della quaglia.

A questo tavolo di veti incrociati, la spallata referendaria appare, con tutte le sue incognite, l'unica opzione capace di sparigliare il gioco. Aumentando inevitabilmente i margini di rischio che il sistema finisca col collassare su se stesso. Ed è proprio questo scenario senza prospettive credibili di uscita o ricomposizione a intorbire il clima di quest'estate sempre più rovente. Lo scontro a furia di colpi bassi cui assistiamo in queste settimane con pezzi di apparati statali e gruppi economici rampanti che tentano di trascinare nel fango i vertici della classe politica sono il segnale più eclatante di una crisi verticale di autorità. Autorità statale. Con due aggravanti rispetto ai precedenti, ripetutamente

evocati, dello tsunami di Tangentopoli.

La prima è che manca oggi un'istituzione capace di interpretare e guidare autorevolmente il disagio e lo sconcerto diffuso tra la popolazione. La magistratura ha perso questo ruolo, e appare oggi molto meno credibile come attore imparziale. Il potere giudiziario in Italia si esplica ormai sempre più attraverso la gogna mediatica delle intercettazioni pubblicate extralegem o degli avvisi di garanzia e richieste di rinvio a giudizio che recano un gravissimo danno di immagine, ma solo in casi rarissimi portano a una condanna penale. Il risultato è che i cittadini si sono ormai rassegnati a vedere i magistrati come attori di destra o di sinistra. E quindi parte in causa – e volano – della discordia civile.

Il secondo fattore che peggiora il clima rispetto a Tangentopoli è che non c'è più, comprensibilmente, l'aspettativa di una catarsi, la fiducia in una via di riscatto. Il sentimento più diffuso è un mix di sconcerto e disincanto, l'amarezza di aver visto fallire la prospettiva della Seconda Repubblica: l'idea di due parti politiche, competitive ma non nemiche, unite intorno a un chiaro programma e a un leader

autorevole e autonomo. Questa prospettiva è naufragata il giorno in cui Berlusconi, che pure aveva dato un contributo fondamentale alla crescita del bipolarismo, si è rifiutato di cedere lealmente il testimone ai suoi avversari. Varando la legge-beffa, il Cavaliere è riuscito a ridurre al minimo i numeri della sconfitta ed a creare lo scompiglio nell'esercito vincitore. E forse riuscirà anche a rimettersi per qualche mese in partita. Ma ormai si tratta di una partita truccata. E di fronte al futuro del paese porta indelebile la responsabilità di questo sbrego.

17 giugno 2007

giugno 2009

Lunedì • Monday 15

Martedì • Tuesday 16

Mercoledì • Wednesday 17

Giovedì • Thursday 18

Venerdì • Friday 19



Sabato • Saturday 20

Domenica • Sunday 21

23 giugno 2002



L'ARTICOLO

L'Euro forte fa più bella Siviglia

MAURO CALISE

La notizia più importante, a Siviglia, è stata tenuta sottovoce, quasi per scaramanzia. Sta arrivando finalmente quello su cui gli strateghi della nuova Europa avevano scommesso (quasi) tutto, e che era sembrato a un certo punto, invece, solo una chimera: sta arrivando una moneta forte, un euro che sta centrando – nientemeno – l'obiettivo dell'aggancio al dollaro. L'euro forte significa due cose, di segno complementare anche se non necessariamente convergente. La prima è che la principale risorsa dell'Europa unita è costituita, a tutt'oggi, dalla sinergia finanziaria messa in moto dal patto di stabilità monetaria. È ancora presto per valutare a pieno le conseguenze, sul mercato globale, del fatto che le politiche di bilancio dei grandi – e piccoli – paesi europei siano legate a filo doppio

dai parametri catenaccio comuni. Ma, dopo qualche perplessità iniziale, nella mente degli investitori la percezione dell'Europa unita sta cambiando. Comincia a prendere piede l'idea che il colosso europeo non si limita a un artificio contabile, ma influenza profondamente le scelte dei singoli governi nazionali. Aver visto la potentissima Germania – e, subito dopo, l'orgogliosissima Francia – farsi in quattro per ottenere lo sconto di una piccola dilazione sulla data – o l'entità – del pareggio di bilancio, ha mandato in giro per il mondo un messaggio di solidità e autorevolezza: l'Europa della moneta unica ha fiducia nei propri mezzi e tira dritta per la sua strada.

È in questo scenario di rilancio e ritrovata autostima che va letta la decisione più difficile concordata nel vertice a Siviglia. Sulla questione più spinosa, le politiche per (o meglio, contro) l'immigrazione, il vertice ha scelto la linea del pragmatismo, evitando di prendere posizioni troppo oltranziste. Anche perché i vari premier sanno bene che non riuscirebbero a farle rispettare in patria. Molto più, infatti, che le linee comuni concordate in un documento di intenti, contano in questi casi le concrete scelte

legislative – e capacità operative – che i singoli esecutivi (e parlamenti) riuscirebbero a produrre in patria. E il panorama attuale mostra, su questo punto così delicato, un'Europa ancora molto disomogenea. Unificare in concreto le risposte al problema dell'immigrazione è un'impresa che richiede volontà e risorse politiche di cui, oggi, l'Europa non dispone.

È questo il secondo punto – e risolto della medaglia – della forza conquistata dall'euro. L'attuale solidità finanziaria nasconde la fragilità politica dell'unione europea. Una forbice destinata a allargarsi quando, nel prossimo futuro, altri paesi verranno ammessi a far parte del circolo dell'Unione, paesi che hanno alle spalle un passato politico – e sociale – profondamente diverso da quello dei primi partner fondatori. Sarà allora ancora più chiaro che l'Europa è destinata a viaggiare a due velocità ben distinte: il passo rapido dell'integrazione economica e quello lento dell'unificazione politica.

Forse, però, non è detto che si tratti di una iattura. La tendenza istintiva è a lamentarsi del tempo lunghissimo che impiega l'Europa come comunità politica a diventare una realtà

quotidiana. Ma questo atteggiamento sottovaluta i pericoli che ci sarebbero se, al contrario, improvvisamente anche l'Europa politica si mettesse a correre in fretta. La politica di questi ultimi anni sembra, infatti, soprattutto in balia di reazioni emotive e radicali, ma anche molto superficiali. Violenti cambi di umore legati molto più a facili paure o entusiasmi che a profondi convincimenti e ideali. Su queste basi, l'unità politica rischierebbe di diventare una partita spericolata, per leader a caccia di consensi magari a reti euro-unificate. Conviene, allora, per il momento tenersi la solidità economica che ci siamo, faticosamente, guadagnati. Per la politica – quella giusta – c'è ancora molto da aspettare.

23 giugno 2002

giugno 2009

Lunedì • Monday 22

Martedì • Tuesday 23

Mercoledì • Wednesday 24

Giovedì • Thursday 25

Venerdì • Friday 26



Sabato • Saturday 27

Domenica • Sunday 28

1 luglio 2001



L'ANALISI

I nemici del Mezzogiorno

MAURO CALISE

Dunque, il venticello di ripresa per il Sud sembra prendere quota, consistenza. Si era partiti coi dati dell'Unioncamere, giustamente ripresi e attentamente sottolineati da questo giornale, sull'impennata nella nascita di nuove imprese. Si è proseguito coi dati sui consumi delle famiglie, dove il Sud marcia più piano del Nord (ma questa non mi sembra una notizia, visto il divario di ricchezza) e tuttavia continua a incrementare le sue spese: in definitiva, cresce – anche per questo indicatore – il benessere. Infine, sono arrivati i dati favorevoli sulla disoccupazione: in cui si scende di due punti, invertendo un trend – anzi, una maledizione – ormai storico. E se la ripresa fa capolino anche tra queste cifre, a dispetto della nostra cronica tendenza a camuffarle, significa davvero che qualcosa di importante, forse di grosso si è messo in moto. La cautela, ovviamente, è d'obbligo. Per almeno due ottime ragioni. La prima è che i nemici dello

sviluppo del Sud sono ancora forti e agguerriti, anche se ben mimetizzati. I più antichi – e pericolosi – avversari sono coloro che hanno sempre pronta la risposta del “tutto e subito”. Per costoro, ogni segnale di ripresa non è mai convincente, o sufficiente. Sono gli stakanovisti del divario. Se i dati – qualunque dato – dimostrano che Avellino è alla stessa distanza di Vicenza rispetto a cinque anni prima, la notizia – per i divaristi – è che Avellino resta ferma al palo. Qualunque economista o statistico non affetto dalla divarite vi direbbe, al contrario, che Avellino si è messa a correre al punto che riesce, addirittura, a tenere il passo con una Ferrari del Nordest. Ma tant'è. Farsi scudo col divario, al Sud, è una professione su cui lucrano tutti: dagli imprenditori incapaci ai politici inconcludenti, dai giornalisti superficiali al popolo – sterminato – dei furbi. Tutti pronti ad alzare subito la voce, per poter poi chiedere un sussidio. Accanto a questi avversari ideologici dello sviluppo, ci sono, però, anche quelli che lo sviluppo concretamente lo intralciano, lo ostacolano, lo sabotano. Non nell'immagine, ma nella sostanza. Si tratta anche in questo caso, ovviamente, di una categoria trasversale, diffusa in tutti i settori. Ma con una concentrazione strategica nella burocrazia pubblica. È qui che il vero divario tra Sud e Nord

resta abissale. È negli uffici e sulle scrivanie burocratiche che il passo dello sviluppo segna, marcatamente, il passo. Con una importante differenza, però, rispetto a qualche anno addietro. Per un lungo, lunghissimo tempo, i ritardi amministrativi sono stati frutto di un vero e proprio ostracismo. Accanto alla carenza di mezzi con cui ci si faceva scudo, c'era la deliberata intenzione di complicare le cose. Per rafforzare, ovviamente, il potere di chi aveva in mano la pratica e, rallentandola o accelerandola, ne governava l'esito. Oggi, questa opposizione grigia – e letale – allo sviluppo si è indebolita, appare circoscritta. Non è più egemone. Si è cominciato con Tangentopoli, che ha ridotto considerevolmente il potere di interdizione – e corruzione – burocratica. Poi sono cominciate ad arrivare nuove leve di amministratori, preparati professionalmente e moralmente motivati. Infine, si stanno infrangendo gli alibi tecnologici: molto più lentamente del dovuto, tuttavia anche nei nostri uffici computer e terminali informatici stanno rimpiazzando la pila delle scartoffie – e degli arbitri. Tuttavia – è bene saperlo – siamo ancora solo agli inizi di una battaglia lunga e difficile. Il fronte dove si combatte lo scontro decisivo per fare del Sud una “regione normale” è ancora un fronte isolato. Tra i

politici, innanzitutto. Che non hanno – indipendentemente dal colore politico – un'adeguata cultura istituzionale per affrontare con la dovuta serietà e il necessario, massiccio impegno una sfida così impegnativa. Ma anche tra gli imprenditori, bravissimi quando si tratta di chiedere nuove leggi, ma molto meno propositivi quando si passa a dire in che modo la burocrazia dovrebbe spendere i soldi. Infine – e dispiace dirlo – la frontiera della riforma amministrativa resta isolata anche nei confronti dell'opinione pubblica. Per i giornali – anche quelli seri – è più facile occuparsi dei nomi degli assessori o del balletto delle deleghe; piuttosto che seguire, giorno per giorno, i progressi – e gli ostacoli – che incontra la riforma dell'amministrazione. Alimentando così l'illusione che la politica del cambiamento si faccia nella stanza dei bottoni, litigando per chi preme il più grosso. Invece che dietro le quinte, lottando, colpo su colpo, per l'efficienza e la trasparenza.

1 luglio 2001

giugno 2009

Lunedì • Monday **29**

Martedì • Tuesday **30**

Mercoledì • Wednesday **1**

Giovedì • Thursday **2**

Venerdì • Friday **3**

Sabato • Saturday **4**

Domenica • Sunday **5**



luglio 2009

luglio 2009

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

luglio 2002



L'ANALISI

Questione di welfare

MAURO CALISE

Ci sono due parole chiave per capire lo smarrimento che ha attanagliato milioni di americani in questi giorni di scandali finanziari e borse a picco. La prima parola è «pensioni». I cittadini europei sono abituati ad avere la garanzia del proprio reddito negli anni della vecchiaia direttamente dallo Stato. Magari i soldi saranno pochi, e diventano sempre di meno mano a mano che cresce il numero degli anziani che riscuotono, a fronte dei (sempre meno numerosi) giovani che versano. Col rischio che, in futuro, anche il nostro sistema possa finire in bancarotta. Ma, almeno oggi, la certezza di una vecchiaia tranquilla resta uno dei pilastri del welfare europeo. In America non è così.

Il collasso della Enron è stato tanto più doloroso perchè ha coinvolto i destini personali di migliaia di dipendenti. Che non solo hanno perso il lavoro, ma hanno visto volatilizzarsi i fondi delle loro pensioni gestiti direttamente dalla loro società in fallimento.

Truffati, è proprio il caso di dirlo, due volte. E per di più senza alternative, visto che questa, in America, è molto più di una prassi diffusa: è la normativa vigente. E ancora né Bush né il Congresso sono riusciti a metter mano a una legge che desse agli impiegati la libertà di scegliersi un fondo pensione indipendente (e, possibilmente, più affidabile).

Dietro il panico che si sta impadronendo di tanti piccoli risparmiatori non ci sono dunque soltanto le storie individuali di chi ha visto improvvisamente andare in fumo tutti i risparmi che, negli anni del boom, crescevano a vista d'occhio. C'è anche un elemento strutturale del capitalismo americano, l'intreccio sistematico tra lavoratori e grande impresa. E il ruolo di supplenza statale che, in questo come in tanti altri campi, la grande impresa svolge nei confronti di milioni di cittadini.

La seconda parola chiave della crisi è, infatti, corporate governance. Un termine che in italiano si trova solo nel gergo specialistico di economisti e politologi, ma che in inglese racchiude l'etica, culturale e politica, su cui si regge gran parte della forza – e della debolezza – del gigante statunitense. Nella tradizione americana, la corporation è molto più di una semplice impresa economica. Che operi nel settore bancario, in quello industriale,

assicurativo, la corporation americana si porta nel nome il codice genetico di una storia molto più antica e blasonata, una storia che risale addirittura alle sue origini medioevali. Molto prima che si sviluppasse i moderni stati europei, la corporation era la forma più diffusa di organizzazione dell'intervento pubblico: si occupava di assistenza caritatevole come di amministrazione cittadina, di imprese commerciali come di missioni religiose. Nel nostro vocabolario della vecchia Europa, il termine è sopravvissuto soltanto nell'accezione più ristretta di «corporazioni d'arti e mestiere». Ma nel nuovo mondo americano, le cose hanno preso una piega molto diversa.

Le corporations americane non sono state insidiate e soppresse dal potere concentratore dello Stato. Hanno continuato a prosperare, allargando il loro campo di attività. Innanzitutto hanno presidiato e favorito l'impetuoso sviluppo economico americano nel corso di tutto l'Ottocento, facendola da protagoniste (e da padrone) nelle opere infrastrutturali: dai canali alle ferrovie, dalle reti elettriche a quelle telegrafiche, le corporations hanno svolto quei compiti che da noi stavano diventando prerogativa dell'intervento statale. Ma sono anche state impegnatissime sul fronte culturale, con grandi università come Harvard e

Yale che sono, a tutti gli effetti giuridici, corporations. Non diversamente da quelle che, con spirito di innovazione e diversificazione, si sono buttate a capofitto nella seconda – e terza – rivoluzione industriale, creando la fin troppo facile identificazione tra corporation e grande impresa. Per questo, chi guarda alla crisi della corporate governance solo attraverso il bilancio aziendale di Enron o Worldcom, non può rendersi conto che, in ballo, c'è molto più che una (ancorchè mastodontica) serie di truffe finanziarie. Nella realtà quotidiana americana, la fiducia nelle corporations, e nella loro capacità di governo, non è molto diversa da quella che noi abbiamo nei confronti dello Stato. Per la semplice – e pratica – ragione che si tratta di un pilastro istituzionale onnipresente ed insostituibile. Un futuro senza pensioni è già un'idea insopportabile. Ma se dovesse farsi strada anche il timore che le corporations sono ormai incapaci di esercitare la loro funzione guida, la società americana entrerebbe in una spirale di sfiducia senza molte speranze di uscita.

luglio 2002

8 luglio 2001



L'ANALISI

Il global ingovernabile

MAURO CALISE

Più si parla di globalizzazione, più difficile è – per il cittadino comune – orientarsi tra la ridda di posizioni che occupano le prime pagine dei giornali. Con una sensazione crescente di disorientamento e impotenza. Ci viene chiesto di essere a favore o contro la religione del terzo millennio, ma i sentimenti fanno fatica ad allinearsi a idee così contraddittorie. Almeno a parole, le buone ragioni stanno da una parte come dall'altra. Compreso il rifiuto condiviso – ad eccezione dei gruppi più estremisti – per la contestazione violenta. Col persistere della confusione, diventa allora legittimo il sospetto che sia sbagliata la domanda. Che – detto francamente e brutalmente – il nostro parere non conti. A dispetto dell'orgia di parole e di proclami ideologici, lo scontro in atto non dipende da noi. Noi, cittadini democratici, siamo tagliati fuori. E non per colpa della congiura

ordita da qualche potentissimo cartello di multinazionali. Più semplicemente – e mestamente – la partita della globalizzazione fuoriesce dal circuito politico moderno, dai suoi collaudati meccanismi di regolamentazione interna. Colpisce al cuore il principio cardine della polis, il principio della responsabilità. L'idea che a qualunque azione – e soprattutto a quelle importanti – che investe il bene della collettività possa e debba corrispondere un giudizio e una sanzione. Le azioni buone vengono premiate, quelle sbagliate sono punite. Quest'idea, apparentemente elementare, ha richiesto oltre due millenni per essere elaborata e attuata. È stato prima necessario sfidare il dogma della trascendenza divina, che il bene e il male fossero iscritti nel destino voluto dal cielo. E poi abbiamo dovuto costruire la fiducia nelle nostre forze. Sciogliere le catene di Prometeo e forgiare gli attrezzi politici per esser fabbri della nostra fortuna: un sistema di leggi giuste, uno Stato per farle rispettare e un governo democraticamente eletto col quale vegliare su noi stessi.

Questo sistema di garanzia e protezione non è all'altezza delle nuove sfide imposte dallo

sviluppo economico. Con le risorse della democrazia ancora farraginosamente funzionanti, possiamo tutt'al più gestire decisioni residuali, di secondo livello. Ma non abbiamo la forza, e tanto meno l'autorità, per imporre scelte strategiche, che incidano sulla vita del pianeta. Di fronte all'economia globalizzata, non c'è un governo politico del mondo.

Ciò non significa che la partita sia finita. Anzi, sta appena ricominciando. Proprio se prendiamo atto che si chiude il ciclo della politica democratica quale l'abbiamo conosciuto fino a oggi, dobbiamo ragionevolmente aspettarci un futuro dal volto nuovo, anche se non necessariamente amico. Per esempio, nel ruolo che gli Stati svolgono su questa scacchiera. Tutti concordano nel sottolineare che il processo di globalizzazione espropria gli stati nazionali della loro sovranità. Da qui la spinta al coordinamento, come nei vertici dei G8 e nelle tantissime altre sedi in cui si cerca di far causa comune, almeno tra i paesi più forti. Ma è probabile che questa spinta alla collaborazione e integrazione reggerà fin tanto che il vento dell'economia globalizzata porterà sviluppo e benessere tra le nazioni ricche. Se questo vento

dovesse cambiare, sentiremo tutt'altra musica. In uno scenario di crisi economica globale, gli stati saranno messi di fronte a scelte ben più drammatiche e immediate rispetto a quelle di cui discuteranno i Grandi sul transatlantico a Genova. Qualche avvisaglia si è già intravista nelle tentazioni neo-imperialiste di Bush, che stanno mettendo a dura prova la coesione degli interlocutori europei. Ma, almeno per il momento, ci sono i margini per rabberciare un accordo che salvi la faccia. E puntare i riflettori mediatici sulla folla variopinta dei contestatori, armati di molta buona volontà e qualche bastone. Perché torni a parlare la politica, dovremo invece aspettare che si aprano le prime serie crepe in quello che pomposamente – e illusoriamente – si chiama il nuovo ordine economico globale. Che è sempre molto più disordinato e anarchico di quanto ami autorappresentarsi.

8 luglio 2001

Iuglio 2009

Lunedì • Monday 6

Martedì • Tuesday 7

Mercoledì • Wednesday 8

Giovedì • Thursday 9

Venerdì • Friday 10



Sabato • Saturday 11

Domenica • Sunday 12

16 luglio 2006



RIFLESSIONI

Si fa presto a dire democrazia

MAURO CALISE

Con mezzo mondo alle prese con l'interpretazione autentica della provocazione a Zidane e l'altra metà che cerca di spezzare la spirale di bombe che si alza, ancora una volta, da Israele, la politica contemporanea ci appare sempre più imprevedibile, e implausibile. In bilico tra una catena razionale e causale di spiegazioni (e possibili previsioni) e la cinica violenza del caso che si abbatte sulle nostre vite. Meritano, dunque, attenzione – e anche un po' di compassione – gli oltre duemila scienziati politici che in questi giorni si sono incontrati a Fukuoka, in Giappone, per il ventesimo congresso della International Political Science Association. Con al centro del dibattito il tema che sta a cuore a ogni cittadino: ma la democrazia, funziona davvero? Dopo le speranze alimentate dalla caduta del muro e da oltre mezzo secolo di pace, come mai ci sentiamo più deboli,

insicuri, incerti sul nostro futuro e, soprattutto, sui nostri valori?

Le risposte emerse dal convegno vanno in almeno tre direttrici. La prima riguarda la fine dell'Occidente come sistema autoctono ed autoreferenziale dell'invenzione democratica. Fino alla fine degli anni ottanta, le analisi comparate esaurivano il conto – e la valutazione – dei sistemi democratici in poco più di venti paesi. Pochissimi e tutti, con l'eccezione dell'India, solidamente ancorati al ceppo originario europeo. Poi, inaspettatamente ed in successione rapidissima, si è aperto il vaso di pandora: anticipate dall'effervescenza delle democrazie mediterranee (Grecia, Portogallo e Spagna), sono arrivate le nuove repubbliche emerse dallo sfaldamento europeo. Seguite a ruota dall'affastellarsi dei regimi latinoamericani, almeno all'apparenza sfuggiti al morso dell'autoritarismo. Se si aggiungono i recenti tentativi di esportare la democrazia anche tra i fondamentalisti islamici, si comprende perché il primo fattore di sbandamento della democrazia sia una sua crisi di identità.

Fino a una ventina di anni fa, a parlare di democrazia – e a difenderla con i denti – era una minoranza fortunata di cittadini del mondo. Ci sentivamo dei privilegiati. E anche se non

mancavano, al nostro interno, aspri scontri tra visioni diverse, parlavamo lo stesso linguaggio, avevamo un orizzonte comune. Perfino il socialismo lottava contro la democrazia liberale solo per riuscire a far vincere la propria idea di democrazia sociale. Oggi è diventato difficile capire cosa possa effettivamente legarci a regimi che sono democratici soltanto nelle declamazioni ufficiali. Uno dei libri più citati al convegno si intitola «Autoritarismi elettorali», e propone – dati alla mano – di escludere dal club democratico tutti quei paesi (e sono tanti) che chiamano i cittadini alle urne soltanto per manipolarne la partecipazione e i risultati.

La seconda spiegazione del malessere che attanaglia oggi la democrazia è banale quanto convincente: perdere non piace a nessuno. E in molti paesi l'alternanza – regola aurea della democrazia – costringe una parte di elettori a stare a lungo dalla parte sbagliata. In pratica, una quota consistente dell'insoddisfazione registrata dai sondaggi riguarda non tanto le critiche al funzionamento del sistema, quanto lo scarso tornaconto che molti di noi ne ricavano. Dato che la democrazia viene ormai data per acquisita, la sua valutazione dipende dai risultati che produce. E per molte fasce sociali, si tratta di un bilancio in rosso.

Col che veniamo al nodo più spinoso: l'eclissi della democrazia come storia. Il paradosso più tragico della storia del novecento è che la democrazia si è rafforzata dopo avere pagato il pegno del sacrificio di 50 milioni di esseri umani nel corso di due cataclismi mondiali, a pochissimi anni di distanza. Oggi che tutti pretendiamo di viaggiare gratis sulle ali della democrazia, le disfunzioni e le crepe ci appaiono insopportabili. L'unica memoria che abbiamo è quella, priva di contesto e di odori, che ci viene trasmessa dai canali onnipresenti della televisione. Ci sentiamo così onnipotenti col nostro telecomando in mano, che facciamo fatica a comprendere che la politica sta cambiando pelle, e carne. Dalle periferie dell'impero, nuove potenze del terzo millennio si impongono prepotentemente alla ribalta dei mercati finanziari globali. E tra breve cominceranno a dettare i loro valori, e condizioni. Non c'è dubbio che utilizzeranno all'inizio la lingua franca della democrazia. Ma per capire il loro messaggio, e il nuovo ordine che ci attende, forse è meglio che ci attrezziamo a cambiare vocabolario.

16 luglio 2006

Iuglio 2009

Lunedì • Monday **13**

Martedì • Tuesday **14**

Mercoledì • Wednesday **15**

Giovedì • Thursday **16**

Venerdì • Friday **17**



Sabato • Saturday **18**

Domenica • Sunday **19**

A grid of horizontal lines for writing, organized into five columns corresponding to the days of the week. Each column contains five lines. The lines are evenly spaced and extend across the width of each day's column.

24 luglio 2006



IL COMMENTO

Nanopartiti

MAURO CALISE

Si apre oggi una settimana chiave per la politica italiana. Chiamata a confrontarsi con il nodo più aspro del conflitto mondiale: lo scontro tra palestinesi e Israele, madre di tutte le battaglie – e dell'unica pace possibile. Un nodo che si cercherà di sciogliere a Roma, riconoscimento importante al ruolo che il governo italiano sta svolgendo. E, soprattutto, potrebbe svolgere in futuro. Per chi in questi mesi si è chiesto se l'Italia di Prodi e D'Alema sarebbe stata in grado di giocare sullo scacchiere globale, questa è la prima importante risposta: l'Italia c'è, con una sua visione e un suo spazio. L'Italia può tornare a contare. Questa Italia, però, non coincide con l'esecutivo in carica. In questo frangente cruciale, su questo spartiacque decisivo, il governo non è autosufficiente. Preferisco questa formulazione esplicita a quella di chi intende aspettare la lotteria del voto in aula al Senato. Meglio guardare in faccia la realtà, meglio prenderne atto subito. C'è una

frangia di dissidenti del centrosinistra fermamente intenzionata a tenere l'intero paese sotto scacco. Come si esce da queste forche caudine?

La strada che alcuni suggeriscono è di porre il voto di fiducia. In questo modo si costringerebbero i senatori disobbedienti a uniformarsi all'indicazione dei rispettivi partiti. Ma si tratta di uno schema obsoleto, che prende ancora a riferimento i partiti ufficialmente presenti nelle aule parlamentari. E postula una disciplina e un senso di responsabilità collegiale ormai da tempo scomparsi. Il drappello di disobbedienti, infatti, non è un'eccezione destinata, prima o poi, a rientrare. Rappresenta, al contrario, una tendenza sempre più diffusa all'interno della classe parlamentare. La tendenza, per ogni deputato o senatore, a fare partito a sé. Di autoeleggersi a proprio partito. Un nanopartito personale. Con tanto di programma – e foto – individuale bene in mostra su tutti i media nazionali. E la possibilità di uscire dall'anonimato dei backbenchers e trasformarsi in demiurghi delle sorti dell'esecutivo.

Fino a ieri, la categoria in espansione del partito personale annoverava due tipi esemplari. Quello macromediatico inventato da Silvio Berlusconi grazie al suo impero televisivo e finanziario, e quelli micro-notabiliari legati all'intraprendenza e

visibilità di personalità di prestigio: che provenissero dalla vecchia DC, come Clemente Mastella, o dalla nuova magistratura, come Antonio Di Pietro. Da oggi, è bene aggiungere alla lista un terzo e insidiosissimo tipo: il nanopartito. Composto da un solo eletto, intenzionato a fare squadra – e storia – con se stesso.

Qualcuno potrebbe riesumare l'armamentario costituzionale del diciottesimo secolo, che rivendica l'autonomia di mandato di ogni singolo parlamentare. Il suo diritto a seguire soltanto la propria coscienza. Ma sono principi – nobilissimi – che andavano bene per difendere l'Inghilterra (e soprattutto la Francia) di duecento anni fa dall'avvento della democrazia. Il pensiero conservatore di Burke – tanto di moda oggi sui banchi della sinistra radicale – aveva come principale obiettivo di ostacolare la formazione di una rappresentanza collegiale. L'unica in grado di assumersi una salda – e trasparente – responsabilità di governo.

Oggi non è più questo il passaggio. Ogni moderna democrazia dà per acquisita la conquista di un rapporto diretto tra il governo e il popolo che lo elegge: un rapporto diretto e collettivo. Non a caso, la legislazione italiana prevede un premio di maggioranza per la coalizione vincente, vista come

un soggetto – politico e costituzionale – unitario. Se c'è un manipolo di parlamentari che intende sottrarsi a questo vincolo, è più serio mettere da parte l'ideologia di due secoli fa. E guardare piuttosto agli incentivi e alle opportunità del mercato: mediatico e istituzionale. Con la linea seguita in questi giorni, i nanopartiti sanno di poter contare molto di più. Ed in politica l'unica legge che vale è quella del proprio peso specifico. Per questo resto convinto che il governo, ponendo la fiducia, finisca solo con l'aumentare la posta. Mettendo a rischio addirittura la propria sopravvivenza. Sarebbe invece meglio costringere ciascun nanopartito ad assumersi apertamente la propria responsabilità. Compresa quella di fare approvare il provvedimento sull'Afghanistan con i voti decisivi dell'opposizione. Per il paese, non sarebbe certo uno scandalo che una misura così importante venisse votata col concorso di tutte le maggiori forze politiche. Quanto ai nanopartiti, sarebbero liberissimi di trarne coerentemente le conseguenze: dimettendosi dalla maggioranza. E dal parlamento in cui grazie al premio di maggioranza sono entrati.

24 luglio 2006

Iuglio 2009

Lunedì • Monday 20

Martedì • Tuesday 21

Mercoledì • Wednesday 22

Giovedì Thursday 23

Venerdì • Friday 24



Sabato • Saturday 25

Domenica • Sunday 26

27 luglio 2008



L'ANALISI

Due partiti

MAURO CALISE

Non ci sono due candidati in lizza per guidare Rifondazione. Ci sono due partiti. Due modelli di partito piantati in due diverse epoche storiche. Chi legge i resoconti delle riunioni fiume dietro le quinte, capisce subito che non si tratta di uno scontro di personalità, e tanto meno di linea. Da una parte c'è Niki Vendola, il punto più riuscito di contatto, in Italia, tra il novecento comunista e il nostro secolo individualista. Sull'altra sponda c'è Paolo Ferrero, tetragono difensore dell'idea che prima vengono i documenti collegiali e poi (ammesso che ci sia) la leadership. E per quanto Rifondazione conti oggi soltanto il 3% dell'elettorato, questo scontro merita rispetto. È l'emblema della transizione italiana che non riesce a consumarsi. Ed a voltare pagina. La storia di Ferrero è la più semplice, e dolorosa, da tracciare. Proprio perché, fedele ai principi

che incarna, non si tratta di una vicenda personale. È la storia di una ideologia, nel significato più nobile – e tremendo – del termine. Chi guida un partito non lo fa per promuovere e realizzare ciò in cui crede, ma per affermare gli obiettivi dei propri compagni, seguaci, elettori. Tra questi due mondi non può esserci alcuna separazione, ma soltanto una piena identificazione. Il leader che cambia strada, che assume una decisione impopolare o non pienamente condivisa, non è un condottiero che vira nella tempesta: è un traditore. La storia del movimento operaio, nelle sue pagine più gloriose e impietose, è scandita dalla sacrale fedeltà al dettato della volontà comune. Comunista. Per rompere questo guscio d'acciaio, un comunista aveva, sino a qualche anno fa, solo una strada: quella tracciata dal diritto romano, e poi dalla pratica rivoluzionaria, la strada della dittatura. Al dittatore potevano essere concessi poteri straordinari per adempiere a un compito straordinario. In una situazione d'eccezione, anche dalla collettività comunista poteva schiudersi la fenice di un capo. Era successo con Lenin. Ma quando Stalin ne seguì le orme, minò alle fondamenta il regime collettivista che voleva

guidare. Diventando l'emblema del fatto che non può esistere il comunismo con un leader solo. Vendola ha infranto questo tabù. Candidandosi ad amministrare una regione del Mezzogiorno d'Italia ha messo insieme tre minoranze: la marginalità del Sud, da sempre avamposto dell'arretratezza ed ostile ai grandi cambiamenti; la propria – lucidamente ostentata – diversità culturale; e la fragilità del suo partito, che aveva insistito a candidarlo a dispetto dei pochi voti che aveva. Tre minoranze che Niki Vendola aveva miracolosamente tradotto in una vittoriosa maggioranza. Grazie al valore aggiunto della propria individualissima leadership. Quella vittoria oggi appare lontanissima. Non solo per il disastro nazionale in cui il partito si è cacciato per l'autodafé della propria dirigenza romana. Ma anche per la babele di linguaggi – tutti sconsolatamente criptici e autoreferenziali – con cui si sta consumando la conta delle sue anime, o fazioni. Uno spiraglio, però, esiste ancora. Se oggi Rifondazione sceglie Vendola come proprio segretario, significa che accetta di far parte della politica contemporanea. Con le sue finzioni e illusioni. Ma anche con le sue ben visibili e responsabili decisioni. È difficile che

Niki Vendola possa fare il bis della sua mission impossibile, ricongiungere gli spezzoni dispersi di una sinistra in balia del suo fato. Ma ha il coraggio e la volontà per provarci. Se dovesse, invece, spuntarla Ferrero, la vecchia idea di partito consumerebbe la sua vittoria di Pirro. Per qualche giorno rivedremo sventolare le antiche bandiere, e l'orgoglio di un'identità incommensurabile. Ma è difficile che gli apparati interni riuscirebbero a digerire e sopravvivere a questo scontro fraticida. Sarebbe probabilmente, come ha detto Giordano, la fine di Rifondazione. Certamente sarebbe la fine dell'illusione di far convivere comunismo e leaderismo.

27 luglio 2008

Iuglio 2009

Lunedì • Monday 27



Martedì • Tuesday 28

Mercoledì • Wednesday 29

Giovedì • Thursday 30

Venerdì • Friday 31

agosto 2009

Sabato • Saturday 1

Domenica • Sunday 2

agosto 2009

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24/31	25	26	27	28	29	30

agosto 2006



RIFLESSIONI

Tradizione e modernità

MAURO CALISE

Quante volte, in questi ultimi due secoli, il Giappone è ritornato nei sogni – ed incubi – degli occidentali. Estraneità, alterità, separazione. Ma anche imitazione, omologazione, clonazione. L'Oriente più estremo e asserragliato, che siamo riusciti a annettere. Solo per scoprire che resta radicalmente diverso. Hanno assorbito e metabolizzato ogni ingranaggio del nostro laborioso processo di modernizzazione, l'hanno up-gradato e riesportato. Ma conservando un nocciolo duro, impenetrabile e intraducibile. La nostra modernità non ha scalfito la loro tradizione. Mentre la nostra storia ha macinato impietosa il proprio passato, il Giappone l'ha preservato. Non come una reliquia archeologica, ma come un lievito spirituale. Un percorso solitario, o un modello per altri paesi late-comer?

Di fronte all'industrializzazione impetuosa che sta sconvolgendo la Cindia, l'immenso baricentro asiatico di oltre due miliardi di persone che si

stanno affacciando al benessere – e alle incognite – del mercato globale, gli economisti dello sviluppo interrogano ansiosi lo scarso catalogo delle esperienze già consumate. Del motore del capitalismo gli economisti conoscono bene la straordinaria potenza creatrice pari solo alla sua capacità distruttrice di tutte le altre forme concorrenti di sussistenza materiale. Ma tendono a sottovalutare il ruolo del contesto sociale e istituzionale come volano, e al tempo stesso, rete di protezione. Per questo, nel secondo dopoguerra, sono falliti così clamorosamente tanti tentativi di esportare il mercato come formula preconfezionata in Africa o America Latina. Imponendolo a tappe forzate solo per vederlo franare ancora più rapidamente, e drammaticamente.

La Cindia, invece, sembra andare spedita e sicura per la sua strada. Ma quale strada ha imboccato? I due paesi che ancora sono il simbolo della potenza della tradizione, baluardo di civiltà che ci anticipano di molti secoli e che sembravano fino a ieri congelate nel loro millenario immobilismo. Quale sarà il compromesso – o lo scontro – tra modernità e tradizione? Quanto si americanizzeranno India e Cina, e quanto, invece, approfitteranno della lezione giapponese?

È questo il cocktail di interrogativi frenetici che

frullano sul taccuino del turista incantato nei quattro chilometri della «passeggiata del filosofo» a Kyoto, un piccolo torrente incastonato tra una selva di ciliegi e le sponde della montagna. A valle la selva di strade, shopping center, traffico caotico: il solito guazzabuglio che accompagna, croce e delizia, la nostra vita quotidiana. Ma a pochi metri sulla collina fittissima di boscaglia si schiudono, in pacata successione, gli immensi spazi dei monasteri zen. Enclave di arte, cultura, religione che offrono un baluardo inespugnabile alle chimere della razionalizzazione. Non è la loro resistenza, che affascina. Ma la loro straordinaria com-presenza. La capacità di continuare a parlare, comunicare, identificare con gli stessi codici millenari. Immutabili e refrattari alla logica pervasiva della secolarizzazione. A due passi dal più infernale trambusto, immersi nel più antico silenzio.

È la stessa dissonanza cognitiva – ed emotiva – che suscitano gli sciami di ragazze in kimono mischiate alle coetanee in jeans, o la coltelleria con le lame più affilate di «Kill Bill» di Tarantino a fianco al supermercato elettronico di gadget superstandardizzati. Mondi vitali profondamente diversi, sintonizzati su canali lontani, che convivono in miracoloso equilibrio. O almeno, è a noi che appare un miracolo. Abituati – e rassegnati

– a una vita privata interamente trasformata e colonizzata dalle leggi della modernità.

Attenzione, però: moderazione! Non voglio certo inostrare il mio lettore, sonnolento sotto l'ombrellone, verso lontani e nebulosi orizzonti. L'oriente, per un'intera generazione occidentale, è stato sinonimo di fuga, ricerca di un'alternativa radicale, una mitica – quanto improbabile – new age. Non è questo che oggi ci interessa. Ci interessa capire, riscoprire, ridefinire la miscela di combustione con cui l'Asia sta spiccando il volo. Gunder-Frank, uno dei maestri della teoria del sottosviluppo, tornò, poco prima di morire, sui suoi passi. Ridisegnando la propria visione con un libro dal titolo emblematico: Re-Orient. Un libro che partiva da lontano, sostenendo che, anche per gran parte del cruciale diciannovesimo secolo, era stato l'Oriente il traino – ed il laboratorio – del processo di industrializzazione. E quel fuoco, a lungo sotto la cenere, aveva adesso ripreso a bruciare. Il libro è rimasto incompleto. Con la sua tesi eterodossa, indigesta. Ma è probabile che, ci piaccia o meno, saremo tutti costretti in futuro a ri-orientare le nostre vite.

agosto 2006

7 agosto 1999



PAR CONDICIO

Comunicare la politica

MAURO CALISE

Al disegno di legge che proibisce gli spot politici in televisione almeno un merito va riconosciuto. Quello di segnare il risveglio della sinistra italiana su una questione che, in tutto il mondo occidentale, solo lei continuava a ignorare. Dire che la comunicazione, in politica, è importante, anzi importantissima è un'ovvietà in qualunque paese. Tant'è vero che la presenza dei partiti in Tv viene rigidamente regolamentata: o con le leggi, come avviene in Europa, o coi quattrini, come fanno in America. Solo in Italia è sopravvissuta una pruderie - e ipocrisia - culturale secondo cui contano solo «i contenuti». E perfino dopo la batosta alle europee sono fioccati, sotto l'Ulivo, i commenti che non bisognava cercare alibi nella televisione. Se il centro-sinistra aveva perso, era colpa della linea politica. Correggetela, e i voti seguiranno. In questo atteggiamento confluiscono diversi

retaggi culturali. Da quello idealista, che accomuna (post)cattolici e (post)comunisti nella difesa della giusta causa a prescindere dalla prova del budino (che in democrazia è il consenso della gente); a quello elitario di un ceto intellettuale - di politici e giornalisti - che si ritiene depositario del verbo e prova insofferenza all'idea di doverlo comunicare alle masse. Il tutto mixato in quella spocchia antipositivista per cui c'è sempre una sola verità e spiegazione (possibilmente assiomatica), al posto di un'analisi che metta insieme diversi fattori. Così le diagnosi banali, a sinistra, sono le più difficili. Come, ad esempio, riconoscere che Berlusconi non ha vinto soltanto grazie agli spot televisivi, ma anche grazie all'uso professionale e mirato che ne fa da cinque anni a questa parte. Proprio, però, perché così profondi sono gli anticorpi della sinistra nei confronti di una moderna cultura mediatica, non è il caso di farsi illusioni sulle soluzioni che riuscirà a adottare. Lo stesso disegno di legge che, finalmente, affronta il problema lo fa in modo manicheo e semplicistico. Pensare di potere rinchiudere il sistema televisivo italiano in una gabbia legislativa di tipo europeo è un'illusione che non

durere a lungo. Per almeno due buone ragioni. La prima è che la normativa proposta innesca una violenta - e comprensibile - reazione dell'opposizione, che già sta mettendo in campo una campagna a tutto campo contro le nuove leggi «liberticide e salvacomunisti». Con in più l'ironia - e la beffa - che potrà farlo a botta di spot, fino a quando la legge non sarà stata approvata. A dispetto delle - molte - solide argomentazioni che la ispirano, la nuova legge rischia di diventare la legge più impopolare del governo di Massimo D'Alema.

La seconda ragione è che, in materia di comunicazione, l'Italia è, ormai, molto più vicina all'America che all'Europa. E fenomeni di questa portata non si invertono per decreto legge. In Italia come in America (e molto più che in Germania o in Francia) è andato avanti un processo di personalizzazione della politica che ha trasformato radicalmente i partiti: da organizzazioni di massa radicate nella società in raggruppamenti di opinione al seguito - e al servizio - di leader più o meno carismatici. È questa personalizzazione che si nutre del circuito televisivo e - a sua volta - lo usa come il canale privilegiato per comunicare con la gente.

Di questo nuovo sistema di potere che fonde personalizzazione, comunicazione e politica Berlusconi rappresenta il prototipo più avanzato (e collaudato). Ma è tutt'altro che un caso isolato. Al contrario, sono cresciuti nello stesso brodo anche l'Asinello di Prodi e il partito virtuale di Emma Bonino, il movimento giustizialista di Di Pietro e - perfino - i piccoli ma resistenti cespugli di Buttiglione, Dini, Mastella. Per non parlare dei nuovi sindaci, la cui principale risorsa politica è stata, fin dall'inizio, l'uso sapiente dei mass media.

L'unica differenza sostanziale, nei confronti di Berlusconi, è che la personalizzazione di sinistra è coperta da un velo di ipocrisia e di ignoranza. Se la legge che si discuterà in Parlamento servirà a squarciare quel velo, tutto il Paese avrà fatto un passo avanti nel capire che cosa significa, ci piaccia o meno, comunicare la politica alle soglie del nuovo millennio.

7 agosto 1999

agosto 2009

Lunedì • Monday **3**

Martedì • Tuesday **4**

Mercoledì • Wednesday **5**

Giovedì • Thursday **6**

Venerdì • Friday **7**



Sabato • Saturday **8**

Domenica • Sunday **9**

13 agosto 2006



IL COMMENTO

Sorvegliati speciali

MAURO CALISE

Per chi se ne fosse dimenticato, siamo in guerra. Accanto ai fronti più sanguinosi e visibili che, dal Medio Oriente, bucano ogni giorno lo schermo, e ai cento fronti di guerre clandestine in luoghi dimenticati dai media ma non dallo strazio endemico dei popoli costretti a subirli. Accanto, insomma, alle guerre guerreggiate c'è anche la nostra silenziosa guerra civile permanente. Dentro i nostri luoghi di lavoro, di viaggio, di vacanza: apparentemente pacifici. Ma invasi anche essi dalla incertezza e dal terrore degli attentati. Con le poche stragi andate a segno e le molte evitate in extremis. Che stanno mutando nel profondo la nostra routine, incidendo sempre più estesamente sulle nostre libertà elementari. Senza però che se ne parli. Anzi, quasi facendo finta che il problema non ci riguarda. Le cronache dei giornali sono zeppe di dettagli sugli attentatori (mancati). Su dove e come sono cresciuti, quando e perché la loro strada è entrata in collisione

con la nostra, cosa li ha fatti diventare «nemici». Esercizi di sociologia della devianza. Col risultato di concentrare la nostra attenzione sull'altro, il diverso, l'alieno che siamo riusciti – almeno per questa volta – a intercettare. E al tempo stesso portandoci a pensare che, scampato l'ennesimo pericolo, si ritorna alla normalità. O meglio, una quasi normalità. Con qualche disagio in più per chi parte, ma senza costi in quella che resta, agli occhi della maggioranza del pubblico, l'unica contabilità importante: le vite umane perdute. Con tutto il rispetto per le vittime che – per fortuna – non ci sono state, il conto del fallito attentato resta, invece, salatissimo. Da venerdì c'è un altro giro di vite nel sistema di controlli striscianti, pervasivi e – quel che è peggio – supinamente subiti con cui sta mutando alla radice il rapporto dei cittadini comuni col Leviatano delegato a proteggerli. Siamo tutti, ormai, ordinariamente schedati, intercettati, fotografati: dalla voce al bulbo oculare, dagli spostamenti agli acquisti, dai gusti alimentari ed erotici alle propensioni ideologiche. Ci siamo tutti, ineluttabilmente, acconciati a quella che un tempo avremmo detto la condizione di «sorvegliato speciale», e che oggi è la normalità benthamiana della nostra condizione sociale. Dopo secoli in cui abbiamo difeso a spada tratta la nostra cittadella

liberale dagli assalti degli estremismi e dei totalitarismi, un manipolo di terroristi è riuscito a metterci sotto scacco. Non facendoci saltare in aria, visto che il bilancio delle perdite è a tutt'oggi irrisorio se paragonato ai cinquanta milioni di caduti delle due guerre mondiali che il nostro civilissimo Occidente era riuscito a imbarcarsi da solo. Ma limitandosi a minacciare di farlo. Con una potenza di fuoco fino ad oggi irrisoria. Ma sufficiente a farci traballare nella difesa di quelle libertà personali che fino a ieri consideravamo assolutamente inviolabili. Oggi, invece, accettiamo che plotoni di polizie – private e pubbliche – ci setaccino fin nei calzini al check-in di un aerostazione. E approviamo, senza batter ciglio, di non portare a bordo nemmeno un libro o un giornale, secondo l'ultima perentoria richiesta imposta negli scali britannici. Senza che su alcun quotidiano sia apparsa una spiegazione plausibile di quale fantascientifica minaccia si celi dietro questo ennesimo diktat. È questa la sconfitta più bruciante che ci stiamo auto-infliggendo in questi giorni. Stiamo rinunciando a capire, a pesare, a valutare e – se non siamo convinti – a rifiutare. Senza nemmeno renderci conto che la stretta sulle nostre libertà comincia in una fila all'aeroporto ma si propaga – silenziosamente – ad una rete complessa di controlli. Che diventano,

automaticamente, scontati e permanenti. Certo, ci sono reazioni diverse a seconda delle culture politiche. Basta confrontare il pressapochismo dell'informazione sulla stampa italiana con le dettagliatissime risposte che si trovano nei siti statunitensi su cosa è consentito o vietato portarsi a bordo. E su quali più sofisticati apparecchi tecnologici si stiano sperimentando per spulciare in ogni angolo delle nostre vite, dei nostri corpi, della nostra mente. Nonché sui vincoli giuridici che ancora – per fortuna – si trovano sulla strada della costruzione di questo Grande Fratello elettronico. Ma resta la sensazione di fondo di una regressione comune della cittadinanza occidentale ai limiti originari della sua costituzione. Stiamo ridiventando hobbesiani. Pronti a cedere ogni giorno, a ogni nuova paura, un palmo di sovranità in cambio di una promessa di protezione. Chi voleva che l'Occidente arretrasse dai suoi valori fondamentali, sta vincendo una prima battaglia.

13 agosto 2006

agosto 2009

Lunedì • Monday 10

Martedì • Tuesday 11

Mercoledì • Wednesday 12

Giovedì • Thursday 13

Venerdì • Friday 14



Sabato • Saturday 15

Domenica • Sunday 16

17 agosto 2003



IL COMMENTO

La speranza dal buio

MAURO CALISE

Ad essere paradossali – ma non troppo – gli Americani possono rallegrarsi (o, almeno, consolarsi) per il blackout energetico che ha messo in ginocchio il triangolo più industrializzato del pianeta. Passata la paura e superati, lentamente, i disagi più gravi resta da tirare il bilancio e provvedere – se ci sono – ai rimedi. Con due linee di intervento che seguono preoccupazioni e obiettivi diversi. Con esiti opposti, il cui saldo appare, però, positivo. La prima linea di intervento riguarda le migliori – più o meno radicali – da apportare alla rete elettrica per evitare che si ripetano in futuro catastrofi di questa portata. Conoscendo il proverbiale pragmatismo yankee, fin dai prossimi giorni assisteremo a un pullulare di iniziative rivolte all'ammodernamento tecnologico e organizzativo del ginepraio di fili che collegano le grandi metropoli USA. Non si

tratta di un'impresa facile. Già ci sono tentativi in corso di migliorare la legislazione vigente, e Camera e Senato si sono, nei mesi scorsi, rimpallati a botta di emendamenti un testo che non riesce a trovare l'accordo dei troppi interessi in campo. La cosa non deve sorprendere. In un sistema federale, ogni volta che il governo centrale cerca di imporre una soluzione deve vedersela con l'autonomia – e le gelosie – dei diversi stati dell'Unione. Ciascuno teso a difendere i propri privilegi e le proprie politiche tariffarie. Per non parlare dei numerosissimi attori industriali coinvolti, dai produttori agli utilizzatori, spesso dislocati in aree diverse da quelle in cui si trovano le principali fonti di energia. Insomma, per quanto riguarda i rimedi tecnologici, non c'è da farsi soverchie illusioni. È difficile che si troverà una soluzione, almeno sui tempi brevi.

Il quadro cambia radicalmente se passiamo al secondo piano di azione, che non riguarda le scelte macropolitiche ma le reazioni microindividuali. Se l'America come governo esce malconca da questa prova di colossale inefficienza, gli Americani – come singoli cittadini – ne escono a testa alta. La prova di

maturità e compostezza offerta da milioni di atterriti inquilini metropolitani nell'emergenza del blackout è tanto maggiore – e sorprendente – se si considera che, per diverse ore, si è ragionevolmente temuto di essere alle prese con un nuovo micidiale attacco terroristico. Il malaugurato incidente alle centrali dei Grandi Laghi è diventato, così, l'occasione per una gigantesca prova di sopravvivenza – fisica e psicologica – alle incognite di quel secondo colpo che, dall'11 Settembre di due anni fa, attanaglia la mente americana. L'alleato numero uno di Bin Laden, il panico di massa che amplifica ogni attacco alla cieca, questa volta non è scattato.

Anzi. Si era in presenza delle peggiori condizioni possibili, quali il crollo repentino e inspiegabile di ogni forma di circolazione: delle macchine, delle persone, delle informazioni. Ma i cittadini delle maggiori metropoli del nord-est degli Stati Uniti e del Canada hanno tenuto la testa sulle spalle. Conquistandosi, sul campo e in prima persona, il riconoscimento più ambito: un'iniezione di fiducia in sé stessi.

È difficile valutare oggi gli effetti – e la durata – di questa gigantesca dimostrazione di

autocontrollo e buon senso. Ma dopo due anni in cui il vento aveva violentemente soffiato sempre nella direzione opposta, è salutare – non solo per gli USA – vivere un evento in cui domina quella che – in tempi lontanissimi – si chiamava la razionalità collettiva. Dopo avere assistito impotenti a una spirale di violenze e vendette ispirate dalla più sferzata e incontrollabile furia (auto)distruttiva, l'America ci ha regalato una pausa di riflessione – e speranza. Proprio mentre, in quella che sembrava una replica dell'Apocalisse a Manhattan, calava il buio sulla vita di decine di grandi e piccole città, abbiamo tutti ritrovato un filo di coraggio: per rientrare dentro noi stessi e uscire indenni dalla paura. È un bandolo che conviene tenerci ben stretto tra le nostre mani. Magari ricominciasse da qui, finalmente dopo tante follie, un barlume di umanità.

17 agosto 2003

agosto 2009

Lunedì • Monday 17



Martedì • Tuesday 18

Mercoledì • Wednesday 19

Giovedì • Thursday 20

Venerdì • Friday 21

Sabato • Saturday 22

Domenica • Sunday 23

26 agosto 2000



L'ANALISI

Che l'orrore duri

MAURO CALISE

Che tacciano per un giorno sociologi e psicologi alla ricerca di spiegazioni impossibili, si fermano pure le indagini ormai inutili anche se sacrosante, si cancelli ogni parola destinata a dare senso solo alla carta, si asciughino tutte, dico tutte le lacrime perché non diano il riparo del conforto: che duri solo l'orrore. Che duri l'orrore, senza più un briciolo di emozione e senza l'assillo della paura. Che duri dopo il fatto, oltre il fatto. Impietrito.

Immodificabile. Che l'orrore sia scolpito per sempre in qualche luogo della memoria del nostro paese. Perché bruciare viva una bimba per gioco non era mai successo in nessun angolo di questa terra. E questa terra non sarà più la stessa, non deve essere più la stessa.

Non si permetta che il tempo condisca con la pietà e col perdono il bruciore della ferita. Resti aperta. Non diventi catarsi collettiva quello che ogni animo umano deve soffrire sulla propria pelle. Si vigili perché il silenzio sia squarciato, perché l'urlo sia ritrovato. Che ci sia un giorno in tutte le scuole, in ogni classe, per ogni banco in cui ritorni il nome di

Graziella. Senza fingere di ricoprirlo con l'amore che le è stato negato. Ma lasciando che dentro ognuno di noi si mischino riflessione e ribellione, lo specchio del nostro tempo e la voglia irrefrenabile di mandarlo in pezzi. Che duri almeno l'orrore.

26 agosto 2000

agosto 2009

Lunedì • Monday 24

Martedì • Tuesday 25

Mercoledì • Wednesday 26

Giovedì • Thursday 27

Venerdì • Friday 28



Sabato • Saturday 29

Domenica • Sunday 30

2 settembre 2007



IL COMMENTO

Chicago style

MAURO CALISE

Ci sono voluti tre anni, quarant'anni fa, per costruire a Chicago il grattacielo più alto del mondo. E altrettanti ne sono previsti oggi per il nuovo gioiello, «la spirale», che sverterà dove il fiume si incontra con le sponde del lago Michigan. Un secolo fa vi confluiva, scaricandovi l'immensa cloaca della seconda metropoli d'America. Per risolvere la crisi sanitaria, si è invertito il corso del fiume, con un sistema di dighe e canali che ha scavato più terra che per aprire il canale di Panama. Oggi le acque sono cristalline, e vi si specchiano gli oltre duemila grattacieli che hanno reso Chicago il più avanzato laboratorio dell'architettura mondiale. Le gru sono al lavoro ovunque. Nei cantieri che affiancano gli incroci delle principali arterie cittadine, o sui tetti del sessantesimo piano, per costruire gli ultimi quaranta. Ma il traffico scorre tranquillo,

così come sferragliano veloci i treni della metropolitana nel «loop», il cuore della città dove il tragitto è sopraelevato e sfiora palazzi e finestre. Quando una trentina di anni fa i proprietari hanno deciso di abbattere la sede storica della borsa cittadina, c'è stato un movimento di protesta di intellettuali e centri sociali. In tre mesi il tribunale ha deciso che si andava avanti comunque, ma prima di radere al suolo l'edificio ne hanno salvato la sala più bella che oggi è stata ricostruita all'Art Institute, accanto ai reperti egiziani e alle ceramiche islamiche. Occupando un sacco di spazio, ma tra due anni sarà completata la nuova ala del museo, progettata da Renzo Piano con un profilo che rende omaggio a Lloyd Wright e un ponte pedonale che si collega al Millennium Park. Si prevede che i visitatori aumenteranno di mezzo milione, affluendo dal polmone verde dove, tra giardini e auditorium, è incastonato l'enorme uovo di Kapoor in cui nuvole, bimbi e grattacieli si fondono in una istantanea in perenne trasformazione.

Il lettore può tirare il fiato, e farsi una propria idea. Ma senza scomodarsi troppo. Dal balcone dei Colli Aminei – o di qualunque città italiana

– Chicago appare un altro pianeta. Simpatizzanti e detrattori possono stare tranquilli: da noi non succederà mai. Piani regolatori indefettibili si ergono a difesa degli assalti degli speculatori, e se si riesce a costruire qualcosa se ne accorgeranno i nostri figli. Il dibattito sui pro e contro è, insomma, a futura memoria. Però una considerazione a margine, e a chiusura, del diario americano forse vale la pena di farla. Negli ultimi cinquant'anni Chicago è stata governata, quasi ininterrottamente, da una stessa famiglia. Per vent'anni, dal 1955 al 1976, Richard Daley è stato il padrone assoluto, e la sua macchina di partito si è beccata gli insulti di tutti i progressisti (ma anche i ringraziamenti di Kennedy, per la cui elezione Daley fu determinante). Poi, dopo tredici anni di intermezzo e un sindaco nero amatissimo dagli strati più poveri della popolazione, il figlio di Daley ha ripreso le redini del comando. Con metodi, a detta di alcuni, non molto diversi dal padre ha ridato smalto alla città facendone uno dei principali poli congressuali mondiali.

Lasciamo al cinico – o ipocrita – di turno di tirare la conclusione che lo sviluppo è figlio

della corruzione. La lezione americana è diversa. Per quanto la politica conti, e influenzi, alcune importanti direttrici del cambiamento, l'iniziativa non è a City Hall. È la rete della società civile a fare la differenza. Sono i grandi gruppi economici a fare pulsare, o affievolire, il cuore di una città. Anche per questo gli americani sono abituati, e in parte rassegnati, all'idea che il cambiamento sia così rapido e impetuoso. Perché riflette il flusso della vita, e della storia in cui è immersa. Dalle fortezze della vecchia Europa preferiamo trovare le soluzioni a tavolino. Senza rischiare. E, come dice il proverbio, senza roscicare.

2 settembre 2007

agosto 2009

Lunedì • Monday 31

settembre 2009

Martedì • Tuesday 1

Mercoledì • Wednesday 2



Giovedì • Thursday 3

Venerdì • Friday 4

Sabato • Saturday 5

Domenica • Sunday 6

settembre 2009

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
	1	2	3	4	5	6
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30				



L'ANALISI

Il declino americano

MAURO CALISE

Mai come in questa accelerazione della crisi mediorientale l'America è apparsa imballata, incapace di un'azione incisiva. Priva di prospettiva e ripiegata sui propri errori. Che non sono soltanto scelte tattiche sbagliate, valutazioni affrettate sul «nemico» e i mezzi migliori per combatterlo. L'America è in affanno nel mondo perché ha perso una visione del mondo. O, meglio, non ha più quella giusta. È rimasta arretrata, imbalsamata allo scacchiere internazionale – e ideale – di venti o trenta anni fa. E, quel che è forse ancora più grave, ha perso slancio la propria carica di trasformazione sociale: l'America, per i propri cittadini, è diventata meno solidale, più ingiusta. Questa diagnosi cruda – e impietosa – è risuonata ripetutamente nei dibattiti affollati e accessissimi che si tengono in questi giorni a Philadelphia. La città madrepatria degli USA, dove, più di due secoli fa, sono nate la Dichiarazione di Indipendenza e la prima Costituzione moderna. E dove sono a convegno

settemila ricercatori e scienziati della politica per chiedersi cosa si è inceppato nel meccanismo di riproduzione della più grande democrazia contemporanea.

Il check-up è allarmante innanzitutto sul fronte interno. Gli USA perdono sempre più colpi proprio nei campi che, per decenni, li hanno visti fungere da calamita per tutti i diseredati del mondo. La fiaccola della statua della libertà oggi illumina una realtà di sperequazioni profondissime, tanto più se paragonate alle performance delle altre democrazie occidentali. In America, le diseguaglianze di classe sono da due a quattro volte superiori, e la partecipazione al voto presenta percentuali fino al 40% inferiori nel confronto con i paesi europei. Quel che è peggio, il divario si è aggravato negli ultimi trent'anni: i dati sull'istruzione – il vero termometro della mobilità sociale – mostrano che il gap nell'accesso agli studi tra le fasce alte e quelle basse di reddito è aumentato di oltre un terzo.

Alla luce di queste cifre, non sorprende che non funzioni il tentativo di esportare un modello di società che, a casa propria, perde vistosamente colpi. Tanto più che l'iniziativa americana si affida a schemi invecchiati degli equilibri internazionali. La critica più severa è stata mossa alla concezione ottocentesca dell'amministrazione Bush, ancorata all'idea che gli attori sullo scacchiere mondiale siano ancora – e

esclusivamente – i grandi e piccoli stati. Di qui l'errore di cercare a ogni costo una potenza nazionale responsabile della minaccia terrorista – ieri l'Iraq, oggi l'Iran. Rifiutandosi di accettare il fenomeno – molto più sfuggente e inquietante – delle nuove multinazionali del crimine. Imprese autopropulsive che si muovono sul mercato finanziario e politico con grandi spazi di autonomia, attingendo risorse e appoggi da una costellazione di potenze, ma gestendosi secondo una propria strategia e con militanti che rispondono solo ai propri comandi.

L'illusione di potere tagliare il mondo con l'accetta delle vecchie categorie è alla base anche della concezione di uno scontro di religione che spaccerebbe in due il pianeta: cristiani contro musulmani. Nella realtà l'Islam è una galassia estremamente frammentata al proprio interno, e la stragrande maggioranza delle popolazioni (e nazioni) musulmane restano estranee al conflitto in corso. Ovviamente, la radicalizzazione del conflitto imposta dagli Stati Uniti ha finito, almeno nelle aree più calde, col compattare in chiave antioccidentale etnie e gruppi religiosi storicamente molto distanti.

Al tempo stesso, dietro il paravento ideologico di una frattura di civiltà e di culture, l'America ha finito col nascondere – innanzitutto a se stessa – la verità dello scontro in atto: il motore capitalista non ce la fa a

soddisfare i bisogni delle popolazioni più deboli. È questo il vero spartiacque di civiltà con cui oggi siamo alle prese. Nel sistema di interdipendenze costanti del mercato globalizzato, l'espansione del capitalismo in società rimaste fino a ieri ai margini del progresso economico appare impetuosa e inarrestabile. Al tempo stesso, però, si rivela sempre più incapace di produrre reali eguaglianze di crescita ed opportunità. Non è la religione a alimentare l'odio antiamericano e il terrorismo, ma una miscela molto più esplosiva ed antica: una povertà che diventa, di anno in anno, più estesa ed intollerabile.

La ribellione alle diseguaglianze sociali appare oggi più visibile nei paesi mediorientali, che restano attardati nella tabella dello sviluppo. E più difficile da intravedere in altri, come la Cina e l'India, i cui ritmi vertiginosi di crescita riescono, per il momento, a nascondere le durissime tensioni interne. Ma farebbe bene l'Occidente a smetterla di coltivare l'illusione che il conflitto in atto riguardi soltanto un'area calda del pianeta. Il pianeta è in bollitura dovunque. A cominciare dalle nostre case, dove non quadrano più i conti di un modello sociale incapace di illuminare il futuro.

12 settembre 2001



L'ANALISI

La fine della globalizzazione

MAURO CALISE

Da oggi, l'insicurezza torna a essere una componente abituale della nostra vita quotidiana. Credevamo di esserci lasciati alle spalle le grandi guerre mondiali e, con la fine della guerra fredda, anche l'incubo dell'ecatombe nucleare. L'Occidente fiero dei suoi successi economici, culturali, civili si era quasi convinto di essere riuscito a marginalizzare il conflitto, a neutralizzare il nemico. Restavano solo i focolai di tante piccole guerre locali, segregate però entro i confini del mondo sottosviluppato: in Africa, in Asia, in Sudamerica, ormai lontano dalle nostre case e dalle nostre preoccupazioni. Per celebrare la fine della guerra, avevamo edificato un nuovo idolo, una parola magica capace di farci sentire universali: senza confini,

senza più limiti. Da timorosi cittadini degli Stati-nazione, ci eravamo autopromossi ad impavidi protagonisti della globalizzazione. Un nuovo credo economico e tecnologico aveva spazzato via le vecchie religioni ed ideologie del passato. Ci eravamo abituati a sentirci in comunicazione permanente, tutti partecipi della stessa rete: in televisione, al telefono, in Internet eravamo finalmente liberi di circolare e di far circolare le nostre idee, la nostra voce, i nostri risparmi e investimenti.

Sotto le macerie delle torri gemelle, accanto a migliaia di vite spezzate, si è spezzato anche questa rete di circolazione globale. Da oggi tutti, inconsapevolmente e inesorabilmente, cominceremo a ripiegare indietro: su noi stessi, sulle nostre paure, sulla vertigine di vuoto che ci portiamo dentro come fossimo noi su quella torre sbriciolata sotto i nostri occhi. Prendiamone dolorosamente atto: in quest'età governata dai simboli, il colpo non poteva essere più duro. Dopo anni di simulazioni nei kolossal cinematografici, da Lucas a James Bond, è arrivato l'olocausto in diretta. Con la diabolica regia che ha frapposto diciotto minuti tra i due attacchi aerei al World Trade Center,

perché tutta l'America – e il mondo – potesse avere il tempo di sedersi davanti al televisore e provare dal vivo il brivido del secondo velivolo che si schianta sul grattacielo.

Quell'incubo difficilmente ce lo leveremo di dosso. Perché la regola che faceva la forza e l'orgoglio della società globale era l'assenza di barriere, l'idea che per andare da Napoli a New York bastasse un colpo di telefonino, di mouse, uno zapping sul CNN. Ora che New York è scoppiata in diretta sotto i nostri occhi, il mondo globale è diventato improvvisamente ostile. Abbiamo, in pochi secondi, scoperto che il nemico non era stato eliminato. Si era solo tolto la divisa. Può nascondersi in un qualunque aereo di linea e trasformarlo in un missile cielo-terra. Con tanto di benservito a Bush e ai suoi patetici progetti di scudi stellari planetari. Nei prossimi giorni la parola passerà, comprensibilmente e giustamente, ai grandi leader perché provino a imbastire una risposta. I fronti immediatamente più esposti sono quelli militare e finanziario: è lì che ci si aspetta interventi tempestivi perché la crisi non si trasformi in catastrofe. Ma è importante che si faccia sentire anche la voce della politica, che

riprenda coraggio il senso di appartenere a una società aperta. Prima che, in ciascuno di noi, scenda la notte della paura. Trasformandoci nei invitati di pietra del nostro stesso destino.

12 settembre 2001

settembre 2009

Lunedì • Monday 7

Martedì • Tuesday 8

Mercoledì • Wednesday 9

Giovedì • Thursday 10

Venerdì • Friday 11

Sabato • Saturday 12

Domenica • Sunday 13



12 settembre 2002



L'ANALISI

Un anno prima

MAURO CALISE

Il modo più onesto – e ostico - per fare i conti con l'11 Settembre è di rileggere le nostre analisi, e i nostri sentimenti, un anno fa: riattraversare le parole e le emozioni con cui abbiamo vissuto l'Olocausto delle due torri gemelle. E confrontarle con ciò che abbiamo visto e sentito in occasione dell'anniversario. Sottraendoci, almeno un poco, all'ingorgo delle celebrazioni ufficiali, che tendono a fissare gli eventi, a reiterarli e imbalsamarli. A distanza di un anno, allora, il verdetto per tutti noi, opinion-maker e gente comune, è che ci eravamo sbagliati. Avevamo tutti gridato che niente sarebbe stato come prima, che il mondo entrava in un vortice senza precedenti – e approdi. Che inesorabilmente si sarebbe scavato dentro ognuno di noi il baratro che si era aperto sotto i piedi di quelle tremila vittime.

Ma non è andata così. L'11 settembre non è stato lo spartiacque di civiltà che a tutti si era annunciato. Né a livello individuale né per il sistema globale del potere e dell'economia. I cambiamenti che ci sono stati appartengono – nel bene e nel male - al vecchio arsenale della Storia. All'indomani dell'attacco al cuore del gigante nordamericano, eravamo piombati tutti nella sindrome di Davide e Golia. L'America era apparsa indifesa e, forse, indifendibile di fronte alla diffusione incontrollata dei mezzi di sterminio di massa. Per la prima volta in tanti secoli di sviluppo autocelebrativo, la potenza tecnologica si era rivolta contro se stessa, spalancando scenari fino a allora intravisti solo sui megaschermi di Hollywood. Se un aereo di linea poteva trasformarsi in un missile di morte, come sarebbe stato più possibile tracciare la linea di confine tra la vita civile e la guerra, tra il potere militare di difesa e l'assalto quotidiano alla nostra sicurezza e tranquillità personale? Però, col passare dei mesi, questi interrogativi angoscianti si sono fatti meno assillanti. E, al posto dei nuovi grandi dubbi, sono tornate alcune antiche certezze. A cominciare da quella che il più

forte impone la propria legge. Costi quello che costi.

Così, abbiamo assistito ai due eventi che hanno segnato e monopolizzato la scena del dopo-attentato. Il primo evento – rumoroso, visibile, inconfondibile – è stata la guerra internazionale lanciata da Bush contro gli stati da lui ritenuti alleati del terrorismo. È toccato per primo all'Afghanistan, con una operazione militare che ha lasciato subito poche illusioni sulla durata e l'esito: niente blitz stellari come all'epoca di Desert Storm, ma un'interminabile campagna per conquistare e presidiare un territorio indifendibile. Adesso, è arrivato il turno dell'Iraq. E l'unica certezza che abbiamo è che si apre un altro capitolo di cui non si intravede la fine. Frastornati, preoccupati, indecisi siamo usciti dal tunnel delle Torri solo per infilarci nel buio di un'altra vecchia, sporchissima guerra. L'altro evento che ci ha lasciato in eredità l'11 Settembre è la «security hysteria», la paranoia di controlli a tappeto che ha invaso la nostra privacy: dalle scarpe e calzini perquisiti all'imbarco dei voli aerei, ai dati personali finiti, indifesi, in ogni computer. In nome di una sicurezza collettiva le

cui chiavi restano affidate a pochi supercentralizzati organismi governativi. Riportandoci indietro ai peggiori incubi benthamiani di un occhio elettronico che spia, invisibile, ogni nostro passo.

Una guerra coloniale e imperiale, fosse anche per una giusta causa, e un reticolo di lacci e laccioli alle nostre libertà democratiche sono certo un retaggio pesante e ingombrante dell'11 settembre. Ma non corrispondono alla svolta epocale che era stata annunciata. Malgrado lo shock e la paura che ci ha assalito per qualche interminabile istante, abbiamo ricominciato a comportarci come se l'attacco alle torri fosse avvenuto lontano da noi. Come resta lontano l'eco delle bombe sganciate in Asia, e l'occhio del governo che guarda dai satelliti nelle nostre case.

12 settembre 2002

5 settembre 2004



IL COMMENTO

Il terrore dentro casa

MAURO CALISE

Manca una settimana al terzo anniversario dell'11 settembre. E la guerra del nuovo millennio ha segnato un altro olocausto. Dopo New York e Madrid, la Russia. Ci vorranno giorni per sapere se e quali sono i collegamenti con Al Qaeda. In che misura i terroristi ceceni si sono trasformati in braccio armato dell'organizzazione islamica. E certo, sul piano delle difese militari, non è una notizia da poco. Ma al livello che oggi conta di più, quello dell'opinione pubblica, il legame, l'intreccio è già scattato. I bimbi della scuola del Caucaso sono vittime della stessa mano che ha sepolto duemila persone sotto i detriti delle Twin Towers. Siamo al fronte, lo stesso fronte. Della guerra che stiamo combattendo, alcuni aspetti sono fin troppo eclatanti. Altri facciamo fatica ad accettarli, perché cozzano contro il

nostro istinto di conservazione. Ma è bene, ora che l'emozione ancora ci attanaglia la gola, guardare dritti nello specchio in cui l'Occidente si dibatte, e si dibatterà a lungo. A cominciare dall'aspetto antropologico più insidioso, e devastante, della nuova guerra: il suo impatto mediatico. Per contrastare l'oltranzismo di Bush nel suo scontro con i terroristi, i pacifisti di ogni colore ci ricordano giustamente che questo mondo è pieno da sempre di microguerre dimenticate, silenziose. Stragi di donne, bambini, etnie che si consumano quotidianamente in Africa, in Asia nella ipocrita indifferenza della coscienza occidentale. È vero. Ed è umanamente mostruoso. Ma è sempre stato così. Per secoli, il progresso civile si è retto sul compromesso esistenziale tra il nostro egoismo e gli altri. Sulla capacità di tracciare una linea, un confine tra la comunità cui apparteniamo e in cui ci riconosciamo, e il resto del mondo. L'immensa galassia umana sottratta al contatto immediato col nostro io, e i nostri sentimenti. Senza identità forti e circoscritte, nessuna capacità di sviluppo. E nessuna possibilità di

apertura, quella propensione al dialogo e al diverso che può nascere solo in chi si sente sicuro dei propri valori. Oggi, questa separazione è in discussione. Il muro tra noi e gli altri è crollato. Non per la spinta morale e la catarsi missionaria di una grande escatologia religiosa, come pure è avvenuto in alcune fasi, e zone, della nostra storia. Ma per il cortocircuito esplosivo – è proprio il caso di dirlo – nel cuore più vitale e pulsante della civiltà contemporanea: la civiltà dell'immagine. Oggi, viviamo tutti in diretta. Schiavi dei reality shows, eccitati dai grandi fratelli, spiati dai (nostri) videotelefonini, ipnotizzati dai sexy spot, irretiti dai computer in rete. Oggi, la nostra vita occidentale ha una protesi ineliminabile, un cordone ombelicale dal quale traiamo la nostra nuova identità di uomini della civiltà della immagine. A questa identità i terroristi hanno lanciato la loro sfida. Costringendoci a morire in diretta. Abbiamo cominciato a morire nel volo silenzioso dei newyorkesi in fuga dalle torri in fiamme. Un altro pezzo di noi se ne è andato con quelle barelle stese in fila, sul prato della

scuola, affiancate ciascuna dallo sguardo dolcissimo e impietrito di una nostra madre. A questa morte non riusciamo a sfuggire, da queste morti non sappiamo difenderci. È questo il vero attacco sferrato al cuore del nostro sistema. Il nostro sistema fondato sulla cultura e il culto dell'immagine, è diventato il bersaglio di un attacco senza quartiere, e senza pausa. Gli stessi intervalli tra le stragi rassomigliano sempre più all'intervallo tra gli atti di una strage infinita. Quale è il prossimo appuntamento? Quanto dista? La sola certezza che abbiamo, è che arriverà in diretta. Direttamente nelle nostre case. È tardi per staccare la spina.

5 settembre 2004

10 settembre 2006



L'ANALISI

Le ferite dell'America

MAURO CALISE

Ma quando è veramente scoccata la scintilla che ha messo in allarme l'Occidente sul suo futuro? Domani si celebrano i cinque anni dalla incredibile fiammata che, in meno di un'ora, rase al suolo le due torri gemelle. E i nostri occhi ritornano incollati a quelle immagini che ci portiamo dentro, spartiacque del nostro secolo. Tra un'epoca che sembrava annunciare prosperità e sicurezza, e si è improvvisamente trasformata in una guerra senza quartiere. Una guerra tanto più odiosa perché non abbiamo risposto alla domanda fondamentale: perché siamo in guerra, e con chi? L'America che domani piange i suoi caduti – dai grattacieli in fiamme e sui campi di battaglia in Iraq – comincia a rendersi conto di avere perso le facili certezze dei primissimi mesi: l'attacco di un'organizzazione terroristica, sponsorizzata da alcuni stati canaglia, in nome del fanatismo religioso. Sulla base di questa versione,

semplificata e accattivante, dei fatti, l'America si è imbarcata in una guerra di cui oggi l'opinione pubblica sta misurando amaramente gli errori. E resta attonita di fronte alla sequela di scorciatoie ideologiche con cui l'Amministrazione Bush ha giustificato il suo intervento: tutte puntualmente – e tragicamente – smentite dai fatti. Una lista di errori che ha fatto imbucare l'America in un cul de sac, di fronte al mondo e a se stessa.

La prima grande illusione – o bugia – ha riguardato i rapporti tra Saddam Hussein e Al Qaeda e, più in generale, tra alcuni stati e le reti terroristiche ramificate in tutto il mondo. La stampa americana è ormai concorde nel rilevare che non ci fosse alcun legame diretto tra Saddam e gli attentatori. E perfino il governo americano ha dovuto prendere atto che l'Iraq non nascondeva armi di distruzione di massa. In pratica, sono venute a cadere le due ragioni per le quali gli USA hanno preteso di imbarcarsi da soli nell'invasione dell'Iraq, contro il parere dell'ONU e della grande maggioranza degli alleati europei. Si sono liquefatte le due principali – anche se discutibili – giustificazioni in nome delle quali l'America era entrata, e resta, in guerra. Oltre che illegale agli occhi del diritto internazionale, questa guerra è

diventata illegittima per ogni coscienza democratica.

La seconda illusione è consistita nell'arrogante certezza di chiudere la partita in poche settimane. La guerra lampo e chirurgica propagandata da Rumsfeld, si è rivelata uno dei più clamorosi errori della storia militare. Nel momento in cui i combattimenti si sono spostati dal cielo e dai missili laser al corpo a corpo dei dedali urbani, è apparso chiaro che il rapporto di uno a 250 tra le truppe di occupazione americane e la popolazione civile non avrebbe potuto garantire alcuna forma di ordine pubblico. Con un esercito così leggero, le perdite sarebbero state inevitabilmente pesanti. Tanto più che la distruzione e smembramento dell'esercito iracheno aveva privato il paese dell'unica struttura in grado di garantire un livello minimo di sicurezza interna.

Il terzo errore – di analisi e di prospettiva – ha riguardato la pretesa di esportare la democrazia in Iraq. Pensata come un'operazione a presa rapida, con tutta la popolazione in attesa di potere finalmente aderire al club del liberalismo occidentale. Nella realtà, dopo due anni di tentativi di far partire un governo unitario e un parlamento funzionante, l'Iraq resta imballato e

dilaniato in una guerra civile senza sbocchi: sciiti contro sunniti, con i curdi che, a loro volta, cercano autonomia e indipendenza. Sono ancora numerose le voci, anche autorevoli, di quanti pensano che l'unica strada per portare la pace in medio-oriente sia di impiantare stabilmente un regime democratico in grado da fare da traino e punto di riferimento agli altri. Ma, a fronte di queste nobili teorie, la storia sembra purtroppo imboccare un cammino inverso. E l'unica nazione che si è rafforzata in questi anni è l'Iran ultrafondamentalista, che può finalmente aspirare al ruolo di potenza regionale egemone senza trovare più sulla propria strada l'ostacolo del suo antico nemico, lo stato laico di Saddam Hussein. Ma l'errore più colossale è consistito nella creazione di un nemico comune ed ideologicamente coeso: il mondo islamico identificato come un mix di fanatismo religioso, fascismo e terrorismo.

10 settembre 2006

15 settembre 2002



IL COMMENTO

Girotondi

MAURO CALISE

Per qualche giorno, comprensibilmente, sui giornali – e in molti salotti – andrà avanti la discussione oziosa su dove vogliono veramente andare i girotondi dopo il grande successo di ieri. E su chi li debba guidare e come: se una lista senza regista o un regista senza lista. Sono, entrambe, domande inutili. I girotondi sono un movimento, come tanti che – fortunatamente – nascono in tutte le società democratiche. E ciò che caratterizza un movimento è (come dice la parola stessa) la sua capacità di rimettere in moto ciò che prima era fermo. Contrapponendosi alla stagnazione e immobilismo della politica. Più oltre, per definizione, i movimenti non vanno. È stato così nel '68, e qualche gruppo che provò allora a darsi un assetto più stabile durò poco, e finì male. Ed è andata così anche dieci anni fa, come in troppi hanno dimenticato. Quando sembrava che «la sinistra dei club» si sarebbe sostituita ai partiti, e invece, a fare fortuna, fu solo qualche suo maitre a

penser. Anche stavolta, potete starne certi, il successo del movimento girotondista non produrrà la decapitazione della leadership del centrosinistra. Che comunque, a scanso di equivoci, ieri è scesa compatta in piazza per girotondare anche lei. E tanto meno approderà a quella faticosa spallata giustizialista contro Berlusconi e il suo governo di centrodestra, di cui tanto sono preoccupati i moderati illuminati. In nessun paese democratico un governo con una solida maggioranza parlamentare è mai stato sfiduciato dalla piazza. Il solo vero pericolo proviene, per il Cavaliere, dalla serie ininterrotta di forzature legislative a suo vantaggio che potrebbero, alla fine, spezzare la corda che tiene insieme la sua coalizione.

In concreto, il contributo del nuovo movimento animato da Nanni Moretti consisterà nel ribadire – nelle piazze oltre che a parole – che, all'interno del centrosinistra, esistono molte anime, non facilmente e stabilmente riducibili ad unità. Ma non si tratta di una novità. Al contrario, è il dato fisiologico che – nel bene come nel male – ha segnato, fin dagli esordi, la nascita dell'Ulivo. E se fino a ieri era sembrato che la frammentazione riguardasse soltanto le sigle di partito, da qualche mese – grazie ai girotondi – si è preso atto che le divisioni hanno radici più profonde. Investono concezioni del mondo che restano, in molti campi,

lontane. Come appunto sul tema giustizia dove, all'interno dell'Ulivo, continuano ad esserci due linee che è difficile compattare.

Di fronte a questa recidiva e perdurante eterogeneità si possono scegliere tre strade. La prima è quella di accentuare le fratture e le divisioni, contrapponendo un'anima all'altra e ingiungendo che ci si affretti a scegliere da che parte l'Ulivo vuole andare. Questa è la linea che ha più successo tra i manichei di ogni schieramento, e porta dritto alla sconfitta. La seconda strada consiste nel dribblare le scelte più spinose, affidandosi al deus ex machina del leader plenipotenziario. Secondo questa visione, la sola cura contro la frammentazione consisterebbe nella scelta di un capo che, con la forza del suo messaggio, riesca a imporsi, provvisoriamente, sulla babele della coalizione. Almeno per quei mesi faticosi che dura la campagna elettorale. Tanto – Berlusconi docet – il messaggio serve solo a vincere. Pazienza se, un giorno dopo il voto, l'Ulivo si ritroverà in brandelli.

La terza strada sarebbe la più semplice e quindi – direbbe Amato – è certo che non verrà imboccata. Consiste nell'abbandonare l'equivoco più madornale della stagione del maggioritario, l'idea che una legge elettorale bastasse – in un batter d'occhio – a cambiare la società italiana. Trasformandola, per decreto, da un

arcipelago accidentato in due Poli monolitici. Questo equivoco è stato rafforzato dalla presenza di Berlusconi che è sembrato riuscire nel miracolo di creare una destra unita. Ma aspettate che esca di scena, e vedremo cosa resterà insieme delle armate del Cavaliere. Il centrosinistra è stato più sfortunato – o fortunato. Gli è mancato il padre-padrone che gli regalasse l'illusione di essersi unificato suo malgrado. Così, è rimasto quello che era: una federazione di partiti – e movimenti – gelosi delle proprie identità e peculiarità.

Ma questo pluralismo culturale, sociale, ideale diventa una debolezza soltanto se ci si ostina a volerlo comprimere in una soluzione – e direzione – obbligata. Col risultato che le differenze si tendono e si acuiscono fino a trasformarsi in fratture. Al contrario, quello stesso pluralismo diventa una risorsa straordinaria se è accettato e legittimato dall'insieme della coalizione. E trasformato nella vera bandiera in cui tutti si riconoscono. Dopo tutto, anche la forza di un girotondo sta nello stringere in un unico cerchio tante mani diverse.

15 settembre 2002

settembre 2009

Lunedì • Monday 14

Martedì • Tuesday 15



Mercoledì • Wednesday 16

Giovedì • Thursday 17

Venerdì • Friday 18

Sabato • Saturday 19

Domenica • Sunday 20

27 settembre 2000



L'ANALISI

La corona di spine

MAURO CALISE

Bisogna dare atto a Veltroni di avere vinto una battaglia difficile, giocandosela con destrezza, coraggio, spregiudicatezza. La vittoria non è limitata alla scelta tra Rutelli e Amato. La nomination del sindaco di Roma corona, infatti, una strategia che viene da lontano e che ha visto per sei lunghi anni la contrapposizione frontale tra Veltroni e il suo principale antagonista, Massimo D'Alema. Mettendo alle corde Amato, Veltroni ha chiuso definitivamente i conti con l'eredità storica del socialismo europeo. Quei conti che, al contrario, D'Alema aveva cercato a più riprese di riaprire: prima con la Cosa Due, poi con la propria premiership, infine passando a Giuliano Amato il testimone - e la speranza - di una vicenda comune. Sul fronte opposto, Veltroni si era battuto per riazzere - e rimescolare - tutto. Era stata sua, sulla scia di Occhetto, l'idea del partito

americano, un partito, cioè, come contenitore leggero, flessibile, frammentato. Privo del baricentro organizzativo e delle incrostazioni ideologiche dei vecchi partiti di massa. E in grado di trovare, di volta in volta, il suo punto di equilibrio in un leader di stampo presidenziale: frutto di una campagna elettorale piuttosto che di una macchina oligarchica.

L'identikit con cui Francesco Rutelli si presenta alla sfida con Berlusconi corrisponde alla perfezione agli obiettivi perseguiti da Walter Veltroni. Molto più di Romano Prodi, che apparteneva comunque alla nomenclatura democristiana, Francesco Rutelli è un uomo nuovo. Per quanta ironia si possa fare sulla sua già lunga carriera di politico, peraltro alquanto ballerina, il volto di Rutelli rimane, per il grande pubblico dei votanti, quello del sindaco di Roma. In ciò incarnando quella stagione di rinnovamento istituzionale che resta, per l'Ulivo, la sua esperienza più fertile. Non c'è dubbio che al nuovismo aziendale di Berlusconi l'Ulivo può oggi contrapporre un suo nuovismo istituzionale. Il prezzo, tuttavia, che il centrosinistra paga per questa scelta è salato. Con la designazione di Rutelli, infatti, l'Ulivo si è tagliato tutti i ponti

alle spalle. A partire da quelli storici con la tradizione socialista. Mai come in questo frangente i DS, che pure restano nella coalizione il partito di maggioranza relativa, si trovano privi di bussola. È probabile che i quadri dirigenti, con qualche mugugno, finiranno col serrare le fila. Ma è difficile farsi illusioni sullo stato confusionale in cui versa la maggioranza dei militanti. Passata, in pochissimi mesi, dall'orgoglio di occupare Palazzo Chigi allo sconcerto di doversi accodare al candidato di un partito nato meno di due anni fa. Ma i ponti tagliati riguardano, oltre alle radici storiche, anche l'identità più recente. Nel confronto con il Polo, l'Ulivo poteva vantare, cifre alla mano, i risultati di quattro anni di buongoverno. Defenestrando l'inquilino attuale - e più autorevole - di Palazzo Chigi, il centrosinistra ha finito col mettere in discussione sé stesso.

Né c'è da fare troppo affidamento sul fatto che Giuliano Amato, come ha promesso, non farà mancare il suo leale appoggio a Rutelli. Per quanti sforzi il Premier in carica possa fare nei prossimi mesi, è difficile che possa sfuggire - come ha subito detto Berlusconi - alle insidie di un «Presidente dimidiato». Il modo più lineare e

comprensibile per rivendicare con forza i risultati del proprio governo sarebbe stato candidare l'uomo che oggi di quel governo è alla guida. L'alternativa che l'Ulivo ha scelto creerà, nel migliore dei casi, confusione. Oppure, nel peggiore dei casi, porterà la coalizione alla rotta. Non bisogna, infatti, dimenticare che, a tutt'oggi, il titolo maggiore con cui Rutelli e Veltroni hanno convinto i segretari dei partiti ad appoggiarli sono alcuni sondaggi circolati nei salotti e nelle redazioni romane. C'è chi ha fatto notare che, a sei mesi dalle elezioni, quei sondaggi erano poco attendibili. Se non addirittura un bluff. Adesso che Rutelli è in ballo per davvero, sapremo presto chi aveva ragione. Un quotidiano ha titolato che Amato avrebbe incoronato Rutelli. Non è da escludere che, col tempo, si riveli una corona di spine.

27 settembre 2000

settembre 2009

Lunedì • Monday **21**

Martedì • Tuesday **22**

Mercoledì • Wednesday **23**

Giovedì • Thursday **24**

Venerdì • Friday **25**

Sabato • Saturday **26**

Domenica • Sunday **27**



2 ottobre 1999



LA POLITICA

Il centro illusorio

MAURO CALISE

È stato fin troppo facile, per i giornali e per i congressisti, dare la croce addosso al povero Franco Marini, segretario (malgré soi) uscente di quello che solo pochi anni addietro era considerato il più potente - e immarcescibile - partito europeo. Oggi ridotto poco sopra la soglia del 4%, con gli unici sussulti di orgoglio dedicati alle rimembranze del fantasma (sempre vegeto) di Giulio Andreotti. Ed appare perfino patetico, e fuori tempo massimo, il richiamo alla costituzione di un centro autonomo ed autosufficiente. Per fare il quale occorrerebbe mettere insieme chissà quanti brandelli che già litigano nella galassia politica, proprio mentre lo stesso partito popolare si dilania nell'ennesima faida interna. Non a caso, i Democratici di Parigi si sono subito chiamati fuori, a marcare una differenza almeno di cultura politica. L'equivoco del grande centro sta infatti nel

(tentativo di) confondere una tendenza dell'elettorato propria di tutti i sistemi bipolari con una strategia organizzativa, la creazione di un nuovo partito. Se, infatti, è fin troppo evidente che la parte più consistente - e decisiva - degli elettori tende a convergere verso il centro, cioè verso programmi di governo di tipo moderato, ciò non equivale per niente al voto per un eventuale partito che si collochi tra destra e sinistra. Al contrario, ogni formazione che ha tentato quest'avventura si è rapidamente imballata, spapolata, polverizzata. È successo per primo - ricordate? - al patto tra Martinazzoli e Segni, durato il tempo per fare suicidare ciò che restava della Balena Bianca. Poi è toccato a Rocco Buttiglione, che nel nome del centro è rimbalzato quattro volte tra destra e sinistra. Infine, ci ha provato e ha fallito perfino un cavallo di razza del calibro di Francesco Cossiga. Ci sono almeno due buone ragioni - tecniche ed ideologiche - che spiegano i reiterati fallimenti di ogni illusione neo-centrista. La prima è che non basta sedersi in maniche di camicia al crocevia dell'elettorato moderato per prendere qualche milione di voti. Quando, nel '94, Berlusconi riuscì nell'impresa eccezionale di creare dal

niente un partito in meno di sei mesi, lo fece mettendo in campo una macchina da guerra aziendale di straordinaria professionalità ed efficienza, insieme a una potenza di fuoco mediatica ed ideologica che non si vedeva da decenni sulla scena delle democrazie europee. Basta dare uno sguardo alla platea dei nobilissimi strateghi - ed orfani - del Grande Centro per capire che abbiamo a che fare con un'altra epoca storica - o sedimentazione geologica. Ma oltre al deficit di risorse e di idee - in breve, di direzione strategica - la scialuppa neo-centrista è azzoppata dal modo in cui realmente funziona la legge (quasi) maggioritaria che abbiamo. Se, infatti, nelle declamazioni ufficiali la legge premia le grandi aggregazioni, nelle stanze in cui si mettono insieme, all'ultimo momento, le alleanze funziona la regola opposta: più si è piccoli e sparpagliati, più cresce il potere di ricatto. Non è un mistero che, alle ultime elezioni, il Polo ha perso perché si è ostinato (con coraggio) a voler fare a meno dei voti dell'estrema destra: il gruzzolo della Fiamma tricolore gli è costato una trentina di seggi. Lo stesso vale, mutatis mutandis, per quando i dieci partitini del centro si troveranno, alle prossime

elezioni, a contrattare i posti in Parlamento con i leader delle due coalizioni in campo. Divisi, ciascuno potrà alzare la posta, considerandosi insostituibile. Insieme, invece, in uno stesso gruppo diverrebbero partner alla pari, come si fa tra i partiti maggiori: dividendosi le poltrone in modo proporzionale al proprio peso. Rassegnamoci, dunque, a vedere, anche nel prossimo futuro, molti discorsi sul Grande Centro ma pochissimi risultati concreti. A parte quelli che già si sono visti - e si vedranno - a beneficio dei parlamentari che conoscono bene il trucco dei collegi maggioritari.

2 ottobre 1999

settembre 2009

Lunedì • Monday 28

Martedì • Tuesday 29

Mercoledì • Wednesday 30

Giovedì • Thursday 1

Venerdì • Friday 2



ottobre 2009

Sabato • Saturday 3

Domenica • Sunday 4

ottobre 2009

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	

ottobre 2002



IL COMMENTO

Tutti in ballo

MAURO CALISE

La tragica conclusione del blitz dei guerriglieri ceceni alimenterà, come è inevitabile, il dibattito sul prezzo pagato sull'altare della fermezza: sono morti il dieci per cento degli ostaggi (a non contare la quasi totalità del commando suicida), e la tentazione più forte resta quella di sottrarsi a questa tragica aritmetica, non fosse altro che per il rispetto dovuto a tante vittime innocenti. Ma la politica, si sa, in questi casi non conosce pause di silenzio. Anzi, quando il rumore delle armi diventa più assordante i sentimenti dei cittadini si risvegliano, tornano prepotentemente in campo. Ed è questo il primo termometro da tenere sotto osservazione, per capire cosa lascia sul tappeto la strage di Mosca – oltre ai cadaveri. Due sondaggi della CNN, via Internet, non lasciano spazi a dubbi, o a mezze misure. Come

tutti i sondaggi in rete non sono statisticamente accurati, riflettono solamente il parere di un pubblico auto-selezionato: i navigatori solitari che accettano di rispondere alle domande formulate in un'apposita rubrica del sito. Tuttavia, si tratta di un pubblico particolarmente numeroso e qualificato. Decine di migliaia di lettori, bene informati e attivamente coinvolti, come è tipico del popolo di Internet. Insomma, non il ventre molle del paese, ma la sua punta di diamante. Alla domanda su quale fosse il modo più efficace per trattare con il commando ceceno, tra oltre quarantamila risposte due terzi appoggiavano la soluzione di forza, solo un terzo quella diplomatica. E, poche ore dopo la conclusione sanguinosa della vicenda, il 90 per cento ha approvato (su circa diecimila risposte) «la scelta dei militari russi di fare irruzione nel teatro a costo della perdita di vite innocenti». È come se, per la prima volta, l'opinione pubblica sulla guerra contro i terroristi si sia – saldamente e tragicamente – globalizzata. Fino a ieri, l'attacco alle torri gemelle dell'11 settembre era continuato a rimanere una vicenda americana. Con prove ripetute e sentite di solidarietà, a vari

livelli e occasioni. Ma con la sensazione diffusa – e consolidata – che, di fronte alla risposta militare, l'America fosse sola. In parte perché così Bush preferiva, in parte perché così il mondo sentiva. La frase tante volte ripetuta, che tutto il mondo era in guerra al fianco degli americani, aveva presto lasciato spazio ai distinguo, alle alternative, agli opportunismi. Soprattutto quando la guerra di Bush aveva scelto di coinvolgere e attaccare direttamente altri paesi, accusati di fiancheggiare i terroristi. Una scelta che era sembrata a molti un calcolo a freddo (e sbagliato) piuttosto che la reazione a caldo a una minaccia incalzante. Diversamente, la risposta militare contro i terroristi ceceni l'abbiamo vissuta tutti in diretta, in tempo reale, schiacciati tra una trattativa senza risultati e un attacco con molte vittime. Ci siamo sentiti tutti in ballo. E la risposta, in questa morsa terribile, è stata la scelta della guerra. Condivisa e appoggiata dalla stragrande maggioranza dei cittadini. Coi rischi estremi e con i mezzi estremi che le guerre sempre comportano. Compresi i gas velenosi – e misteriosi – che hanno guidato l'azione dei soldati. Un'altra arma micidiale accettata – così si dice – per il bene comune.

È improbabile che sapremo mai chi ha armato il commando suicida e se e quali sono i legami con le organizzazioni terroristiche che hanno lanciato l'attacco agli USA. Sapremo, invece, presto il bilancio che di questa vicenda faranno i vertici militari e politici schierati sul fronte iraqueno: l'asse russo-americano, fino a ieri incrinato e scricchiolante, si è rinsaldato, e riarmato; come pure si è ricompattata e riarmata l'opinione pubblica mondiale, per la prima volta alle prese – nei fatti e non solo a parole – con un terrore senza frontiere. Infine, senza preavviso ma certo non inaspettate, hanno fatto la comparsa armi chimiche nascoste sotto la solita bandiera: alla guerra come alla guerra. Che è poi il grido che, nei prossimi mesi, udremo sempre più forte.

ottobre 2002

5 ottobre 2003



IL COMMENTO

Cos'è l'Europa

MAURO CALISE

Se volete trovare l'Europa, non cercatela nel documento che – faticosamente – uscirà dalla serie di conclavi che si succedono in questi mesi. Con interpreti di volta in volta diversi. Ieri i padri costituenti della Convenzione, oggi i capi di governo e di stato che si riuniscono a Roma, domani i parlamenti che dovranno approvare il testo finale del trattato costituzionale europeo. In quel testo, inevitabilmente, peseranno di più i compromessi che le semplici – e grandi – idee guida. Si dovrà tenere conto delle profonde diversità culturali, religiose, ideologiche che oggi attraversano il nostro vecchio – ma ancora vivo – continente. E soprattutto si dovranno bilanciare gli egoismi e le prerogative dei molti stati più piccoli, gelosi nel conservare i propri diritti di veto. E timorosi che si rafforzino troppo i poteri dell'esecutivo centrale: un Premier vero, e più

duraturo, un Ministro degli Esteri autorevole, la possibilità di approvare a maggioranza anche i provvedimenti importanti, senza la spada di Damocle dell'unanimità a tutti i costi. Alcuni di questi obiettivi, alla fine, riusciranno a passare. Per altri occorrerà ancora attendere. Come è stato, fin dagli esordi, nel cammino dell'Europa unita: un traguardo così ambizioso e complesso, che richiede soprattutto tenacia, pazienza, lungimiranza. Nonché la consapevolezza che l'unità che stiamo cercando non è quella già sperimentata all'interno degli Stati nazione. Anzi, proprio questo paragone e modello rischia di creare continui fraintendimenti e delusioni. Come se l'Europa stentasse a prendere la direzione giusta, restasse sempre troppo frammentata, indecisa, priva del collante e della guida necessari a farne una protagonista a tutto campo della scena internazionale. Ma l'Europa non può essere questo. L'Europa non può – non deve – aspirare a trasformarsi in un soggetto unitario. Non è dalla forza dell'unione che l'Europa può trarre energia, ma dalla tutela e integrazione delle proprie diversità. Per essere ancora più espliciti. In questo mondo

in cui l'unità si riduce ormai sempre più spesso – e drammaticamente – a un capo, a un messaggio mediatico, a un simbolo e al potere di interpretarlo. In quest'epoca che ci ha abituati – anche se non ancora rassegnati – a decisioni di guerre catastrofiche appese all'indice di popolarità di un leader solitario al comando. In questa crisi istituzionale permanente che riduce tutte le democrazie – vecchie e nuove – a fragili sondocrazie, in cui l'idea di unità nazionale diventa lo slogan usa e getta per dare la scalata ai sondaggi. Che l'Europa – almeno l'Europa – stia alla larga dal palcoscenico dei grandi attori con i piedi di argilla e il fiato corto. Che siano, al contrario, preservate le complesse architetture procedurali che in cinquant'anni la hanno fatta crescere: lontana dall'entusiasmo, facile e volatile, delle masse ma vicina e ben radicata nella rete istituzionale che innerva la democrazia sul territorio. Con il coinvolgimento costante di tutti i corpi politici che contano: burocratici, imprenditoriali, sindacali. Capace di redistribuire risorse, di riequilibrare sviluppo, di fare circolare le elites, soprattutto quelle più giovani: le decine di migliaia di aziende che

hanno potuto, grazie all'Europa, rafforzarsi economicamente, e le centinaia di migliaia di studenti che oggi parlano almeno un'altra lingua e comprendono molte altre culture. Lasciamo dunque che, per l'ennesima volta, nel confronto di questi giorni a Roma, l'Europa celebri i suoi riti bizantini di divisioni e ricomposizioni. Che compia un altro piccolo passo nello sforzo titanico di unire ciò che deve rimanere diverso. Nessuna identità nazionale potrà mai cedere oltre una certa soglia la propria sovranità all'Europa. Nessuno dei paesi che oggi – grandi e piccoli – siedono intorno a un tavolo comune potrà abdicare a un codice genetico che per secoli ha costruito e custodito. Per fortuna, non ce n'è bisogno. Anzi, non c'è da augurarselo. Per quanto giustamente proiettata verso il futuro, la nuova costituzione europea avrà successo se riuscirà a consentire all'Europa di custodire il proprio passato.

5 ottobre 2003

ottobre 2009

Lunedì • Monday **5**



Martedì • Tuesday **6**

Mercoledì • Wednesday **7**

Giovedì • Thursday **8**

Venerdì • Friday **9**

Sabato • Saturday **10**

Domenica • Sunday **11**

16 ottobre 2005



IL COMMENTO

Il Professore alla prova

MAURO CALISE

Le primarie che oggi l'Unione organizza in tutta Italia sono un passaggio importante per saggiare, dentro il centrosinistra, la tenuta e la spinta propulsiva della leadership di Romano Prodi. Fin dal momento in cui sono state varate, è stato chiaro che la posta in gioco non era la selezione del prossimo candidato Premier dell'Unione. In termini di competizione reale, la partita è già chiusa in partenza. Nessuno dei candidati in lizza è in grado di scalzare il Professore dal podio di sfidante ufficiale del Polo alle prossime elezioni. Sul piano, però, simbolico e dell'autorevolezza politica la partita era ed è apertissima. Prodi ha voluto le primarie per vedere rafforzata dal basso, da quel popolo dell'Ulivo da lui così spesso evocato, una candidatura che i partiti, dall'alto delle loro segreterie, continuavano a logorare. E a seconda della percentuale che alla

fine raccoglierà, sapremo se, a partire da domani, l'Unione è più unita o più divisa.

Detto senza mezzi termini, questa è in primo luogo una sfida tra il candidato-Presidente e i partiti. Sia all'interno dell'area moderata che ufficialmente si riconosce nella leadership del Professore, dove le nomenclature di Margherita e Ds sono state costrette a un passo indietro, dando spazio e visibilità al tir-tour del Professore. Sia nei confronti dei partiti minori, gli alleati più pericolosi, che si sono visti costretti a schierare in campo i segretari per fare il pieno dei propri militanti. In entrambi i casi le macchine – piccole o grandi – dei diversi partiti hanno dovuto sperimentare un terreno di mobilitazione e discussione per loro del tutto nuovo. Incentrato sulla figura di un leader unico per la coalizione, invece che sulle logiche interne di appartenenza e di frammentazione.

In questo senso, l'appuntamento di oggi va ben oltre il campo del centrosinistra e investe l'evoluzione complessiva del sistema politico italiano. Soprattutto alla luce della prova di forza che il Polo sta conducendo sul fronte della legislazione elettorale, cambiando in corsa le regole del gioco alla vigilia delle elezioni e

azzerando il maggioritario. E riportando in auge quel sistema proporzionale che gli italiani avevano bocciato, poco più di dieci anni fa, sonoramente nell'urna referendaria. Col risultato di ridare ai partiti un controllo incondizionato sulla selezione – e il destino – della classe parlamentare. Un monopolio che non avevano neppure negli anni rampanti – e ormai lontani – della Prima Repubblica.

In base, infatti, alla nuova legge proporzionale, l'assegnazione dei seggi parlamentari avverrà ripartendo i vincitori – in misura proporzionale ai voti raccolti da ciascun partito – all'interno di una lista bloccata che le segreterie decideranno in assoluta – e assolutistica – autonomia. Se la spinta che aveva portato all'adozione di un sistema maggioritario di collegi uninominali era stata prevalentemente quella di riportare la competizione politica a contatto con l'elettorato, la nuova – vecchia – legge va esattamente nella direzione opposta. Trasforma tassativamente la scelta dei rappresentanti del popolo in una designazione di vertice, operata da un conclave oligarchico che avrà potere di vita e di morte – politica – incondizionato sui membri del

Parlamento. Di fronte a questo tentativo di restaurazione del controllo partitocratico più rigido sul circuito della rappresentanza politica, le primarie di oggi faranno scendere nelle strade, e nei seggi, un'altra Italia. Anche al di là dell'appartenenza a uno specifico schieramento, la scelta di andare a votare costituisce una testimonianza di adesione ad un'idea di democrazia diversa. Una democrazia in cui i partiti restano un pilastro fondamentale del sistema istituzionale, ma non devono sottrarre agli elettori il diritto-dovere di scegliere in prima persona i propri rappresentanti. In un'epoca in cui si moltiplicano il numero e la complessità delle scelte che i governi si trovano a prendere in nome e per conto dei popoli che li hanno eletti, le occasioni di partecipare attivamente al processo politico diventano più rare e più preziose. L'Italia che non vuole delegare ad altri passivamente il proprio destino, oggi avrà un'occasione importante per battere un colpo.

16 ottobre 2005

ottobre 2009

Lunedì • Monday **12**

Martedì • Tuesday **13**

Mercoledì • Wednesday **14**

Giovedì • Thursday **15**

Venerdì • Friday **16**



Sabato • Saturday **17**

Domenica • Sunday **18**

22 ottobre 2006



L'ANALISI

Gelo a Mosca

MAURO CALISE

Quasi vent'anni dal crollo improvviso dell'impero sovietico, la Russia resta in stand-by. In uno stato di «transizione permanente», secondo l'unanime giudizio dei politologi che, in questi giorni a Mosca, riflettono sul proprio paese. Nuovi modelli o direzioni di marcia, non si intravedono. Anzi, la maggioranza delle analisi sembrano guardare al passato. A un potere, nella sostanza più cruda, rimasto sempre monocratico: La lunga storia degli zar, poi Stalin. Ed oggi Putin, unico punto di riferimento e di stabilità del sistema. Oltre che di personale e autoritaria centralizzazione del potere. Questa radiografia era presente sullo sfondo di molti interventi. Ma è stato Vladimir Zhirinovskiy a metterla apertamente sul tavolo, irrompendo nella discussione coi suoi soliti toni enfatici e brutali. Come quando ha ricordato a una platea – attonita ma incapace di reagire – che la stampa, con le sue manipolazioni, può distruggere

la vita di una persona. Quindi, perché sorprendersi se qualcuno, in risposta, arriva a uccidere un giornalista?

Anche, però, negli altri interventi dei cosiddetti «ospiti politici» si respirava aria di regime. La sfilata dei parlamentari, imbalsamati come in una vecchia foto della nomenklatura, non ha quasi mai sfiorato il potere, nominato sempre indirettamente e molto rispettosamente. Ha invece abbondato di dettagli, e controverse interpretazioni, sul perché dei fallimenti passati. Come se i cinque partiti rappresentati in sala potessero ormai solo interrogarsi su dove – e perché – hanno sbagliato nel percorso che sembrava aprire alla Russia la strada di una democrazia parlamentare. E invece la ha di nuovo infilata nel cul de sac dell'autoritarismo. D'altro canto, è stato questo anche l'epitaffio di Feodor Burlatsky, decano della politologia russa, quando ha ricordato che, in vent'anni, non si è formato un partito di massa. E senza una stabile organizzazione del consenso, che alimenti una nuova classe politica, saranno sempre i capi forti – e prepotenti – a vincere.

In realtà, però, dietro questa cortina di sconcertante continuità, della Russia di oggi sappiamo poco. Le ricerche di taglio scientifico languono, per carenza di fondi e strumenti culturali adeguati. Settant'anni

di egemonia marxista hanno lasciato un'eredità pesantissima in tutte le scienze sociali, e solo molto lentamente ricerca empirica e metodi quantitativi si stanno aprendo un varco tra le secche della vecchia accademia. Anche perché i soldi mancano. Gli stipendi dei professori universitari – anche nelle sedi più prestigiose – sono al di sotto della soglia di sussistenza, e per tirare avanti è indispensabile fare un secondo o un terzo lavoro, nella veste di consulente. Col risultato che manca il tempo da dedicare alla ricerca. Quel che è peggio, si sono anche molto affievoliti i canali tradizionali di supporto – finanziario e logistico – provenienti dagli Stati Uniti. All'America oggi la Russia interessa molto meno che in passato. Fin che regge la corazzata Putin, la Russia non rappresenta un'incognita sul piano geopolitico chiave: la pericolosità militare. Quanto alla sociologia, può aspettare.

In questo panorama di diagnosi incerte e approssimative, spiccano le poche statistiche più sistematiche che faticosamente alcune ricerche pionieristiche stanno mettendo insieme. Come nell'«Atlante politico del mondo contemporaneo», un complesso di indicatori economici, sociali e politici, da cui emerge che, nella classifica dei diritti civili, la Russia occupa la stessa posizione del

Ruanda. Mentre è al 93esimo posto quanto a tasso di democraticità. Ma il dato forse più sorprendente – e inquietante – è quello emerso da una rigorosissima analisi sull'ineguaglianza sociale presentata da Thomas Remington, uno dei più accreditati studiosi americani della Russia contemporanea. Se si guardano la distribuzione del reddito negli Usa di Bush e nella Russia di Putin, si ha un grafico praticamente identico. Misurato in quintili – vale a dire dividendo la popolazione in cinque fette – la concentrazione della ricchezza disegna due società con le medesime sperequazioni. Certo, la quantità di risorse di cui dispongono gli americani, nel loro insieme, è enormemente maggiore. Ma il 20% dei più ricchi residenti degli Stati Uniti detiene una percentuale del reddito nazionale identica a quella dei «Paperoni» corrispettivi russi. Idem discendendo, via via, fino alle fasce di popolazione più povere. Può consolare sapere che la Germania presenta un quadro di distribuzione del reddito molto più egualitario. Malgrado tutti i suoi acciacchi, la vecchia Europa continua a vantare i più importanti traguardi di civiltà.

22 ottobre 2006

ottobre 2009

Lunedì • Monday **19**

Martedì • Tuesday **20**

Mercoledì • Wednesday **21**

Giovedì • Thursday **22**

Venerdì • Friday **23**



Sabato • Saturday **24**

Domenica • Sunday **25**

A series of horizontal lines providing a writing area for each day of the week.

26 ottobre 2003



L'ANALISI

Lo statuto che cambia la Regione

MAURO CALISE

L'approvazione, nello Statuto della Regione Campania, dell'elezione diretta del Presidente segna un punto importante nella difficile – e contrastata – crescita della nostra regione. È un punto istituzionale, innanzitutto, che conferma e sancisce l'architrave della maggiore stabilità di governo che – finalmente – gli enti locali stanno sperimentando. La stabilità, è stato detto, non è sinonimo e neanche garanzia di efficienza. Ma basta volgere lo sguardo al passato – anche recente – della vita regionale per conoscere il prezzo pagato alla spirale ininterrotta di crisi che minavano alle fondamenta l'azione dell'esecutivo. L'elezione diretta del governatore garantisce che – almeno in questo – indietro non si torna. Oltre al piano istituzionale, c'è però anche un

risvolto politico che va sottolineato. L'approvazione è stata ad ampia maggioranza, e ha visto la confluenza di centrodestra e centrosinistra. Segno che, su questo nodo cruciale, in Campania – tra Polo e Ulivo – c'è unità di vedute e di intenti. È un buon segno. Va ricordato che in un'altra regione meridionale, la Calabria, proprio il Polo – maggioranza in Consiglio – aveva scelto la strada opposta di un compromesso. Che lascia il Presidente vincente esposto al rischio di vedersi sostituito dal suo vice. È il riflesso, fin troppo visibile, dei contrasti che in quella regione dilanano i due principali partiti del centrodestra. Ma che, domani, si può prestare a qualunque cambio di maggioranza, esterno o interno alla coalizione uscita vincente dalle urne. In Campania, la scelta del Polo è stata invece all'insegna della coerenza: sia del disegno istituzionale, sia delle posizioni nazionali della Casa delle Libertà. È una scelta di responsabilità che potrebbe inaugurare una stagione – e un clima – diversi nella politica regionale. Ponendo finalmente in primo piano la costruzione di quell'edificio istituzionale che ancora, in Campania, è così fragile. E che può nascere solo dallo spirito

convinto di collaborazione tra maggioranza ed opposizione. In questa prospettiva, l'elezione diretta del Governatore non è che un primo passo. Necessario ma certo non sufficiente a quel salto di qualità amministrativa che i cittadini giustamente si attendono.

Contrariamente, infatti, allo spauracchio così spesso agitato di una deriva presidenzialista delle nostre istituzioni locali, la realtà è che il presidente eletto continua, a tutt'oggi, a disporre di un notevole prestigio personale, frutto del rapporto di fiducia diretto instaurato con l'elettorato. Ma ha scarsissime risorse amministrative per far funzionare bene il suo governo. Si tratta, insomma, di un presidente senza presidenza: senza il supporto di un apparato istituzionale adeguato ai compiti enormi che la legge elettorale gli assegna. Basta addentrarsi negli uffici al terzo piano di Palazzo S. Lucia per vedere che non è cambiato niente rispetto alla situazione di cinque, dieci o vent'anni fa: nessun potenziamento di strutture, uomini, uffici che dia il segno – e la portata – del nuovo corso.

La situazione – per quanto deprimente – non è però sorprendente, almeno per chi studia da

vicino le trasformazioni degli esecutivi, negli altri paesi e nel nostro. In America, la figura del Presidente è rimasta priva di una cabina di regia per i suoi primi centocinquanta anni di vita! Ed è solo con Franklyn D. Roosevelt che si inaugura un processo di riforme amministrative che rafforzano la Presidenza come centro di raccordo e coordinamento dei tanti bracci del governo. Anche in Italia, è solo negli ultimi venticinque anni che si assiste alla creazione di una Presidenza del Consiglio degna del nome, e capace di stare al passo con gli standard degli altri principali esecutivi europei. Insomma, con buona pace di chi teme lo strapotere dei presidenti, in Campania siamo ancora alle prese con il problema opposto. Un problema, forse, ancora poco visibile per via del carisma personale dell'attuale presidente in carica. Ma che non tarderà a manifestarsi. Che resti o non resti Bassolino alla guida dell'esecutivo regionale.

26 ottobre 2003

ottobre 2009

Lunedì • Monday 26



Martedì • Tuesday 27

Mercoledì • Wednesday 28

Giovedì • Thursday 29

Venerdì • Friday 30

Sabato • Saturday 31

novembre 2009

Domenica • Sunday 1

novembre 2009

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23/30	24	25	26	27	28	29

novembre 2008



Usa, al senatore democratico il voto di 349 grandi elettori. McCain: onore al vincitore. L'invito di Bush
Obama presidente, è una rivoluzione
Il primo nero alla Casa Bianca: «Io sono la prova che in America nulla è impossibile»

Le due anime di Barack

Alta festa del popolo di Chicago

Luther King e il sogno che si avvera

Washington torna i Clintoniani

Wall Street con festeggia chiusura a G

Perché può far bene all'Italia

Ufficiali scelti con un collaudo da caccia il capitano di Piano di Soriano
Rissa con omicidio sul mercantile
Il governo: premio agli atenei virtuosi

PEUSO

LA CARICOLA

Autoreilly

L'ANALISI

Le due anime di Barack

MAURO CALISE

Da oggi ci sono due Obama a guidare la Casa Bianca. Non in alternativa, ma certo molto diversi. E il successo della mission impossible del primo presidente nero dipenderà dalla sua capacità di fondere anche nell'azione di governo queste due anime che gli hanno consentito la straordinaria vittoria elettorale.

Il primo Obama lo conosciamo bene. È il mito vivente del riscatto di tutte le minoranze di colore, la Storia americana che trasforma le ingiustizie e l'odio in speranza, l'oratoria che trascina le folle come solo John Kennedy sapeva fare. In una cornice retorica di riconciliazione e cambiamento che ha convinto milioni di giovani ad appassionarsi di nuovo, a credere che la politica può dare loro un futuro migliore. Questo Obama avrà certamente ancora spazio in moltissimi cuori, e godrà nei primi mesi in carica dell'alone di consenso che accompagna tutti i leader agli esordi del mandato. Ma, realisticamente e umanamente, è

difficile che possa andare oltre il miracolo che ha già compiuto. Nel momento in cui dalle parole e dalle buone intenzioni si dovrà passare alle complesse scelte legislative la musica, inevitabilmente, cambierà. Invece della marcia trionfale che lo ha accompagnato fino a ieri, ci sarà bisogno di orchestrare una difficile sinfonia. E qui sarà alla prova Obama Due, l'uomo macchina che da dietro le quinte è stato il regista impeccabile di un miracolo meno visibile ma forse ancora più importante di quello visto sul palcoscenico mediatico. Per arrivare a stracciare McCain prendendo il doppio dei voti statali, Obama ha rivoluzionato la gestione della campagna elettorale, con due innovazioni destinate a lasciare il segno. La prima è stata l'uso di Internet, come canale di propaganda e di raccolta di fondi. C'erano stati precedenti importanti, e da anni si sapeva che la rete stava crescendo di peso. Con Obama c'è stato un salto di qualità che costringerà tutti, in futuro, ad adeguarsi. L'idea di rinunciare ai grandi flussi finanziari tradizionali sicuri, pubblici e privati, per scommettere su milioni di micro-sostenitori via web è stata tanto coraggiosa quanto geniale. Ed ha consentito ad Obama di investire somme ingentissime nella propaganda televisiva, fondendo due target che in passato

restavano separati: quello generalista del video e quello fidelizzato della rete.

La seconda innovazione ha riguardato la riconquista del territorio. Per strappare all'avversario stati di consolidata tradizione repubblicana, come la Virginia e l'Indiana, Obama ha scatenato un porta-a-porta di proporzioni storiche, rimettendo il contatto personale al centro dell'aggregazione del consenso. Si è trattato di un ritorno alle origini, a quella capacità eccezionale di coordinamento organizzativo che aveva fatto la fortuna, quasi due secoli fa, dei primi presidenti americani votati da un elettorato di massa. Messa a confronto con gli improvvisati loft nostrani che si limitano a mettere in pista qualche primaria di facciata, la macchina da guerra di Obama dà la misura della distanza tra il vero professionismo politico e gli apprendisti stregoni.

Come incideranno queste due novità organizzative sui primi passi di Obama nelle prossime sfide di governo? I commenti di questi giorni sottolineano la distanza tra una base intrisa di aspettative per grandi cambiamenti e la realpolitik che condizionerà il neo-presidente nel labirinto istituzionale in cui dovrà concretamente operare. Questo schema interpretativo contiene molti elementi di verità, ma resta ancorato al passato, alla

tradizionale spaccatura tra vecchio e nuovo, vertice e base. Se Obama si lascerà intrappolare in questa dialettica cercando, giorno per giorno, di mediarla, perderà presto slancio e appeal. L'alternativa è cercare di apportare nella struttura istituzionale con la quale dovrà guidare il paese la stessa carica innovativa che gli è valsa lo sfondamento elettorale. Roosevelt, cui così spesso in questi mesi ci si è richiamati per la svolta epocale del New Deal, riuscì a cambiare da cima a fondo l'America innanzitutto per la capacità di reinventare la propria cabina di comando. Perché l'America arrivasse al baratro, finanziario e militare, in cui si trova, non ci sono voluti soltanto gli errori catastrofici di Bush. Qualcosa, anzi molto, non funziona negli ingranaggi con cui oggi si governa la potenza leader del pianeta. La vera sfida che oggi attende Obama è come riuscire a fare entrare la forza del territorio e della rete nel chiuso della camera ovale. Non sappiamo se ci riuscirà. Ma conoscendo la sua intelligenza e la sua audacia, state certi che ci proverà.

novembre 2008

3 novembre 2002



IL COMMENTO

La tragedia del mio Molise

MAURO CALISE

Siamo tutti Molisani. In questa tragedia non ci possono essere linee di confine: né quelle umane, né quelle civili. Al cospetto di questi bimbi, è comune il dolore straziante ma anche la responsabilità. La foto di quella scuola sbriciolata è la foto della nostra Italia, sempre in bilico tra un futuro normale e la nostra incapacità di afferrarlo. Il futuro era a portata di mano: per quei bimbi, per San Giuliano, per noi. Costruito a durissimo prezzo, in un secolo di privazioni inaudite. Tutti i paesi del Molise raccontano la stessa storia, la storia più dura d'Italia. Una storia di povertà e di stenti trascinata fino a dopo l'ultima guerra, lavorando

una terra ingrata, l'argilla spaccata dal sole, e raggelata dalla neve. Con una unica speranza di farcela: farcela ad emigrare. In Argentina, Canada, Stati Uniti i molisani sono più di un milione. Su queste colline bellissime sono rimasti in trecentomila.

Poi, è arrivata la modernità. Alla fine degli anni cinquanta alla guglia del campanile si è affiancato un altro stendardo, la torre dell'acquedotto. Lungo la fondovalle del Biferno, li vedete stagliarsi all'orizzonte, su ogni cresta, dietro ogni curva. Il campanile e l'acquedotto, e intorno asserragliato il paese. Con le case di pietra viva, le pietre scavate e squadrate, una ad una, a mano dalla roccia. Con l'acqua, sono arrivate le strade. E la vita è cominciata a scorrere, a scorrere verso il futuro. E a fianco – e sopra - alle case di pietra, sono arrivate le case di cemento. Costruite dalle stesse mani che per anni avevano scolpito solo la terra e la

pietra. Mani di contadini, e emigranti. Le riconoscete subito le case costruite dagli emigranti. Ogni piano è diverso dall'altro. Fatto quando arrivano i soldi. Dieci anni prima, o dieci anni dopo. Cambiano gli stili, i materiali: al primo piano la ringhiera di ferro e l'avvolgibile di plastica, al secondo il balcone coi mattoni e gli scuri di legno di pino; con gli intonaci che non finiscono mai: l'ultima spesa, l'ultima fatica.

In queste ore di angoscia, ciascuno si aggrappa alla verità che preferisce. Se nel crollo dell'edificio scolastico emergeranno responsabilità penali, sarà la magistratura a dircelo. E se è vero che un rapporto dei tecnici sul rischio sismico di San Giuliano, per ignavia e scaricabarile, non è stato trasformato in norme edificatorie più rigide, i responsabili politici vanno individuati e puniti. È anche grazie alle leggi varate dopo il terremoto dell'Irpinia che si è

cominciato a fronteggiare – come in tanti altri paesi normali – il rischio sismico della nostra penisola. E se un filo di luce può squarciare il buio di queste vite spezzate, è solo l'obbligo civile a evitare – nei limiti della condizione umana – che questa ecatombe si ripeta.

Tutto ciò, però, senza illuderci di cancellare dalla nostra coscienza il peso di quella storia contadina, di noi Italiani e Molisani, che si è ingoiato il proprio futuro, proprio mentre spiccava il volo.

3 novembre 2002

novembre 2009

Lunedì • Monday **2**

Martedì • Tuesday **3**



Mercoledì • Wednesday **4**

Giovedì • Thursday **5**

Venerdì • Friday **6**

Sabato • Saturday **7**

Domenica • Sunday **8**

Blank lined area for writing notes or tasks, organized by day and date.

13 novembre 2005



L'ANALISI

L'orizzonte delle periferie

MAURO CALISE

La reazione più stupida alla rabbia che sta incendiando Parigi viene dai media americani. Che – perfino dalle testate più autorevoli – grondano spirito di rivalsa per la lezione che si starebbero prendendo i supponenti (e mai troppo sopportati) politici francesi. Ieri pronti a marcare le distanze dalla aggressiva gestione USA della questione Islam. E oggi vittime della propria incapacità a controllare i musulmani di casa loro. Insomma, America-Francia uno a uno. Come se si potessero davvero comparare i disastri. E come se, in questo mondo globalizzato e superintegrato, fosse ancora possibile tracciare linee nette di separazione. Gli immigrati francesi sarebbero più segregati di quelli inglesi. Peggio assistiti di quelli tedeschi. Più incattiviti di quelli italiani. Magari aggiungendo che possono comunque consolarsi pensando che non vengono alluvionati come quelli di New Orleans. Siamo seri. E sgombriamo subito il campo dalle

classifiche della disperazione. E dal ricorso affrettato – e postumo – al ricettario della sociologia urbana. Ricca di ottimi consigli, impossibili da seguire. O perché ormai è troppo tardi. O perché, più semplicemente, lo sforzo che richiederebbero è fuori della portata dei decisori – pubblici e privati – che sovrintendono alla organizzazione macro-territoriale dei nostri aggregati sociali. Diciamocelo con onestà, anche se a costo di qualche brivido. Questi processi sono fuori controllo. Fuori del nostro controllo. È come quando brucia un vulcano. Si può fare un piano di evacuazione. Predisporre gli aiuti di emergenza. Cercare di incanalare la lava. Ma si può soprattutto sperare che l'eruzione si fermi. Che l'incendio improvvisamente si plachi, così come improvvisamente era scoppiato. Che ricominci la vita, e le macerie vengano dimenticate. In attesa di una nuova eruzione.

I provvedimenti che in questi giorni prenderà il governo francese avranno un obiettivo preciso, ed estremamente limitato. Contenere il danno, soprattutto quello psicologico. Evitare che si diffonda la sensazione di impotenza e insipienza che ha prevalso per troppi giorni. Spegnerne, anche solo per qualche notte, i riflettori. Visto che spegnere l'incendio, nel cuore dei ragazzi in rivolta, è

impossibile. È probabile che ce la faranno. Non con la forza della repressione. Ma grazie al senso di disperazione che toglie il fiato ai dannati della terra, peggio del fumo dei lacrimogeni. I giovani magrebini sanno di non avere un futuro. Per questo anche la loro rivolta appare senza futuro.

Quanto a noi, spettatori interessati e sempre più spaventati, abbiamo due alternative. La prima è chiudere a doppia mandata il lucchetto di casa, e quello della nostra cattiva coscienza. Invocare leggi più severe, controlli più duri alle frontiere. Reazioni e punizioni esemplari. Insomma, il solito repertorio con il quale i problemi più gravi vengono tradotti in pillole di buon senso, e cattiva politica. Oppure cominciare a riflettere, con più apertura e meno paura, sull'Islam che è dentro di noi. Dentro il nostro sistema economico. In ogni periferia occidentale. Indipendentemente dal colore – etnico, sociale, religioso – con cui di volta in volta può esplodere. È bastata una metropolitana veloce – e funzionante – a far fare corto circuito tra il Vomero e Secondigliano. Due quartieri della capitale del Sud, che si erano da sempre ignorati, si sono violentemente intrecciati. Con le bande di adolescenti che abbandonano in dieci minuti i loro ghetti e si prendono un'amara rivincita seminando

scompiglio nello shopping-bene del sabato sera. In quanti, durante questi mesi, avranno – avremo – pensato: si stava meglio quando si stava peggio. Meglio rinunciare ai vantaggi di un trasporto rapido e efficiente, se il prezzo che devi pagare è la fine della tranquillità domestica. Ma si tratta soltanto di illusioni. Mantenere le separazioni, erigere fortificazioni è uno sforzo fuori tempo massimo. Fuori del nostro tempo.

Il problema non è l'esubero di comunicazioni, ma la loro – ormai insopportabile – carenza. Non l'eccesso di ragazzini – e di casini - che sbarcano dalla periferia verso il centro. Ma la scarsità di risorse – finanziarie, umane, culturali – che dal cuore delle nostre metropoli si mette in viaggio verso le zone a rischio. Un tempo, almeno per la sinistra, questo era un orizzonte politico. Una sfida con cui misurarsi. Non giocando in difesa, ma attaccando. Servisse a rilanciare questa sfida, la rivolta dei magrebini a Parigi avrebbe centrato un obiettivo.

13 novembre 2005

novembre 2009

Lunedì • Monday 9

Martedì • Tuesday 10

Mercoledì • Wednesday 11

Giovedì • Thursday 12

Venerdì • Friday 13



Sabato • Saturday 14

Domenica • Sunday 15

20 novembre 2005



L'ANALISI

Le quote rosa da difendere

MAURO CALISE

Più che una svolta coraggiosa, è apparso un gesto (nemmeno tanto) riparatore. Il disegno di legge che introduce le quote rosa per le elezioni al Parlamento non è ancora arrivato in aula – e forse non vi arriverà mai – e già è al centro di vibranti polemiche. Di principio e di merito. Nonché – mi sembra il caso di aggiungere – di numeri. Anzi, partirei proprio da qui. Dal fatto che, quanto a cifre, il bottino sembra alquanto scarso. Se si fa il calcolo lista per lista, circoscrizione per circoscrizione, conoscendo la frammentazione cronica dei nostri partiti, il marchingeo varato ieri – con un nome al femminile obbligatorio ogni quattro maschietti – non riuscirebbe certo a produrre un parlamento zapateriano. Le donne resterebbero poche. Tanto più che, per i partiti inadempienti, non scatterebbe l'esclusione, ma solo una multa/detrazione sul rimborso alle spese elettorali. Insomma, le donne deputate, oltre che poche, hanno pure un prezzo.

Che magari qualche partito sarebbe anche disposto a pagare (tanto si sa che in questo paese finisce tutto in prescrizione...).

Il risultato è tanto più magro se si aggiungono le incertezze sui tempi di approvazione finale. Soprattutto in considerazione del fatto che marcia invece, spedita come un treno, la legge che riconsegnerà l'Italia al sistema proporzionale. Quello che solo dodici anni fa era stato abolito a furor di popolo referendario, a favore del maggioritario. E oggi, con un clamoroso ribaltellum, viene riportato in auge. Sarebbe stato molto più dignitoso predisporre le quote rosa all'interno di questa legge. Sfidando il Senato ad approvare le modifiche che la Camera aveva bocciato. Invece il governo ha preferito blindare il ribaltellum per essere certissimo della sua approvazione. E lasciare – nuovamente – le donne in balia dei trabocchetti dell'aula: tra problemi di calendarizzazione, e minacce di defezione (già tre ministri si sono dissociati), le chance che le quote rosa arrivino in tempo per le prossime elezioni sono davvero poche.

Fatte, però, tutte le critiche possibili – e doverose – ad una brutta legge che arriva (quasi) fuori tempo massimo, resta il fatto di dover decidere se prenderla o meno sul serio. Se sia il caso, cioè, che

i partiti – e soprattutto le donne – di centrodestra e centrosinistra si accordino per farla passare. O se è meglio che l'opposizione lasci questo tentativo nelle mani della maggioranza, con la (quasi) certezza che alla fine non se ne farà un bel niente. Personalmente mi auguro che questa legge riesca a andare in porto. Per almeno tre buone ragioni. La prima è che c'è sempre spazio, in futuro, per i miglioramenti necessari. Introdurre le quote rosa è solo apparentemente un problema procedurale. In realtà questo provvedimento diventa una questione di vita o di morte (politica, beninteso) per un buon numero di deputati e senatori. Aggiunge un ulteriore fattore di incertezza nella roulette russa delle ricandidature. Per molti parlamentari si tratterebbe di votare una legge che facilita la propria autoesclusione. Insomma, è come bere una dose di cicuta. Per questo, portare a casa un risultato – anche se molto parziale – sarebbe già una straordinaria conquista. La seconda ragione a favore di un patto bipartisan per le quote rosa è che resto profondamente convinto che le donne, soprattutto in politica, oggi abbiano una marcia in più. Rappresentano una straordinaria risorsa per l'innovazione. È così in tutti i paesi dove sono state messe alla prova. Alla faccia di tutti gli stereotipi maschilisti che le

vorrebbero ancora disinteressate alla gestione – e discussione – della cosa pubblica. In tutti i grandi paesi occidentali, le stucchevoli disquisizioni su quote-dovute e quote-ghetto sono già state spazzate via dai fatti. E dai risultati concreti delle donne che hanno avuto accesso a posti di responsabilità. Nella percentuale della rappresentanza femminile, l'Italia continua a restare il fanalino di coda tra tutte le democrazie mature. E, invece di vergognarci, abbiamo la faccia tosta di chiederci se la colpa non sia magari delle donne che non ci provano, o non ci sanno fare. Infine, la terza ragione per dire sì alle quote rosa – poche, maledette e subito – è il piacere di vedere la faccia che faranno i papaveri della nomenclatura che in questi anni, con tanta spocchia, hanno continuato ad osteggiarle. Magari col nobile pretesto che le donne non si meritano la riserva indiana. Ma, in realtà, con la preoccupazione che, se le donne entreranno in massa in Parlamento, salteranno molti equilibri. Soprattutto quelli che assegnano agli uomini il posto per decidere che posto spetta alle donne.

20 novembre 2005

novembre 2009

Lunedì • Monday **16**

Martedì • Tuesday **17**

Mercoledì • Wednesday **18**

Giovedì • Thursday **19**

Venerdì • Friday **20**



Sabato • Saturday **21**

Domenica • Sunday **22**

25 novembre 2007



L'ANALISI

Il partito personale / 2

MAURO CALISE

Dunque, il Cavaliere ci riprova. Quindici anni dopo, con molta più esperienza ma anche molti più anni sulle spalle, Berlusconi propone agli italiani Mission Impossible Two. Creare un partito dall'alto, dalla sua costola e dalle sue tasche, decidendo tutto lui. Quali chance ha di riuscirci, cosa è cambiato rispetto al primo imprevisto e fortunatissimo esordio del partito personale sulla scena politica italiana? A favore del Cavaliere giocano due importanti fattori, e due, altrettanto pesanti, sono contro. La carta migliore di cui Berlusconi dispone è la straordinaria popolarità che si è conquistata nel popolo di centro-destra. È dai tempi di Mussolini che un uomo politico non riusciva a creare un sentimento così forte e immediato di identificazione con una parte consistente della popolazione italiana. E il fatto che il Cavaliere l'abbia fatto in un regime di competizione democratica va tutto a suo merito e a

credito delle sue eccezionali doti di organizzatore e comunicatore. In questo senso, il successo del berlusconismo va perfino al di là dell'uomo che fino a oggi lo ha impersonato. Ci piaccia o meno, Berlusconi ha dato voce alla rappresentazione più diffusa dell'italiano medio. Trasformandola a stereotipo negativo in autorappresentazione e autocoscienza. Questo legame tra il Cavaliere e il ventre – molle e mobile – del paese è ancora saldo, ed è su questo che punta Berlusconi quando spera di allargare i suoi voti a spese degli alleati. L'altra carta favorevole riguarda il controllo assoluto che l'ex-premier esercita sul suo partito, almeno per ciò che riguarda gli organismi centrali. Al vertice di Forza Italia, non c'è nessuno che possa o osi contrastarlo, anche quando decide di cambiare nome e ragione sociale alla ditta. Ciò, sotto il profilo della deontologia democratica, può apparire un'anomalia. Ma quando si tratta di virare bruscamente da una parte o dall'altra torna estremamente comodo. E, fin tanto che non sarà chiaro se questa mossa ha successo o fa cilecca, state certi che non sentirete un vagito di opposizione dai ranghi della nomenclatura di (ciò che fu) Forza Italia. Rispetto a questi due elementi di forza, due aspetti, però, sono cambiati nettamente rispetto a ieri. Il primo è che l'ascesa travolgente di Forza Italia

coincise, quindici anni fa, con una crisi drammatica dei partiti che per cinquant'anni avevano incanalato il voto moderato. Berlusconi si mosse nel vuoto di idee, uomini, strategie frutto dell'affondamento simultaneo di DC e PSI. Oggi non è così. Fini, Casini e Bossi sono alla guida di organizzazioni che detengono un saldo radicamento territoriale, sia in termini di consensi sia, soprattutto, in termini di apparati e ceto elettivo locale. Ed è molto fuorviante pensare che i voti si raccolgono soltanto attraverso la televisione e gli annunci shock in cui il Cavaliere è maestro. Per questo occorre prendere con le pinze i numeri dei sondaggi che oggi sembrerebbero dar ragione all'azzardo di Berlusconi. Si tratta di una prima reazione a caldo, in cui i fattori emotivi e simbolici pesano sproporzionatamente. Quando gli elettori di destra saranno chiamati a esercitare realmente nell'urna il proprio voto, torneranno a farsi sentire i condizionamenti – e ragionamenti – delle vecchie appartenenze di partito. E c'è da giurare che i militanti degli ex partiti alleati difenderanno coi denti ogni cliente che il Cavaliere intende strappargli. Lo stesso caveat vale per il rapporto tra il centro e la periferia della macchina che Berlusconi vorrebbe rifondare. Quando creò il suo primo partito personale, il Cavaliere usò a piene mani le sue

enormi risorse aziendali: uomini, soldi, circuiti che obbedivano soltanto a lui. Oggi funziona diversamente. Se l'ex-premier può ancora vantare diritto di vita e di morte (politica) sui suoi parlamentari, sono molto più incerte le reazioni delle migliaia di rappresentanti di Forza Italia nei comuni, province e regioni in cui si amministra una quota molto consistente di potere. E in cui sono ancora in piedi maggioranze, governi e assessorati con gli alleati di centrodestra che, a Roma, Berlusconi ha messo alla porta. Anche se, per il momento, sono in pochi a darlo a vedere, tra queste truppe c'è disorientamento. Che può, alla prima avversità, facilmente trasformarsi in scompiglio. Ciò che per il leader maximo è un'audace cambio di strategia può trasformarsi, per migliaia di politici, nella perdita del posto di lavoro. Stavolta il partito personale del capo deve vedersela coi destini personali dei tanti peones che hanno faticosamente accumulato un proprio gruzzolo di consensi. E non intendono dilapidarlo o immolarlo sull'altare del Cavaliere.

25 novembre 2007

novembre 2009

Lunedì • Monday **23**

Martedì • Tuesday **24**

Mercoledì • Wednesday **25**

Giovedì • Thursday **26**

Venerdì • Friday **27**



Sabato • Saturday **28**

Domenica • Sunday **29**

A series of horizontal lines for writing, organized into columns corresponding to the days of the week. Each column has seven lines. The lines are evenly spaced and extend across the width of each day's column.

1 dicembre 2002



L'ANALISI

Centristi al guado

MAURO CALISE

La manifestazione sindacale della CGIL ha riempito, ieri, Piazza Plebiscito con le facce che sempre meno si vedono nel circuito della politica spettacolo. Facce di donne e uomini appartenenti a quelle fasce sociali deboli che non fanno audience, e non sono target. In maggioranza anziani, con ancora scolpita nei volti la storia durissima della loro terra. Facce, insomma, di popolo: non ancora integrato e sublimato nel populismo – e consumismo – mediatico.

Queste facce, questo volto del Mezzogiorno è il banco di prova su cui il centrosinistra sta cercando di riannodare i fili di un'iniziativa politica. Lanciando un messaggio che coniughi la mobilitazione sociale con la strategia istituzionale. Approfittando del fatto che il Sud – questo Sud – appare oggi due volte nel mirino degli interventi del governo: prima con la scure

finanziaria dei tagli del Ministro Tremonti, poi con quella costituzionale della devolution di Bossi. Si tratta, però, di un cammino lungo, e in salita.

L'Ulivo non sembra, infatti, ancora in grado di ricompattare l'opposizione sociale – e i propri gruppi parlamentari – dietro un messaggio convincente, che abbia la semplicità e la chiarezza di una proposta politica nuova. Fino a oggi, ha prevalso la difesa e la rivendicazione delle leggi del governo di centrosinistra: sia in materia economica che sul fronte federalista. Ma questa logica (auto) difensiva difficilmente fa breccia tra le truppe (elettorali) avversarie. Serve al dibattito parlamentare, o ad alimentare le polemiche a stampa. Ma non parla con perentorietà alla nazione.

Questo limite si avverte soprattutto nei discorsi sulla devolution. Un terreno su cui il centrosinistra si sente preso in contropiede. È stato, infatti, proprio l'Ulivo a voler far passare a maggioranza, nello scorcio della passata legislatura, una riforma federalista dei poteri delle regioni che contiene molte analogie con la devolution di Bossi. E se è facile per i giuristi distinguere tra i due provvedimenti, e segnalare i

rischi – di confusione e di sperequazione – insiti nella proposta leghista, è difficile, invece, spiegare al cittadino comune dove si colloca lo spartiacque che separa il federalismo moderato dell'Ulivo da quello scriteriato del Polo. A meno di non ricorrere alle metafore forti e al linguaggio semplificato dell'ideologia. Tornando a issare, senza troppi complimenti, la bandiera dello statalismo.

È quello che molti italiani – stando all'identikit che Ilvo Diamanti ha tracciato in un suo sondaggio per Repubblica – sembrerebbero tentati di fare. Sempre più stanchi e sfiduciati verso una stagione di riforme che ha fatto tantissime promesse, ma prodotto pochi risultati. Trasformare, però, un sentimento di malcontento in una piattaforma di mobilitazione e di riscossa è una sfida politica titanica per la leadership dell'Ulivo, ancora prevalentemente impegnata a leccarsi le proprie ferite. Tanto più che richiederebbe il coraggio di una riconversione ideologica dai toni bruschi, e rischiosi. Per dirla con una battuta: non c'è, oggi, nell'orizzonte di sinistra neanche l'ombra di un De Gaulle italiano. In questo quadro ricco di tensioni e povero di soluzioni, l'onere della tenuta politica degli

equilibri istituzionali sembra caduto sulle fragili spalle dell'ala moderata del Polo, i centristi ex-democristiani che si stanno orgogliosamente opponendo alla linea oltranzista di Bossi. Lo fanno con toni pacati sul fronte della devolution, dove si sentono legati da un patto pre-elettorale. Ma lo fanno con toni molto più duri sulla crisi scoppiata in RAI, da sempre un microcosmo e lo specchio dell'intero sistema politico. Quanto a lungo potrà durare la resistenza di Casini e Follini lo sapremo subito dopo il congresso di fondazione del nuovo partito che, la prossima settimana, riunisce l'arcipelago dei moderati del Polo. Ma anche questo è un segno dei tempi: a difendere ciò che resta della dignità dello Stato sono rimasti due giovani politici che non hanno dimenticato le regole della vecchia politica.

1 dicembre 2002

novembre 2009

Lunedì • Monday **30**

dicembre 2009

Martedì • Tuesday **1**



Mercoledì • Wednesday **2**

Giovedì • Thursday **3**

Venerdì • Friday **4**

Sabato • Saturday **5**

Domenica • Sunday **6**

dicembre 2009

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

dicembre 2007



L'ANALISI

Italia bifronte

MAURO CALISE

Calma e gesso, direbbe Bossi, uno che di esagerazioni se ne intende. È impossibile sintetizzare l'Italia nel flash di un quotidiano, per quanto estero ed autorevole. E questo, i giornalisti, sono i primi a saperlo. Ringraziamo, dunque, l'articolo del New York Times per aver innescato una – timida – reazione di orgoglio nazionale. Ma, soprattutto, per aver dato vita a uno scatto di riflessione. Una discussione pubblica su quello che oggi sentiamo di essere. E su cosa ci aspetti dietro l'angolo. C'è da augurarsi che la discussione continui. Perché, fra i mali atavici italiani, nessuno forse è così doloroso quanto la nostra autolesionistica crisi di identità. Sono almeno due secoli che siamo inseguiti dalla stessa sindrome – o maledizione – nazionale: lo

scollamento tra gli italiani e l'Italia. Tra ciò che siamo e la rappresentazione di quello che dovremmo essere.

Lasciamo pure da parte le cause storiche di questa frizione. Sappiamo bene – anche se spesso lo dimentichiamo – che siamo stati l'ultima grande nazione europea a unificarci, che il divario tra nord e sud era (e resta) profondo, che siamo in larga misura rimasti un mosaico di culture diverse. Ma, a parte queste attenuanti – o aggravanti – la cosa che colpisce di più è che il pendolo del giudizio sul paese oscilli così drasticamente. Dieci anni fa eravamo all'apice dell'autostima, fieri di avere agganciato l'euro, sul procinto di inaugurare l'era nuova della Seconda Repubblica. Oggi ci sentiamo in ginocchio, privi di energie e prospettive, ossessionati dall'ombra del declino. È possibile che, in così poco tempo, si registrino cambiamenti così bruschi nell'andamento non di una piccola azienda ma di una grande nazione?

La risposta, forse, più semplice è che non cambia il paese nel suo insieme, ma la metà che noi osserviamo, o sentiamo. Quella privata o

quella pubblica. Detto ancora più brutalmente, il pollice va su e giù a seconda che misuriamo il benessere della collettività o dei singoli. La formula più efficace – e più usata – per sintetizzare il fenomeno è che la grande maggioranza dei corrispondenti della stampa estera parlano male dell'Italia. E – più o meno – la stessa maggioranza fa a gara per venirci a vivere. Si tratta forse di ipocrisia? Tutt'altro. È la cartina di tornasole di quanto siano distanti – e divergenti – gli indicatori del bene pubblico da quelli del Belpaese. L'Italia, come Stato, è un disastro. Ma come life style è il luogo dove chiunque – perfino il New York Times lo riconosce – vorrebbe venire a svernare.

Di fronte a questa spaccatura, il compito più ingrato tocca ai leader politici. Costretti a barcamenarsi nell'impresa di mediare due metà inconciliabili. Ogni tanto qualcuno tenta di pigiare l'acceleratore su uno soltanto dei due poli. Ci provò Prodi per la – brevissima – stagione dell'ingresso in eurolandia, riuscendo perfino a convincere buona parte degli italiani a sacrificarsi per raggiungere una meta comune. Con più – e più duraturo – successo

ci è riuscito Silvio Berlusconi, quando si è fatto votare – e amare – chiedendo a milioni di italiani di dare sfogo alla propria natura, evasione delle tasse inclusa. Ma la maggioranza della nomenclatura preferisce posizionarsi al centro, dando ora un colpo alla botte e ora uno al cerchio. Adattandosi al fatto che l'Italia è, e resterà, un paese bifronte.

Anche il cittadino comune difficilmente sfuggirà a questo bivio. Intorno, e dentro se stesso. Magari oscillando nel pendolo del proprio impegno: tra una cosa pubblica che tutti vorremmo riformare, e la vita privata nella quale ci finiamo col rinfocare. Per consolarsi, può comunque pensare che stiamo grattando il barile. Massimo entro un paio d'anni, comincerà la risalita. Torneremo di nuovo di moda, e molti indicatori volgeranno – o verranno letti – al meglio. Anche se non sarà cambiato granché.

dicembre 2007

10 dicembre 2000



L'ANALISI

La sconfitta della democrazia

MAURO CALISE

Non sappiamo come andrà a finire la sfida - Normai davvero mortale - tra Bush e Gore per la conquista della Casa Bianca. E a questo punto, francamente, il nome del vincitore conta poco. Perché su un dato, purtroppo, non ci sono più dubbi o incertezze. Questo duello lascia sul terreno, sconfitto e comunque sfigurato, un protagonista eccellente, ben più importante dei due contendenti che continuano ad azzuffarsi sulla scena. Lo sconfitto non è un uomo politico, ma un intero sistema di regole. A perdere la partita sono le regole della democrazia, come le abbiamo conosciute fino a oggi. Dall'era della democrazia elettorale entriamo in quella della democrazia giudiziaria. I prodromi e le anticipazioni non erano certo mancati. Da vent'anni lo scontro politico ha

assunto, negli Stati Uniti, sempre più le caratteristiche di una battaglia giudiziaria. La decisione su chi vince e chi perde - e chi viene squalificato - spetta sempre meno alle urne, e sempre più ai tribunali. È quella che gli studiosi hanno chiamato «la politica con altri mezzi». L'impennata degli uomini politici sotto processo in America non ha raggiunto i picchi estremi della stagione di Tangentopoli, ma mostra, da un quarto di secolo, un trend costantemente in ascesa. I numeri, peraltro, aumentano considerevolmente se non ci si limita alle incriminazioni e alle condanne, ma si includono tutti quei politici coinvolti in un'indagine giudiziaria: anche se solo con una notizia a stampa. Nelle ultime legislature, tre speakers della House of Representatives - gli equivalenti americani di Violante - hanno visto danneggiata o troncata la carriera politica a causa della amplificazione mediatica di indagini sul loro conto (solo in un caso conclusesi con una incriminazione formale). In Italia, ne sa qualcosa Silvio Berlusconi, il cui principale avversario politico è ormai da diversi anni, a torto o a ragione, la magistratura. Per spiegare la supplenza e, sempre più spesso, la

sostituzione da parte del potere giudiziario nei confronti del potere politico in genere ci si ferma ai sintomi: la corruzione dei partiti, la disaffezione dei cittadini. Ma il nocciolo della questione è più duro, riguarda il declino della politica collettiva e l'ascesa di quella personale. Si tratta di un fenomeno noto, associato alla crisi dei partiti e alla diffusione dei media. Col risultato che nella competizione elettorale, al posto delle organizzazioni di massa, campeggiano i leader telegenici. La personalizzazione della politica non comporta, però, soltanto una crescita del ruolo della stampa, della televisione e dei sondaggi come mezzi dello scontro politico. Nel momento in cui la competizione democratica, da sfida tra organismi collettivi, si riduce a battaglia tra persone, riemerge, in tutta la sua antica potenza, il ruolo del diritto come sistema per dirimere le controversie. All'osso, infatti, la distinzione tra politica e diritto sta proprio qui: la politica è un insieme di regole per decidere chi vince e chi perde tra due contendenti collettivi (classi sociali, sindacati, partiti), il diritto si occupa di condannare - o assolvere - le responsabilità individuali. Non si può, infatti, condannare un

partito, se non nel tribunale della storia. Si può, invece, e si deve comminare sanzioni ai singoli che hanno violato delle norme. Oggi che i grandi partiti ideologici e collegiali di un tempo hanno ceduto il posto ai mini-partiti personali che affollano le televisioni, come sorprendersi che la politica sia di nuovo sottomessa al diritto? Se la decisione finale riguarda la scelta tra due individui, invece che tra due organizzazioni, è inevitabile che lo scettro per decidere e benedire il vincitore venga sottratto al popolo sovrano. E torni nelle mani dei giudici. Magari con l'alibi che i giudici - come oggi sostiene Al Gore - sono i soli abilitati a contare i voti dei cittadini.

10 dicembre 2000

dicembre 2009

Lunedì • Monday 7

Martedì • Tuesday 8

Mercoledì • Wednesday 9

Giovedì • Thursday 10

Venerdì • Friday 11



Sabato • Saturday 12

Domenica • Sunday 13

17 dicembre 2006



L'ANALISI

L'ora delle riforme

MAURO CALISE

Durerà poco il clima di entusiasmo che si respira a Palazzo Chigi dopo il sì alla finanziaria. Prodi stesso ne è consapevole. Resta in sella e, nelle condizioni di estrema debolezza al Senato, è già un importante risultato. Ma il prezzo pagato in questi mesi, in termini di consensi e di immagine, resta molto salato. E, quel che è peggio, poco comprensibile. La politica finanziaria del governo è riuscita, infatti, a scontentare anche coloro che intendeva beneficiare. E, fatto ancora più grave, è apparsa priva di obiettivi riconoscibili, di vere priorità nazionali. Insomma, senza un'anima e una forza ideale. Eppure, basta scorrere il fondo di Francesco Giavazzi sul Corriere di venerdì, o l'analisi di Ilvo Diamanti su Repubblica di giovedì per vedere che, dati alla mano, ci sarebbe una direzione di marcia da intraprendere, con vigore e da subito. Un obiettivo che sta molto a cuore a una gran fetta dell'opinione pubblica: riformare la macchina statale. Cominciare a portare aria nuova nelle stanze ammfite della

burocrazia, facendo guerra all'inefficienza e al parassitismo che si annida in tanti uffici. E che rappresenta la più colossale palla al piede nei conti pubblici del nostro paese.

È questo il vero disavanzo italiano, nei confronti della concorrenza internazionale e agli occhi dei propri cittadini. Un deficit di credibilità e moralità che ciascuno di noi sperimenta quotidianamente in cento piccole e grandi circostanze. Nei semafori che all'improvviso si spengono, in una metropoli come Napoli, perché l'azienda di manutenzione sono mesi che non viene pagata. O negli aerei che non decollano perché la compagnia di bandiera è al limite della bancarotta, e nessuno pensa di doverti né una spiegazione né una scusa (e nemmeno una comunicazione tempestiva). O nella ordinaria scortesia con cui vieni trattato se provi a chiedere una informazione: ieri agli Uffici cercavo inutilmente una sala che non aveva il numero, e mi sforzavo di individuarla attraverso un quadro che non trovavo. L'adetto alla sorveglianza, senza alzare gli occhi dal telefonino su cui scriveva il suo sms, mi ha detto «Ha la guida vecchia». Ma si è guardato bene dall'aggiungere dove avessero spostato il dipinto. Un altro, invece, si è soffermato gentilissimo a spiegare alle mie bambine come avessero «incannucciato» le volte. Ed è proprio questo che fa

rabbia. In tutti gli impieghi pubblici, la cortesia e la professionalità sono un optional. Non vengono retribuite, premiate. E, di converso, non c'è modo di sanzionare chi fa male il proprio lavoro. Il risultato è che l'azienda Italia arranca drammaticamente su tutti i principali indicatori della produttività dei servizi pubblici. Solo che queste cifre nessuno si dà la pena di andarle a guardare. Perché toccano interessi enormi, con cointeressenze e coperture ben salde in tutti i partiti.

Eppure, proprio questa era stata una delle battaglie più importanti condotte agli esordi dall'Ulivo. Le leggi coraggiosissime introdotte da Franco Bassanini per innescare nell'amministrazione pubblica elementi di competitività e responsabilità avevano fatto intravedere una mezza rivoluzione. Si potevano finalmente assumere dirigenti con contratti di tipo privato: indicando chiaramente gli obiettivi, i costi e i tempi per realizzarli. Ed estendendo questi stessi criteri alla valutazione dei risultati di tutti gli uffici. La parola d'ordine, tanto semplice quanto efficace, era quella del management pubblico: l'applicazione alla burocrazia statale degli stessi standard di gestione che funzionano nelle aziende private.

Questa riforma di vitale importanza per il futuro del nostro paese è stata messa in naftalina dai governi di centrodestra. Che al liberalismo virtuale dei propri

programmi elettorali hanno sempre preferito la pratica – molto più redditizia – del più retrivo statalismo. Con i provvedimenti Bersani, era sembrato che l'Unione volesse tornare a imboccare la strada giusta. Ma quella spinta iniziale si è rapidamente esaurita. Dando la – pessima – sensazione che era possibile prendersela con i tassisti e i notai. Ma che era meglio fermarsi di fronte alla più grande e potente delle corporazioni, quella degli impiegati pubblici. Eppure, nel ruolo di ministro preposto a questa sfida strategica sembra oggi esserci l'uomo giusto. Un uomo che proviene dal mondo della ricerca e conosce a fondo le logiche di efficienza che governano le aziende private. E che, nella sua esperienza come assessore regionale, ha innovato radicalmente il settore di sua competenza. Certo, perché un Ministro si muova a passi rapidi in una direzione così ardua, deve avere il via libera dal Premier. E il Premier dovrebbe accorgersi che, se non si affretta ad alzare una bandiera nella quale i cittadini si riconoscano, presto ci sarà un epilogo. E sarà pure inglorioso.

17 dicembre 2006

dicembre 2009

Lunedì • Monday **14**

Martedì • Tuesday **15**

Mercoledì • Wednesday **16**

Giovedì • Thursday **17**

Venerdì • Friday **18**



Sabato • Saturday **19**

Domenica • Sunday **20**

A grid of horizontal lines for writing, organized into columns for each day of the week. Each column contains seven lines. The columns are: Monday (14), Tuesday (15), Wednesday (16), Thursday (17), Friday (18), Saturday (19), and Sunday (20).

23 dicembre 2007



L'ANALISI

Garantismo

MAURO CALISE

Si era appena timidamente affacciata la proposta di un tavolo bipartisan. Un accordo sulle regole del gioco che stemperasse il clima di odio che ha avvelenato per quindici anni la repubblica. Ed ecco che sbuca, puntuale, l'ennesima intercettazione telefonica a spaccare di nuovo in due il paese, pro e contro Silvio Berlusconi. Perché è bene dirselo subito: nessuno degli italiani che ha votato per il Cavaliere cambierà opinione leggendo le sue raccomandazioni a Saccà. Naturalmente fanno bene coloro che hanno responsabilità istituzionali a condannare i contenuti – e la forma – della telefonata spiata. E farebbe bene ogni cittadino a credere che non è in questo modo che si tratta la cosa pubblica. Però, come ha titolato il giornale di Rifondazione comunista al di sopra di ogni sospetto di simpatie per Berlusconi, non è così che si fa la lotta politica. E non per rispetto al

galateo. Ma per rispetto a due regole non scritte di ogni comunità politica, due regole fondamentali che ne consentono – o ne minano – la sopravvivenza.

La prima recita che la responsabilità politica deve essere il più possibile disgiunta da quella di tipo giudiziario. Detta in termini ancora più brutali, il giudizio dell'operato di un politico spetta al popolo, e solo in ultima istanza i magistrati possono essere chiamati a sostituirsi al popolo. La storia della democrazia occidentale si basa su questa distinzione. Per secoli, in ogni paese, la conquista della sovranità popolare è stata osteggiata da quanti, in nome della morale, della religione o del diritto, si sono opposti al fatto che fossero i cittadini a scegliersi da chi essere governati. Poi, faticosamente, è stato trovato un equilibrio: tra il rispetto della legge, che deve essere uguale per tutti, e il rispetto delle prerogative politiche e istituzionali di chi gode di un ampio mandato popolare.

Nel caso di Berlusconi, questo equilibrio si è spezzato. E il principio di legalità è stato usato, a più riprese, per contestare la legittimità di cui l'ex-presidente del consiglio continua a godere presso la metà (più o meno) della popolazione

italiana. Legalità contro legittimità: è questo il nodo scorsoio in cui il paese infila il collo ogni volta che Berlusconi viene posto sul banco degli imputati. E chiunque pensi di scioglierlo con qualche capo di imputazione, può forse illudersi di risolvere un round del match politico. Ma lascia intatta, e incancrenita, la ferita che spacca in due il corpo sociale del paese.

Ed è questa ferita che dovrebbe, invece, essere ricomposta. La seconda regola alla base di ogni democrazia funzionante recita, infatti, che le fondamenta della polis appartengono a tutti. Tutti debbono riconoscersi. Il quadro impietoso dell'Italia tracciato ieri da Michele Salvati sulle colonne del Corriere non ha bisogno di integrazioni. Il paese è in ginocchio, prigioniero dei suoi mali atavici: «le nostre infrastrutture si sono deteriorate, la nostra scuola si è degradata, l'università e la ricerca non tengono il passo, la giustizia civile ha tempi incompatibili con un'economia avanzata, la pubblica amministrazione nel suo insieme è inefficiente». Pensare di poter risalire questa china affidandosi a un capo carismatico è un'illusione che abbiamo abbandonato da tempo. E l'illusione è tanto più pericolosa se si pensa che il capo possa essere

appoggiato – e legittimato – soltanto da una metà del paese. Per giunta armata – di pregiudizi e di odi – nei confronti dell'altra metà.

La politica, lo sappiamo bene, non è semplice come l'aritmetica. Ma la somma di queste due regole dovrebbe spingere il paese verso una stagione di riconciliazione nazionale. Che la chiamino grande – o piccola – coalizione. Che duri solo il tempo di un governo, o un'intera legislatura. Che riscriva per bene – almeno – la legge elettorale, o che riesca a modificare anche alcuni decisivi snodi istituzionali. Ma che sia comunque in grado di rimettere in carreggiata il paese. Avendo finalmente alla guida qualcuno che abbia capito che con una ruota bucata – a destra come a sinistra – non si va da nessuna parte.

23 dicembre 2007

dicembre 2009

Lunedì • Monday **21**

Martedì • Tuesday **22**

Mercoledì • Wednesday **23**

Giovedì • Thursday **24**

Venerdì • Friday **25**



Sabato • Saturday **26**

Domenica • Sunday **27**

Blank lined area for writing notes or tasks, consisting of horizontal lines across the page.

31 dicembre 1999



LA POLITICA

Buon compliennio

MAURO CALISE

A mezzanotte, coi calici e i botti, staremo tutti brindando al futuro. Come ogni anno, più di ogni anno, per via che i simboli del nostro orologio centrato sull'Occidente scandiscono una data fatidica. Entriamo, come abbiamo sognato da bambini, nel Duemila, il millennio della tecnologia. La sfida titanica lanciata all'universo e a noi stessi. Un attimo prima, però, di fiondarci nel rumore inebriante dei brindisi, volgiamo uno sguardo all'indietro. È lo sguardo più lungo che una donna e un uomo possano, con consapevolezza e orgoglio, posare sulla propria storia. Sui mille anni di cui oggi viviamo, con emozione, l'ultimo giorno. Un millennio non si presta a classifiche, e tanto meno a bilanci. Quelli che contano, li ha già scritti la Storia. Tuttavia, non va sprecata l'occasione di riprendere tra le dita il filo della

nostra identità collettiva: le sue radici coincidono coi mille anni che celebriamo. La politica come oggi la viviamo, sentimento di appartenenza e al tempo stesso legge comune da rispettare, nasce in Europa dieci secoli fa. Irradia da quello straordinario laboratorio culturale che è la riscoperta cristiana della grande tradizione classica. Alla fine dell'XI secolo, sarà Cluny a lanciare il segnale della riscossa dell'homo politicus, l'uomo che torna a ricercare gli strumenti della convivenza civile. Quel segnale rimbalzerà per città, corti, monasteri e le prime università: un internet primordiale del pensiero alimentata dalla passione comune verso un destino migliore. Si gettano le fondamenta medioevali, pilastri a tutt'oggi solidissimi, dell'universo politico moderno: l'idea che l'amico e il nemico possano, anzi debbano, convivere sotto lo stesso tetto.

Quest'idea può germogliare e radicarsi grazie a un'invenzione che rivoluziona, per sempre, il nostro modo di pensare la politica: l'invenzione dell'immortalità della nostra casa comune. Racconta Ernst Kantorowicz che siano stati gli angeli a mostrare la strada verso un potere terreno che, tuttavia, non coincide - e perisce - con gli

uomini in cui si incarna. Pensare un corpo politico senza un inizio e senza una fine significava farlo coincidere con il comando divino. Come per gli imperatori romani o - al giorno d'oggi - i fondamentalismi islamici. Concepire, invece, la politica come una creatura dell'uomo ma capace di sopravvivergli, di durare nel tempo per vincolare con le sue leggi anche il futuro dei cittadini: per questa rivoluzione che segna la nascita dell'idea di Stato è necessario il sentiero tracciato, nella mente dell'uomo, dagli angeli. Creature che hanno un inizio ma non hanno - o almeno non prevedono - una fine. Affacciandoci sulla nuova era che promette il trionfo dell'individuo al prezzo del suo disincanto, portiamoci - in un soffio del cuore - la passione di questi mille anni vissuti nel segno amico degli angeli e dello Stato. Buon compliennio.

31 dicembre 1999

dicembre 2009

Lunedì • Monday 28

Martedì • Tuesday 29

Mercoledì • Wednesday 30

Giovedì • Thursday 31



Sabato • Saturday 2

Venerdì • Friday 1

gennaio 2010

Domenica • Sunday 3

Gennaio						
L	M	M	G	V	S	D
				1	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31

Febbraio						
L	M	M	G	V	S	D
1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28

Marzo						
L	M	M	G	V	S	D
1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30	31				

Aprile						
L	M	M	G	V	S	D
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30		

Maggio						
L	M	M	G	V	S	D
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24/31	25	26	27	28	29	30

Giugno						
L	M	M	G	V	S	D
	1	2	3	4	5	6
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30				

Luglio						
L	M	M	G	V	S	D
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	

Agosto						
L	M	M	G	V	S	D
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23/30	24/31	25	26	27	28	29

Settembre						
L	M	M	G	V	S	D
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30		

Ottobre						
L	M	M	G	V	S	D
				1	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31

Novembre						
L	M	M	G	V	S	D
	1	2	3	4	5	6
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30				

Dicembre						
L	M	M	G	V	S	D
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	

Mauro Calise insegna Scienza Politica all'Università di Napoli Federico II. È Presidente della SISP, la Società Italiana di Scienza Politica, e Direttore di IPSAPortal, la rivista on-line della International Political Science Association per le fonti politologiche in rete. È stato Visiting Professor e Research Fellow all'Institut d'Etudes Politiques de Paris, alla Cornell University e alla Harvard University. Ha pubblicato libri e articoli sui partiti politici,

la teoria dello stato, le élite di governo, la comunicazione politica, il governo elettronico, l'analisi dei concetti. I suoi interessi recenti sono rivolti all'epistemologia della rete e ai portali open access. Accanto a IPSAPortal, www.ipsaportal.net, che seleziona e recensisce le risorse di rete per la ricerca politologica, ha sviluppato e dirige Federica, www.federica.unina.it, il portale e-learning dell'Università di Napoli Federico II, che offre accesso

libero ad oltre 100 corsi in tutte le discipline. Con Theodore J. Lowi, è l'autore di *Hyperpolitics*, un dizionario interattivo di scienza politica, www.hyperpolitics.net, in corso di stampa per i tipi della University of Chicago Press. Tra le sue pubblicazioni italiane, *La Terza Repubblica. Partiti contro Presidenti e Il partito personale*, entrambi editi da Laterza. Dal 1995 è editorialista de *Il Mattino*.



Agenda 2009